

Clemente Manenti: lettera dall'Italia (Diario)

Dal novembre 1984, la rivista mensile di Francoforte *Kommune* ha ospitato una rubrica fissa, la *Lettera dall'Italia*, affidata a Alexander Langer. Ciascuna corrispondenza occupa uno spazio standard di circa 7000 battute, dunque una lunga lettera, non una cartolina di saluti. Quelle di Langer non sono impressioni, sono analisi che nascono da una profonda conoscenza e da un amore via via più disincantato per il Paese di cui era cittadino. La collaborazione continuò puntualmente per oltre un decennio, anche dopo che Alex Langer era stato eletto al Parlamento europeo. L'ultima lettera uscì sul numero di giugno del 1995, poche settimane prima della morte del suo autore. In ogni lettera viene trattato un argomento italiano, raccontato agli "esquimesi", dei quali il mittente conosce bene la lingua, gli usi e la mentalità. In realtà i lettori di *Kommune* erano in maggioranza compagni di generazione e di idee, investiti dalla conversione ecologista del movimento del '68, i quali in passato avevano coltivato il mito dei loro coetanei italiani più "fortunati" (o meno "orfani", perché potevano in parte vantare padri antifascisti) e che ora erano interessati a conoscere più a fondo il paese dei limoni, così vicino e così lontano.

Nelle lettere gli avvenimenti internazionali compaiono di rinterzo, sullo sfondo. Ma è uno sfondo nitido, che acquista un risalto sempre maggiore col trascorrere dei mesi e degli anni, fino a diventare l'orizzonte plumbeo delle guerre balcaniche, contro le quali Alex Langer si impegnò e si spese fino all'estremo. A *Kommune* però continuava a mandare lettere dall'Italia, implacabilmente, tessera per tessera, con acribia e acume politico impressionanti, perfino con una vena satirica che nella sua lingua italiana non gli si conosceva (Alex era più timido in italiano che in tedesco, forse per un eccesso di gentilezza, non per comodità o per difetto di lingua. Del resto in quanto bilingue perfetto, sapeva bene che il bilinguismo perfetto non è possibile. La sua lingua madre, almeno quella dell'analista politico, è il tedesco.)

Leggere oggi queste lettere procura brividi, soprattutto a chi abbia trascorso quegli anni in apnea. Si ha l'impressione di trovarsi davanti al mostro di Lochness, all'*anello mancante* della recente storia italiana, il capitolo che avevamo preferito saltare. Sono i dieci anni che vanno, più o meno, da Cernobil a Srebrenica, visti però attraverso Pertini, Buscetta, Sindona, la P2, la Bolognina, i referendum sulla scala mobile, sulla caccia, sui magistrati, Cicciolina, Craxi, Rutelli, l'arresto di Sofri, l'assassinio di Rostagno, Mani Pulite, la svalutazione, la "scesa in campo", il nuovo amalgama a presa rapida che realizza una guerra di annientamento del linguaggio politico e dell'opinione pubblica coi bombardieri televisivi, come Pasolini aveva pronosticato quindici anni prima... e l'avvio di quella transizione infinita nella quale siamo tuttora immersi, così simile alle transizioni precedenti, che anch'esse non sono mai finite.

La canzone italiana non è cambiata. L'Italia è immutabile, immobile, fissa nella sua agitazione epilettica. Le stesse lettere di Alex Langer, con piccole modifiche di dettaglio, potrebbero ricomparire oggi pari pari su *Kommune*, se la rivista francofortese non avesse cessato da tempo le pubblicazioni.

Elenco degli lettere mensili inviate da Alexander Langer alla rivista *Kommune* dal 1984 al 1995

- | | |
|----------|---|
| 1984/11 | Grüne in Italien - Verdi in Italia |
| *1984/12 | Das Phänomen Pertini - Il fenomeno Pertini |
| 1985/1 | „140 Tote und keiner ist schuld“ - “140 morti e nessun colpevole” |
| 1985/2 | Urteilen, verurteilen, verzeihen? - Giudicare, condannare, perdonare? |
| *1985/3 | Eine neue Zeitung – von „lotta continua“ zu Craxi? – Un nuovo giornale – da “Lotta continua” a Craxi? |
| 1985/4 | Volksabstimmung über Löhne? – Referendum sui salari? |

- 1985/5 Italiens Wähler sehen grün — *Gli elettori italiani vedono verde*
1985/6 Ethnisches Tauziehen in Südtirol — *Prova di forza etnica in Sudtirolo*
1985/7 Kommunisten in der Patsche — *Comunisti nei guai*
1985/8 „Entwicklung“ – ein Risiko? — „*Sviluppo*“ – un rischio?
1985/9 „Lust auf Kapitalismus“? — „*Voglia di capitalismo*“?
1985/10 Gewonnen! Wie weiter? — *Abbiamo vinto! E adesso?*
1985/11 Regierungskrise auf italienisch — *Crisi di governo all’italiana*
1985/12 Neue Bewegung? — *E’ nato un nuovo movimento?*
*1986/1-2 Nation vorn — *Viva l’Italia!*
*1986/3 Mafia auf der Bank — *La mafia alla sbarra*
1986/4 Antijagd-Referendum — *Referendum contro la caccia*
1986/5 Gift im Kaffee, im Wein, im Wasser und ... — *Veleno nel caffé, nel vino, nell’acqua e ...*
1986/6 Anti-Atom-Kräfte sammeln sich — *Cresce il movimento antinucleare*
1986/7 Abwiegelei und Aktivität — *Calmare le acque e agitarle*
1986/8 Craxi: das Spiel ist aus — *Sfiducia a Craxi*
1986/9 Erfahrungsaustausch — *Scambio di esprienze*
*1986/10 Nürnberg und die Folgen in Italien — *Addio all’atomo? (Dopo il congresso di Norimberga della SPD)*
1986/11 Grüne – aber nicht Partei — *Verdi – ma non un partito*
*1986/12 Selbstauflösung der Radikalen? — *Autoscioglimento dei radicali?*
*1987/1 „*Il manifesto*“
1987/2 Referendum über Atom, nicht Jagd — *Referendum sul nucleare ammesso, quello sulla caccia no*
*1987/3 Craxis Staffellauf — *Craxi e il patto della staffetta*
*1987/4 Grüne ins Parlament? — *I verdi in parlamento?*
1987/5 Vorher erträumt — *Il sogno diventato realtà*
1987/6 Der andere 14. Juni — *L’altro 14 giugno*
*1987/7 Die Grünen mischen auf — *I verdi sparigliano il gioco*
1987/8 Ein Dialog — *Un dialogo*
1987/9 Es rumort in Südtirol — *Guerriglia in Alto Adige*
1987/10 Referendum
1987/11 Streit um Religionsstunde — *Contrasti sull’ora di religione*
*1987/12 Ökologie per Volksentscheid — *Ecologia per via referendaria*
*1988/1 „*Grande riforma*“
*1988/2 Enttarntes Fernsehen — *Televisione smascherata*
*1988/3 Entschuldungs-Initiative — *Campagna per lo sdebitamento*
1988/4 Konkrete Utopien — *Utopie concrete*
*1988/5 Fundamentalisten - *Fondamentalisti*
1988/6 *Democrazia proletaria*
*1988/7 Sozialisten & Kommunisten — *Socialisti & comunisti*
*1988/8 Rassismus - *Razzismo*
1988/9 Adriano Sofri verhaftet — *Hanno arrestato Adriano Sofri*
*1988/10 Comunione e Liberazione
1988/11 „*Grande riforma*“
*1988/12 Drogenbekämpfer — *I crociati antidroga*
*1989/1 Mauro Rostagno
1989/2 Grüner Rechtsruck? - *I Verdi si spostano verso destra?*
1989/3 Lust auf Europa — *Voglia di Europa*
1989/5 Volksparteien — *Partiti popolari*
1989/6 Ach, diese Grünen ... - *Ah, questi Verdi ...*

- *1989/7 Pannellate oder Blutspender für Europa? – [Pannellate o linfa per l'Europa?](#)
1989/8 Nach der Europawahl – [Dopo le elezioni europee](#)
*1989/9 Tourismusboomerang – [Turismo, un boomerang](#)
*1989/10 Roma – [caput immundi](#)
1989/11 Gegen den Rassismus – [Contro il razzismo](#)
1989/12 Großmächte im Grünen Archipel – [I grandi dell'arcipelago verde](#)
*1990/1 Der Post-Kommunismus hat begonnen - E' cominciato il postcomunismo
1990/2 Grüne Bauchschmerzen auch in Italien – [Il malessere dei verdi italiani](#)
1990/3 Studentenbewegung mit Telefax – [Movimento studentesco con telefax](#)
*1990/4 Occhettos Metamorphose – [La metamorfosi di Occhetto](#)
*1990/5 Katastrophale Fußballweltmeisterschaft – [Mondiali catastrofici](#)
1990/6 Am lombardischen Wesen soll Italien genesen – [I lombardi salveranno l'Italia](#)
1990/7 Grünes Referendum trotz Zustimmung gescheitert – [Referendum promossi dai verdi: avrebbe vinto il sì, ma è mancato il quorum](#)
*1990/8 Magische Wahlrechtsreform – [Magica riforma elettorale](#)
1990/9 Der Krach in der DC: PSI-DC gegen DC-PCI – [Scontro nella DC: PSI-DC contro DC-PCI](#)
1990/10 Golfkrise auf italienisch – [La posizione dell'Italia nella crisi del Golfo](#)
*1990/11 Die post-kommunistische PDS – [Il neonato PDS](#)
1990/12 Gladio gegen kommunistischen Umsturz – [Gladio contro il golpe comunista](#)
*1991/1 A propos „multikulturell“: Südtirol – [A proposito di multiculturalità: il Sudtirolo](#)
1991/2 Grüne nach dem 2. Dezember 1990 – [I verdi dopo il 2 dicembre 1990](#)
*1991/3 Italien im Golfkrieg – [L'Italia nella guerra del Golfo](#)
1991/4 Hilfe, der Staatspräsident spinnt! – [Aiuto, il capo dello Stato è impazzito!](#)
*1991/5 Von der „Farce zur Tragödie“ (Cossiga)? – [Dalla farsa alla tragedia \(Cossiga\)?](#)
1991/6 Die zweite Republik – [La Seconda Repubblica](#)
1991/7 Referendum, Sizilienwahl – Stabilisierung von unten – [Referendum, elezioni in Sicilia – stabilizzazione dal basso](#)
1991/8 Sofri-Prozeß II – wie gehabt – [Processo a Sofri II - come volevasi dimostrare](#)
*1991/9 Der italienische Traum ist aus – [Fine del sogno italiano](#)
*1991/10 Der Bürger als Gläubiger des Staates – [Il cittadino come creditore dello Stato](#)
*1991/11 Die Mafia als Staat und als Konzern – [Mafia: stato e holding](#)
1991/12 [La rete di Orlando](#) – (Netz aus Sizilien)
1992/1 „So kann's nicht mehr weitergehen“ – [Così non si può più andare avanti](#)
*1992/2 Zwiespältige Jugoslawienpolitik – [Politica jugoslava a due facce](#)
1992/3 Ändert sich diesmal wirklich etwas? – [Questa volta cambia davvero qualcosa?](#)
1992/4 [Povera patria](#)
*1992/5 Jetzt muss endlich irgendwer zahlen – [Ora qualcuno deve pagare](#)
*1992/6 Schwarzer Rauch über Montecitorio – [Fumata nera a Montecitorio](#)
*1992/7 Zähflüssiger Fortschritt zum kleineren Übel – [Lenta evoluzione verso il male minore](#)
*1992/8 Der polnische Bischof von Rom – [Il vescovo polacco di Roma](#)
*1992/9 Schwierige Genesung – [Difficile guarigione](#)
*1992/10 Bankrott - [Bancarotta](#)
*1992/11 Italienische Rosskur – [Cura d'urto per l'Italia](#)
*1992/12 Alle Macht den Richtern? – [Tutto il potere ai giudici?](#)
1993/1 Italienische Nazi-Jünger – [Neonazisti italiani](#)
1993/2 Wie geht's eigentlich den italienischen Grünen? - [Come stanno i verdi italiani?](#)
*1993/2 Jugoslawische Lektionen – [Lezioni jugoslave](#)
*1993/3 Götterdämmerung ohne Ende - [Inarrestabile caduta degli dèi](#)
1993/4 An die Urnen, an die Urnen! – [Alle urne, alle urne!](#)
*1993/5 Referendum: italienischer Frühlingsputz – [Referendum: repulisti generale](#)

- *1993/6 Grüne und Linke: Tagesausflug an die Regierung – [Gita di un giorno al governo](#)
- *1993/7 Des Dauerbeben nächster Stoß – [Nuova scossa, continua il terremoto politico](#)
- *1993/8 Geburtswehen neuer politischer Familien – [I travagli del parto di nuove famiglie politiche](#)
- *1993/9 Harakiri im Gefängnis und im Parlament – [Harakiri in carcere e in parlamento](#)
- *1993/10 Arme Linke ... - [Povera sinistra ...](#)
- 1993/11 Wasser auf die Mühlen der „Lega Nord“- [Una manna per la Lega Nord](#)
- 1993/12 Grüner Bürgermeister für Rom – [Un sindaco verde per Roma](#)
- *1994/1 Bürgerliche Volkspartei gesucht – [Partito di centro cercasi](#)
- 1994/2 Neuwahlen angesagt- Startlöcher noch nicht besetzt – [Indette le elezioni, ma i candidati non sono ancora decisi](#)
- 1994/3 Sieg der Linken nur auf dem Papier – [Vittoria della sinistra, ma solo sulla carta](#)
- 1994/4 Vorwahlsplitter – für nachher – [Considerazioni preelettorali – per dopo](#)
- 1994/5 Forza Italia! Von rechten Neuerern und linken Konservativen – [Forza Italia! Innovatori di destra e conservatori di sinistra](#)
- 1994/6 Konzern Italien: Management bestellt – [Impresa Italia: nominati i manager](#)
- 1994/7 Europa? Lieber „Forza Italia“ – [Europa? Piuttosto Forza Italia](#)
- 1994/Juli Italien nicht Weltmeister – Berlusconi nicht unschlagbar – [L’Italia non è campione del mondo e Berlusconi non è imbattibile \(non pubblicata\)](#)
- 1994/9 Berlusconis Irrungen und Wirrungen – [Smarrimenti e tormenti di Berlusconi ...](#)
- 1994/10 Der neue Alltag in der Berlusconi-Ära – [Vivere nell’era Berlusconi](#)
- 1994/11 Generalstreik gegen Berlusconi – [Sciopero generale contro Berlusconi](#)
- 1994/12 Medienpolitik – Quintessenz des Berlusconismus – [La politica mediatica, quintessenza del berlusconismo](#)
- *1995/1 Götterdämmerung II oder: Gehen Berlusconi und die Saubermacher gemeinsam unter? – [La caduta degli dèi II: Berlusconi e le toghe cadranno insieme?](#)
- 1995/2 Dolchstoßlegende als Lebenslüge (rechts) – rechter Bankier als kleineres Übel (links) – [L’autoinganno del tradimento \(per la destra\) – il male minore del banchiere di destra \(per la sinistra\)](#)
- *1995/Februar Nostalgie der politischen Mitte: „Ach gäbe es doch noch die DC!“ – [Nostalgia del centro: “Ah, se ci fosse ancora la DC ...! \(non pubblicata\)](#)
- 1995/4 Von armen Leuten und Mächtigen – [Della povera gente e dei potenti](#)
- 1995/5 Zitterpartie Regionalwahlen - [Elezioni regionali dall’esito incerto](#)
- 1995/6 Berlusconi doch nicht unschlagbar? – [Allora Berlusconi non è imbattibile!](#)

Per esigenze di spazio in questa raccolta sono state inserite solo quelle indicate con l’asterisco.

I testi originali delle lettere, in lingua tedesca, possono essere richieste alla Fondazione Langer..

ALEXANDER LANGER - LETTERE DALL’ITALIA
Traduzioni: Clemente Manenti

Il fenomeno Pertini

Kommune 12/1984

Osservatori maliziosi suggeriscono che partecipare ai funerali sia la sua attività preferita, alla quale in effetti indulge abbastanza. Quando recentemente il radicale Pannella ha lodato i suoi predecessori ed ha criticato lui, gli è stato impartito un severo rabbuffo e il divieto di varcare in futuro la soglia del palazzo presidenziale. D'altra parte questo presidente viene a capo del suo lavoro senza grande dispendio di mezzi e senza pompa, ed è spesso ospite gradito delle trattorie romane.

Di chi stiamo parlando? Naturalmente di Sandro Pertini, vecchio socialista, 88enne Presidente della Repubblica Italiana, il cui settimo e ultimo anno scade il prossimo giugno.

Solo un paio di settimane fa alcuni reporter ascoltarono con le proprie orecchie e riferirono sui loro giornali ciò che Pertini, in visita al Salone dell'automobile, ebbe a rispondere a una domanda dal pubblico: *“Un secondo mandato? i miei 88 anni sono troppi, mia moglie chiederebbe il divorzio, e alla mia età dove ne trovo un'altra?”*

L'indomani gli uffici della presidenza della Repubblica diffusero una nota di smentita: *“il Presidente non ha inteso dire che si sente vecchio...”*. E lo stesso Pertini convocò un giornalista de *La Stampa* di Torino (Fiat) per far sapere che sono altri a volerlo far passare per vecchio, per conto di certi pretendenti alla successione al Quirinale, che per il momento non vennero nominati.

Nella storia della Repubblica Italiana, finora mai nessuno era riuscito a suscitare e attivare un consenso tanto vasto, e nel senso migliore “nazionale”. Eppure Pertini è tutt'altro che incline a dire ciò che l'opinione media vorrebbe sentirsi dire, e tantomeno ciò che piacerebbe al senso comune della politica italiana. Per esempio, ha ricevuto la compagna del presunto brigatista Giuliano Naria, detenuto ormai da sette anni in attesa di giudizio, e l'ha autorizzata a dire pubblicamente che lui, Pertini, considera inumano il modo in cui questo proletario viene trattato. Quando i giudici rifiutarono una ennesima volta la scarcerazione provvisoria di Naria gravemente ammalato, Pertini si dichiarò ufficialmente *“preoccupato”* per la decisione. E per combattere la mafia siciliana, l'agnostic Pertini ha siglato una specie di patto col cardinale di Palermo, di cui ora pagano lo scotto i politici democristiani legati alla mafia, ai quali vengono improvvisamente a mancare i punti di riferimento del potere sia secolare che ecclesiastico. Nonostante le sue continue concessioni al gusto popolare in tema di calcio o di retorica sui caduti, il Presidente ha trovato parole chiare sul diritto a una patria per il popolo palestinese o contro la violazione dei diritti umani nell'Unione Sovietica.

Naturalmente anche Pertini, ex detenuto della resistenza antifascista e per qualche tempo emigrante in Francia, ha i suoi punti deboli. E questi non risiedono tanto nel suo egocentrismo (certo condizionato dall'età), o nella sua vanità. A lui sarebbe piaciuto ricevere il premio Nobel per la pace, e ancor più gli sarebbe piaciuto essere un monarca - cosa che ha spesso rimarcato esplicitamente, soprattutto in presenza di teste coronate. E che le sue insistenti invocazioni della pace (*“vuotare gli arsenali, riempire i granai”*) non siano altro che un appello alla buona volontà, hanno potuto constatarlo per tre volte di seguito gli obiettori alle spese militari, quando offrirono al Presidente le tasse non pagate, purché venissero usate per scopi pacifici, e questi non solo rifiutò l'offerta, ma rifiutò anche di riceverli al Quirinale. Anche la visita di Pertini al corpo di spedizione italiano a Beirut, condita di molto pathos nazionale,

non si attaglia perfettamente all'immagine del Presidente di pace; il quale peraltro non mancò di ricevere Arafat, di comparire personalmente nella sinagoga di Roma dopo un attentato, di volare al capezzale di Berlinguer colpito da infarto.

E quando a Roma un giovane fascista fu assassinato da militanti di sinistra, Pertini si recò sulla sua tomba, così come anni prima aveva preso parte ai funerali di un giovane di sinistra ammazzato dai fascisti: allora la presenza del Presidente era stata considerata naturale, mentre il suo cordoglio per la morte del giovane fascista suscitò fastidio a sinistra. Anche i viaggi di Pertini all'estero e in patria, i suoi messaggi, le sue udienze al Quirinale, l'uso che fa dei suoi poteri, confermano l'immagine sin qui tracciata, certo non priva di contraddizioni. Fino alla esibita amicizia con il papa polacco Woityla, che nell'estate scorsa il Presidente invitò a sciare con lui sull'Adamello.

Se si vogliono cercare gli aggettivi adatti a qualificare il presidente Pertini e la sua attività, bisogna prenderla larga e non temere contraddizioni; le parole non saranno mai del tutto azzeccate: impulsivo, incorruttibile, di sinistra, pacifista, internazionalista, nazionale, antifascista, non convenzionale, in qualche modo extraparlamentare, calcolatore... Tutto questo è il compagno Sandro Pertini, che ai compagni si rivolge col "tu" (e così si lascia apostrofare da loro).

I socialisti, il suo partito di provenienza (che però nel 1978 avrebbero preferito non votarlo per quell'incarico), temono una sua rielezione, perché in tal caso diventerebbe insostenibile la pretesa di occupare contemporaneamente anche il posto di capo del governo; ma anche i democristiani non vorrebbero riaverlo come capo di stato, perché un secondo mandato accrescerebbe troppo le aspettative - soprattutto morali - riservate al successore. Anche da sinistra egli viene spesso criticato per l'uso largamente estensivo e anche vagamente autocratico che fa delle prerogative di Capo dello stato di una democrazia parlamentare: chissà, si dice, cosa il suo successore potrebbe far passare attraverso la breccia da lui aperta nelle regole protocolari. Solo i comunisti, ancora vivo Berlinguer, si erano pronunciati apertamente per la sua rielezione. Se poi lui sarebbe in grado di durare altri sette anni, non si può prevedere. In ogni caso Pertini è diventato una figura di identificazione positiva al di là di ogni previsione - e ciò senza bisogno di alcun richiamo a missioni soprannaturali o a predestinazioni dinastiche. Anche se da ciò è scaturito un po' di culto della personalità, si deve ammettere che la credibilità e il carisma di Pertini, il suo linguaggio e la forza che promana dalla sua figura, rappresentano qualcosa di popolare nel senso migliore. Mentre dal Papa per esempio proviene il messaggio della obbedienza, Pertini impersona il sano e autonomo buon senso e la "resistenza". Con lui la categoria di "egemonia", che fa parte dello strumentario ideologico di una certa sinistra, diventa l'ovvio e comune esercizio della ragione. Se dunque Pertini ha un po' riverniciato e riabilitato uno stato che forse non lo meritava, non si deve dimenticare che la sinistra ha prodotto molto raramente figure capaci come lui di parlare ai cittadini. E chi ha tanta forza di convinzione è anche amato dal popolo.

Un nuovo giornale – da "lotta continua" a Craxi?

Kommune, 3/1985

Dal 21 febbraio 1985 in Italia c'è un nuovo quotidiano. Si chiama *Reporter* e si presenta, non solo nel nome, come un giornale moderno e multimediale. Molte fotografie di grande formato e spesso belle, un'ampia parte dedicata ai media ("Monitor") con recensioni, programmi, articoli che si occupano di comunicazione; il

sabato, quando il giornale costa quasi il doppio, un voluminoso supplemento culturale.

In un Paese nel quale i maggiori quotidiani (*Corriere della Sera* e *La Repubblica*) vendono intorno alle 500 mila copie, e solo il 10% della popolazione adulta acquista un quotidiano, può sembrare azzardata l'idea di contrastare il declino della stampa con un nuovo ambizioso prodotto. Ancor più singolare è la storia di questo progetto - ma essa lascia trasparire qualcosa del labirintismo e degli smarrimenti della cultura politica italiana.

Direttore del nuovo giornale è infatti Enrico Deaglio, che fino al 1982 ha diretto il quotidiano *Lotta Continua*: all'inizio portavoce degli omonimi raggruppamenti spontaneisti di sinistra (1972-1976), poi, dopo l'autosscioglimento dell'organizzazione, un foglio importante nella scena del Movimento, con non pochi e controversi punti di contatto con la cosiddetta "Autonomia" (1977), più tardi ancora, e soprattutto dopo il rapimento Moro (1978), strumento di comunicazione e di riflessione della nuova sinistra non organizzata di quegli anni, svincolato dalla propria tradizione e spesso autocritico, finché nel 1982 la montagna dei debiti non poté più essere palliata e l'impresa – dopo ripetute interruzioni e rilanci – slittò nel fallimento definitivo.

Chi oggi cerca la redazione di *Reporter*, la trova nei medesimi locali della vecchia *Lotta Continua*, e anche la maggior parte delle facce che vi si aggirano le si poteva vedere lì fin da prima: più del 60% dei redattori, impiegati e collaboratori, dopo un corso di composizione elettronica, sono tornati a sedersi alle loro antiche scrivanie. Stando ai dati forniti dal giornale, nei primi giorni di pubblicazione sono stati vendute intorno alle 70 mila copie – se è vero, un risultato considerevole per l'Italia (*il manifesto*, che esce dal 1971, ne vende appena 20 mila, abbonamenti inclusi).

Nella selva dei giornali italiani fissati sulla politica, il nuovo giornale si propone di aiutare la vita quotidiana a ritrovare il posto che le spetta, e in questa direzione vuole procedere con pragmatismo. Per questo dedica, soprattutto il lunedì, un'ampia sezione allo sport e alcune pagine alla cronaca (abbondantemente attinta ai dispacci di agenzia, con cui vengono riempite almeno quattro delle ventiquattro pagine); molte altre pagine si occupano di cinema, televisione, moda, pubblicità, informatica, mercato librario e simili; poi, ampi e vivaci reportage in ogni numero. La politica non è per forza sempre in prima pagina, ci può stare anche il trapianto di organi o il processo contro i giovani milanesi che rubavano le Timberland. Ma anche il Medio Oriente: sul piano Hussein-Arafat il titolo era: "Palestinesi, questa volta c'è un posto per voi", o il referendum forse imminente sulla scala mobile.

Un po' aleggia davanti ai redattori l'esempio de *l'Occhio*: quando il grande editore Rizzoli, nel 1980, ebbe l'idea di regalare anche alla Penisola una specie di *Bild-Zeitung* in salsa italiana, il progetto fallì in breve tempo, perché evidentemente non riuscì a trovare un mercato specifico sufficientemente ampio. La massa dei non lettori di giornali non si lasciò attrarre neanche da un rotocalco quotidiano, mentre la élite dei lettori abituali non si degnò di considerare quel prodotto da marciapiede. Ora *Reporter* ci riprova a un livello decisamente più alto e su scala molto ridotta. Certo non ne verrà fuori un giornale di massa.

Ovviamente *l'Occhio* non viene menzionato esplicitamente come modello – ma piuttosto il francese *Libération*, col quale esiste già un accordo di scambi reciproci (soprattutto per i grandi reportage dall'estero).

La specialità offerta da *Reporter* è il supplemento culturale del sabato (24 pagine extra), curato da Adriano Sofri: "Finesecolo" è una sorta di laboratorio autonomo

all'interno del giornale e presenta ogni volta un tema principale (*Freud in Cina e I viaggi di Ulisse* nei primi due numeri) e una quantità di cose intelligenti e originali. Ma come ha potuto un nuovo progetto di giornale nascere dalle ceneri di Lotta Continua senza che un editore, un'azione di raccolta di capitale, una grossa eredità o qualche cosa di simile ne rendesse possibile l'avvio? A questa domanda un po' imbarazzante la redazione risponde senza ambagi: "All'inizio al progetto si sono interessati i socialisti (attualmente al governo); in particolare il giovane Claudio Martelli, vicesegretario del partito, si è mostrato interessato a una voce non dogmatica e moderna nel panorama della stampa. In seguito i socialisti hanno aiutato a formare una società editoriale costituita da alcuni industriali, che ha messo a disposizione un capitale di 2 miliardi di lire – e soprattutto dovrebbe garantire un certo introito pubblicitario". Ma la redazione può lavorare, così si dice, in piena libertà.

Riusciranno le intenzioni dei finanziatori e quelle dei redattori a restare appaiate almeno nel medio periodo? Fino a produrre per esempio l'apertura di un orizzonte politico, ora troppo irrigidito sull'idea dei comunisti come possibili partner di governo, o come possibile alternativa di governo, e portato perciò a sollevare la "questione comunista" sempre e dovunque come questione centrale? Riusciranno a portare al macello un certo numero di vacche sacre della sinistra, come quella delle dinamiche salariali da molti considerate troppo rigide, o quella dei sindacati trasformati in un "blocco conservatore"? O le posizioni troppo schematiche e primitive sulla politica estera in molte teste già di sinistra (Medio Oriente, Comunità Europea)?

La concorrenza, ovvero innanzitutto la testata impegnata e inossidabile del *manifesto* - che a dispetto della impaginazione recentemente rinnovata e dell'indirizzo decisamente antidogmatico (con un vivo interesse per il movimento verde) continua nel sottotitolo a definirsi "quotidiano comunista" - suppone che con *Reporter* si voglia scientemente confondere i fronti e gettare sabbia negli occhi di chi è ancora o quasi ancora di sinistra, allo scopo di rompere una resistenza contro la modernizzazione tecnocratica dell'Italia.

Il movimento verde, che sta appena sbucciando, si domanda se questo giornale potrà essergli utile in qualche modo, o se si tratti solo di uno strumento particolarmente raffinato di propaganda tecnologica della *de-regulation*, che in nome della caduta postmoderna e postindustriale degli antichi pregiudizi finirà per sacrificare il movimento ai nuovi potenti. La vecchia sinistra parla sbrigativamente di "nouveaux philosophes", e teme il passaggio dall'antica posizione anti-NATO a un atteggiamento favorevole al riarmo. E i socialisti si augurano precisamente tutto ciò che gli altri temono.

Riuscirà *Reporter* ad affermarsi e a svilupparsi in un simile ambiente? E in quale direzione? I primi, prossimi e ormai già inevitabili conflitti e fratture ci diranno chi riuscirà a spuntarla (sempre che non ci sia identità di interessi). C'è di che essere curiosi.

Viva l'Italia!

Kommune 1-2/1986

Fra i complimenti – non così rari – rivolti dal capo dei neofascisti italiani Almirante all’indirizzo dell’attuale Presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, si trova anche questo: “Ci fa piacere che, con Lei, finalmente un capo di governo italiano usi la parola ‘nazione’, invece di dire pudicamente ‘il nostro Paese’”.

In effetti Craxi, che il quotidiano *La Repubblica* con poca benevolenza raffigura in pose mussoliniane, ha saputo conferire al proprio risoluto stile di governo (“decisionismo”) anche un’aura patriottica. Il modello dichiarato del capo socialista è Giuseppe Garibaldi, l’eroe nazionale del Risorgimento e dell’unità nazionale più popolare.

Negli anni passati l’orgoglio nazionale si era ridotto a un ornamento da tappezzeria, che sopravviveva soprattutto in circoli nostalgici di militari in pensione; oppure, in forma poco sacrale, entusiasmava le masse nei campionati di calcio e in altri eventi del genere. Ma parole come “patria” o “nazione” erano veramente cadute in disuso, e sempre meno gente nelle festività nazionali esponeva il tricolore – tranne che in regioni di confine dove la “italianità”, in mancanza di vere radici, doveva essere discretamente pompata (a Bolzano, a Trieste...).

Non che la massa degli italiani si sentisse cosmopolita o soffrisse di sensi di colpa paragonabili per es. a quelli che affliggono i tedeschi, al contrario. Dal momento che la coscienza storica consolidata ritiene che la macchia del fascismo italiano sia stata lavata dalla Resistenza, e per il resto le atrocità del militarismo e dell’imperialismo italiano (come di quello francese o inglese) sono entrate nel cono d’ombra dello sdegno per i crimini del nazionalsocialismo, l’Italia si è potuta risparmiare un lavoro di smaltimento del passato a questo proposito. Negli anni ’50 la sinistra italiana (comunista e socialista), nella lotta contro l’ingresso dell’Italia nella NATO, aveva fatto appello anche al sentimento nazionale, e lo aveva per così dire nobilitato in versione antimperialistica, anche se non aveva raggiunto il suo obbiettivo. Per queste ragioni non si può dire che l’opinione pubblica italiana abbia mai coscientemente ripudiato il nazionalismo e si sia sottoposta a un sistematico processo di disintossicazione: a cominciare dai libri scolastici fino ai monumenti ai caduti e alle ceremonie militari.

Però silenziosamente si era fatta strada – soprattutto nel solco dei movimenti socialrivoluzionari degli anni ’60 e ’70 – l’idea per cui all’Italia convenisse comunque mostrarsi scevra da ogni nazionalismo, non fosse che per evitare di vestire dei panni da operetta, e di richiamare alla memoria le fallimentari manie di grandezza delle avventure coloniali italiane e delle spedizioni di guerra fasciste. Ma nel Codice penale italiano rimasero i paragrafi che perseguiavano con processi in Corte d’Assise e condanne pesanti il reato di “oltraggio alla Nazione”, alla bandiera, alle Forze Armate, così come nei media rimaneva quella sfumatura di presunzione, per cui il proprio stato ha sempre ragione, qualunque cosa faccia o tralasci di fare. In conclusione si può dire che fino all’inizio degli anni ’80 ha avuto luogo un graduale smorzamento dei toni e dei gesti nazionali, e il problema dell’identità nazionale dell’Italia e degli italiani sembrava ridotto a un problema apparente.

Ora tutto ciò comincia a cambiare. Da qualche anno, e in modo più chiaro negli ultimi tempi, la “mania di piccolezza” dell’Italia comincia lentamente a invertitrsi. Già nel 1981-1982, quando era a capo del governo il repubblicano Spadolini (oggi ministro della difesa), ci si entusiasmò, stimolati da adeguati articoli di stampa, per l’invio di truppe italiane nel Sinai e nel Libano – ovviamente per “garantire la pace”, ma era pur sempre un’avventura militare dopo tanti anni di astinenza.

Molto più intensa è stata la partecipazione e il sentimento nazionale quando, dopo il sequestro dell’ “Achille Lauro”, il governo italiano di Craxi e Andreotti ha tenuto

testa all'alleato americano in nome della sovranità nazionale. Se nella questione dei missili ci si era imposti la sottomissione al partner, ora si coglieva la felice occasione per rimettere al suo posto il grande fratello e ricordargli che non ha a che fare con una repubblica delle banane.

Ma il nuovo sentimento nazionale non si mostra soltanto nelle grandi occasioni: l'industria italiana lo usa come veicolo pubblicitario del "made in Italy", di cui si va anche ufficialmente orgogliosi, le Forze Armate per la prima volta conducono una campagna pubblicitaria offensiva e intelligente per un reclutamento qualificato di giovani, gli intellettuali forniscono le loro analisi del nuovo sentimento del "noi" e scoprono paralleli con il revival patriottico in Germania e altrove.

Tuttavia non si tratta tanto della scoperta di radici più profonde del sentimento di appartenenza a una comunità – questo lo si può dire semmai dei movimenti regionali ed etnici che pure vanno sorgendo – quanto piuttosto della costruzione di un nuovo consenso nazionale, dopo anni di lotte intestine e di tensioni politiche e sociali portate fino all'estremo limite della sostenibilità. Grandi mete comuni del futuro, che combinino un pizzico di nazionalismo con una generosa razione di europeismo, formano al momento la sostanza percepibile del "neonazionalismo" italiano, come qua e là viene ormai chiamato. In esso rientrano tanto il progetto colossale (e anche posseduto da una specie di follia tecnologica) per la costruzione di un ponte sullo Stretto di Messina (Scilla e Cariddi), quanto la partecipazione dell'Italia a progetti spaziali (la sonda "Giotto"!), o la certezza di non essere più esclusi in futuro dal vertice dei Paesi più industrializzati, cosa che ancora alla fine degli anni '70 succedeva regolarmente.

Non ci si deve dunque sorprendere che sia proprio Bettino Craxi (il quale vede se stesso come il timoniere dell'Italia verso una nuova era e non intende lasciarsi impastoiare nelle trattative continue fra difficili partner di coalizione) a puntare consapevolmente e abilmente sul nazionalismo degli italiani. Salvaguardia e consolidamento della sovranità nazionale; stima di sé e attenta partecipazione al concerto internazionale degli stati grandi e importanti; la riscoperta del "nazionalismo progressivo" dell'epoca del Risorgimento e il ritrovato orgoglio per le performance dell'Italia e degli italiani – questi i terreni sui quali Craxi riesce a surclassare lo stile di governo zoppicante dei democristiani e a stabilire un filo diretto con il pubblico. Chiude spesso e volentieri i suoi discorsi con "Viva l'Italia!" – e subito aggiunge: "Viva la repubblica", per prendere le distanze da scomodi predecessori. Per ora il successo sembra favorirlo.

La mafia alla sbarra

Kommune 3/1986

Il 10 febbraio a Palermo è cominciato in Corte d'Assise *il grande processo alla mafia*. Non meno di 475 imputati sono accusati di una serie di concreti delitti di mafia: omicidi, ricatti, intimidazioni, truffe, violenze private, falsi e così via. Anche il reato di associazione a delinquere, finora impiegato soprattutto nei processi di terrorismo, verrà ora applicato, in aggiunta ai singoli reati, al fenomeno mafioso. Ma già gli antefatti del processo lasciano poche speranze di una vera opera di bonifica.

Quando, anni fa, un ex mafioso di piccolo calibro, pentitosi per motivi religiosi, rese una confessione circostanziata, non fu creduto. Pochi mesi più tardi fu ammazzato in mezzo alla strada. Solo dopo che il boss Tommaso Buscetta ebbe deciso a sua volta di "collaborare" con la giustizia, e raccontò le stesse cose (ripromettendosi da ciò

vantaggi simili a quelli riservati ai “terroristi pentiti”) i magistrati non poterono fare altro che procedere contro pesci grossi e piccoli.

Negli ultimi anni Palermo ha visto un aumento senza precedenti della violenza di mafia. Sparatorie, omicidi, attentati, bombe: perfino l'uomo più impegnato nella lotta alla mafia, il prefetto e generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, è stato abbattuto insieme alla moglie con una raffica di mitra. Nessuno è stato mai colto sul fatto, e gli affari della mafia sono aumentati nella stessa misura della violenza dei metodi impiegati. Non più solo il controllo della erogazione dell'acqua potabile, degli impianti di irrigazione, della commercializzazione della frutta o della speculazione edilizia, ma sempre più anche il traffico di stupefacenti, di valuta e di armi hanno innalzato il livello della Onorata Società, come la mafia viene tradizionalmente chiamata. E tanto più intensi sono diventati i legami con i politici e con l'affarismo cosiddetto legale. Chi ha cercato di opporsi attivamente è stato eliminato: così anche un politico democristiano (Mattarella) e un comunista (La Torre).

Ora a Palermo – per la prima volta nella storia – viene allestito un processo-mostro contro la mafia. Solo con grande difficoltà si è riusciti a mettere insieme i giurati.

Nell'Italia degli ultimi anni i maxiprocessi non sono una rarità. Normalmente vengono condotti contro accusati di attività terroristiche: il sequestro e l'assassinio di Moro, la costituzione di banda armata (Brigate Rosse e simili), attentati contro politici e industriali. Caratteristica di questi maxiprocessi è sempre più l'impiego di nuove norme speciali di diritto e di procedura penale. Non ci si è limitati a costruire nuove “aula bunker”, si sono anche emanate nuove disposizioni, per lasciare praticamente impuniti i pentiti che collaborano. In cambio la carcerazione preventiva si prolunga all'infinito e i tribunali procedono spesso in modo molto sommario nei confronti dei diritti della difesa e dell'acquisizione delle prove. “Emergenza”: questa giustificazione, e la priorità data alla lotta al terrorismo, sembravano bastare per far seguire ai processi di massa anche condanne di massa, che spesso erano assai poco convincenti e in molti casi non hanno retto alla prova di un giudizio di seconda istanza.

Recentemente un maxiprocesso di questo stampo è stato celebrato a Napoli contro la camorra: a voler credere alla sentenza dei giudici napoletani (cosa che in Italia fanno soltanto pochi fanatici dello stato), il presentatore televisivo Enzo Tortora sarebbe uno dei principali capi della camorra! (Tortora è stato assunto dai radicali a simbolo di una campagna sulla giustizia ed eletto nel Parlamento europeo. Dopo la sua condanna, come aveva preannunciato, si è dimesso dal mandato e ora si trova agli arresti domiciliari).

Dunque, per l'esperienza che si è fatta finora dei maxiprocessi, anche quello di Palermo si dovrebbe concludere con numerose condanne. Tuttavia a Palermo pochi si aspettano che la Corte di Assise emetterà molte sentenze di colpevolezza.

Troppe volte i delitti di mafia sono rimasti anonimi e impuniti – questa è la regola, il contrario è l'eccezione assoluta. Quando pochi giorni fa un potente boss mafioso, per lunghi anni esattore fiscale (!), è stato accompagnato all'ultima dimora, anche un prominente politico democristiano era presente alle esequie; i fotoreporter che tentavano di riprendere l'avvenimento sono stati aggrediti brutalmente.

La mafia è uno stato nello stato, che impersona in qualche modo un ordine antico, contro il quale quello nuovo, per mancanza di credibilità e forza di persuasione, non è mai riuscito a imporsi. Anche la mafia giudica in nome del popolo, e per di più ha dalla sua il diritto del più forte. Finché l'ordinamento civile dello stato non sarà in grado di far valere il proprio potere, e di far pesare una volontà di giustizia e un

programma sociale più credibile, la mafia manterrà il suo potere (e non solo grazie ai suoi atti di intimidazione).

L'imminente processo di mafia non riguarda la sola Sicilia. Numerosi sindaci di tutta Italia hanno annunciato la propria disponibilità a comparire personalmente nell'aula del tribunale, per dimostrare l'interesse di tutti gli italiani a una conduzione coraggiosa e ferma del processo. Tuttavia, dei tanti parenti delle vittime della mafia (vedove, orfani e vari congiunti di giudici, poliziotti e altri assassinati), soltanto sette si sono finora costituiti parte civile, tra questi il figlio del prefetto Dalla Chiesa: Nando Dalla Chiesa, che anche come sociologo (di sinistra), è ormai diventato una sorta di specialista della mafia.

Infine è insorta un'altra difficoltà: dei settanta avvocati penalisti di Palermo, praticamente nessuno (compresi i comunisti) sembra disposto ad assumere il patrocinio delle parti civili. Tutti dicono di avere già assunto incarichi nei collegi di difesa dei numerosi accusati. Dopo che questa notizia è stata diffusa, l'avvocato Sandro Canestrini (ex partigiano e oggi vicino ai Verdi), ha deciso nei giorni scorsi, dal lontano Trentino, (1500 km. da Palermo) di offrire il proprio patrocinio gratuito, e ha rivolto un appello a fare altrettanto a tutti gli avvocati penalisti d'Italia. In una settimana più di 50 hanno annunciato la propria disponibilità, avanzando come unica richiesta "un tavolaccio per dormire e un piatto di minestra". Ora sia loro, sia i sindaci e l'opinione pubblica, attendono un segnale da Palermo.

Addio all'atomo? (dopo il congresso di Norimberga della SPD)

Kommune 10/1986

Avendo assistito di persona al congresso di Norimberga della SPD, posso semplicemente raccontare *l'evento memorabile* che in settembre ha portato scompiglio nella politica interna italiana, con conseguenze ancora imprevedibili. L'avvenimento è la svolta dei socialisti italiani (PSI) in favore dell'abbandono del nucleare, annunciata dal vicesegretario del partito Claudio Martelli e accolta poi dall'insieme del partito e da vasti settori di opinione pubblica. Le conseguenze: in Italia non si costruiranno nuove centrali nucleari, e quelle in fase di costruzione molto probabilmente non verranno ultimate. Quanto allo smantellamento delle tre centrali già attive, occorreranno tempi più lunghi.

Ma prima il racconto dei fatti. Il giovane e dinamico vicesegretario dei socialisti italiani Martelli (alla guida del partito finché Craxi è a capo del governo) aveva voluto partecipare personalmente al congresso e anche impartire una lezione ai compagni tedeschi: mentre molti dirigenti della SPD (da Ehmke a Glotz, da Timmermann a Karsten Voigt) continuano il loro flirt coi comunisti italiani, considerati i veri partner della sinistra europea, Martelli voleva prima di tutto dimostrare il suo interesse per i verdi e i libertari, cercando il dialogo con i verdi italiani e tedeschi (da qui il motivo dichiarato del mio invito al congresso). Ma i socialdemocratici della più grande nazione industriale dell'Europa Occidentale finsero di non accorgersene: a differenza dei socialisti svedesi, belgi, olandesi e austriaci, e dei comunisti italiani, nei saluti ufficiali la presenza di una delegazione dei socialisti italiani non venne neppure menzionata dalla presidenza (un trattamento riservato peraltro a tutti i partiti socialisti dell'Europa del Sud: spagnoli, francesi, greci, portoghesi...). Martelli si vendicò con una dichiarazione alla stampa, in cui

lamentava la mancanza di entusiasmo e di fiducia in questo congresso: così non si possono vincere le elezioni, disse la sera del primo giorno.

Poi lanciò l'affondo. Considerato che la SPD, col suo prudente commiato dall'energia nucleare, non voleva tanto andare incontro ai Verdi quanto piuttosto assorbirne il potenziale elettorale per assicurarsi la maggioranza, decise che ciò che va bene ai socialisti di una Repubblica Federale altamente industrializzata e dipendente dall'atomo, deve riuscire tanto più facile ai socialisti di un Paese come l'Italia, un principiante in questa materia, che utilizza energia nucleare solo per il 3% del suo fabbisogno, in parte importandolo da fuori. Perché l'Italia dovrebbe voler entrare nel vicolo cieco da dove gli altri stanno cercando affannosamente di uscire? Non si poteva invece trasformare questa questione in una nuova materia di conflitto – e questa volta con un sicuro guadagno di popolarità! - tra i socialisti e i loro alleati democristiani nella lotta per la supremazia nel governo italiano?

Così in una intervista al settimanale *L'Espresso* Martelli tirò le sue conclusioni sul congresso della SPD: “A proposito dell'energia nucleare, i socialisti italiani nel loro prossimo congresso prenderanno la stessa decisione che hanno preso i socialdemocratici tedeschi”. Prima del settimanale uscirono i titoli dei quotidiani del 31 agosto e del 1° settembre – e vi furono reazioni imbarazzate, sdegnate, entusiaste, diffidenti. Alcuni socialisti pensarono sul momento a un'opinione personale sfuggita inavvertitamente al vicesegretario. I democristiani e i repubblicani (questi ultimi nuclearisti accaniti), vi scorsero una violazione dei patti e una rottura del vincolo di coalizione ancor prima della Conferenza sull'energia prevista per dicembre. I comunisti si sentirono all'improvviso “scavalcati a sinistra”: nel loro ultimo congresso si era imposta a strettissima maggioranza una posizione favorevole al nucleare. E i verdi, che nell'estate avevano raccolto un milione di firme per un referendum antinucleare e le avevano consegnate alla Corte di Cassazione nel giorno anniversario di Hiroshima, sentirono arrivare il vento in poppa.

Ciò che è accaduto nei giorni seguenti sconfinò già nel comico. Nei giornali si leggeva quotidianamente di nuove conversioni all'uscita dal nucleare, o di riserve maturate già in precedenza, ma confidate solo a pochi intimi. L'ex capo sindacale e funzionario del PCI Luciano Lama e Renato Zangheri, già “sindaco rosso” di Bologna, aprirono le danze. Dal sindaco socialista di Torino fino al divo della TV Pippo Baudo, vicino alla DC, emerse una schiera di convertiti più o meno famosi. Ciò per cui Cernobyl e un milione di firme non erano bastati, si produceva ora in un solo istante: la questione nucleare era al centro di tutte le discussioni politiche, i settori più disparati si erano messi in movimento. Il silenzio era rotto.

Quando a metà settembre i socialisti, imbaldanziti dalla propria audacia e incoraggiati dall'attenzione pubblica, organizzarono a Roma un grande convegno sul tema “Perché mai ancora atomo?”, non solo registrarono larghi consensi nelle proprie file, ma anche la presenza di un deputato democristiano, un cattolico impegnato, favorevole all'abbandono del nucleare, a fianco di comunisti, verdi, radicali, ambientalisti e molti altri avversari delle centrali atomiche. Il settimanale satirico *Tango*, che esce ogni lunedì come inserto de *L'Unità*, ironizzò sulla smania di copiare la SPD, pubblicando un falso annuncio della “Sozialdemokratische Partei Deutschlands”, in cui si comunicava che sarebbero state riconosciute come filiali italiane della SPD solo quelle il cui desiderio di uscire dall'atomo fosse documentato prima del 1° settembre 1986.

In queste circostanze il referendum sul nucleare, che dovrebbe tenersi nella primavera 1987, non sarà più solo la sfida di un'attiva minoranza antinuclearista, ma diventerà il conflitto politico centrale in Italia. I democristiani sono già ora estremamente

preoccupati: da un lato non vorrebbero comparire (insieme a repubblicani, neofascisti e industrialisti zelanti di tutte le sponde) come sostenitori del nucleare che irresponsabilmente giocano con la salute e la vita della gente, ma d'altro canto non possono permettersi di schierarsi con gli oppositori del nucleare. E poiché nella primavera del 1987 dovrebbe aver luogo il concordato cambio alla guida del governo tra PSI e DC, si moltiplicano i segni di scioglimento anticipato delle Camere e di nuove elezioni: per i democristiani preferibili al referendum, che spaccherebbe la coalizione governativa e potrebbe trasformarsi in un plebiscito contro la DC (nel caso di elezioni politiche anticipate, per almeno un anno non si può tenere alcun referendum). Ciò significherebbe che per i democristiani la “reconquista” del governo in questa legislatura è sfumata...

Come si vede, la conversione socialista di Norimberga non è del tutto innocente.

Autoscioglimento dei radicali?

Kommune 12/1986

A fine ottobre/inizio novembre di ogni anno si tiene in Italia il congresso del Partito Radicale, il partito di Pannella: ormai è una tradizione politica consolidata. Quest'anno era il trentaduesimo della serie. Il piccolo partito amante dei congressi, che esiste dalla fine degli anni '50, ma solo dal 1976 è rappresentato in parlamento, si riunisce ogni volta che c'è da drammatizzare e portare in scena qualche questione importante.

Questa volta si trattava di vita o di morte: i radicali mettevano in forse la continuazione stessa della loro esistenza come partito. Essi hanno, è vero, raccolto successi sia nella loro fase extraparlamentare che in quella parlamentare, ma ora sentono di aver toccato il limite. L'ottenimento del divorzio, la depenalizzazione dell'aborto nei primi tre mesi di gravidanza, il diritto di voto per i diciottenni, la riforma del diritto di famiglia in senso più favorevole alla donna, gli aiuti italiani contro la fame in Africa, la liberalizzazione dell'etere per le emittenti private, la reintroduzione di determinati limiti nel diritto penale (per es. la riduzione dei termini di carcerazione preventiva) sono alcune delle questioni che senza le campagne dei radicali non avrebbero trovato soluzione.

Dal 1977 numerose iniziative referendarie hanno portato tra il popolo e in parlamento le proposte radicali: *contro l'energia nucleare, l'inasprimento delle leggi sull'ordine pubblico, il finanziamento pubblico dei partiti, i manicomì (1977), per la liberalizzazione dell'aborto, l'abolizione dell'ergastolo e delle leggi speciali antiterrorismo (1980), per l'introduzione della responsabilità civile dei giudici nel diritto processuale e l'abolizione dell'immunità parlamentare (1986)*. Alcune di queste proposte non sono arrivate al voto, nessuna è stata approvata, ma le campagne radicali su questi temi hanno lasciato il segno.

Il Partito Radicale, che normalmente conta tra i 2000 e i 3000 iscritti e attualmente è rappresentato in parlamento da dieci deputati (2 per cento), viene identificato a ragione con il suo capo carismatico Marco Pannella, che con grande abilità si è sviluppato da “enfant terrible” a eloquente paladino della politica italiana e per giorni e notti intere dai microfoni di radio radicale accende i cuori, rimprovera, consiglia, rincuora e ammaestra i suoi ascoltatori.

Pannella proviene dal movimento della sinistra liberale degli anni '50, è da sempre contro i due grandi partiti e/o chiese (democristiani e comunisti, Chiesa e

comunismo), si presenta volentieri come seguace di Gandhi e deve parte della sua notorietà ai suoi scioperi della fame. Agire trasversalmente rispetto ai blocchi politici e lanciare provocazioni in tutte le direzioni sono tra le sue attività preferite: per esempio rivendicare la piena liberalizzazione dell'aborto e ogni domenica di Pasqua guidare una marcia della pace in Piazza San Pietro all'udienza col Papa, per affermare insieme ai premi Nobel che lo accompagnano la priorità della lotta contro la fame nel mondo. Oppure, durante le crisi di governo del passato, rinnovare ogni volta la richiesta di incarichi di governo per eminenti comunisti critici (Terracini, Spinelli) e attaccare sempre e comunque i comunisti in quanto tali. O richiedere misure di disarmo unilaterale e la drastica riduzione delle spese militari, e attaccare le (massicce) manifestazioni per la pace per la loro presunta arrendevolezza verso l'URSS e per il loro sventato neutralismo. Nel parlamento europeo, i radicali persegono con veemenza l'unione politica dell'Europa secondo il progetto Spinelli. Nei dieci anni passati si sono battuti soprattutto contro la grande coalizione strisciante tra democristiani e comunisti – senza temere le comunanze in quella battaglia sia con gli autonomi ed altre frange anche violente della sinistra estrema, sia coi socialisti, che si sentivano incastrati tra DC e PCI. Nell'insieme i radicali, almeno fino al 1983, hanno continuato a sentirsi e comportarsi come parte dell'opposizione. La loro critica alla partitocrazia riprendeva a volte toni e sottotoni di attacchi al parlamentarismo già propri di una vecchia destra, e riabilitava la stanchezza e il disprezzo per i partiti. Perché ora i radicali si dovrebbero sciogliere come partito, cosa si ripromettono da un simile passo? Ufficialmente, dal vertice del partito che propone l'autosscioglimento la ragione viene indicata nella mancanza di democrazia e di informazione: "I radicali vengono silenziati, per questo abbiamo così pochi iscritti, per questo la gente non ci vota: perché non vengono a sapere che ci siamo e non ci possono giudicare". Questo però non è del tutto vero, e in ogni caso non vale solo per i radicali. Piuttosto un'altra riflessione di Pannella spiega la proposta di autosscioglimento: i piccoli partiti, che magari all'elettore garantiscono una rappresentanza proporzionale, ma che non offrono un'alternativa di governo, non possono contribuire a tirar fuori l'Italia dalla situazione di blocco compromissorio in cui si trova e nella quale la DC, con partner diversi, è sempre al governo e i comunisti sono condannati a un'opposizione sdentata e senza prospettive. Perciò Pannella col suo partito vuol dare un esempio per una riaggregazione innovativa di tutta la politica italiana. Perché quella vasta area di cittadini di idee liberalsocialiste, che ne hanno abbastanza dei democristiani ma non si fidano dei comunisti, non dovrebbero finalmente riunirsi e formare un attrattivo *terzo polo*, che potrebbe allora aspirare a diventare il *primo riferimento*? Una strategia che non a caso si amalgama bene con quella dei socialisti di Craxi e proclama come fine quello di riportare l'Italia a "condizioni europee, di democrazia occidentale". Un ruolo non secondario svolgerebbe in questa direzione la riforma della legge elettorale: a questo proposito Pannella (pur sempre appoggiato da 200 parlamentari di diverse formazioni del centro e della sinistra) radicalizza la sua posizione fino al punto di proporre l'adozione del sistema maggioritario inglese. Altri si accontenterebbero anche del modello tedesco.

Con uno degli abituali colpi di teatro, l'autosscioglimento dei radicali è stato alla fine rinviato: esso si compirà automaticamente la notte del 31 dicembre 1986, se a quella data non si saranno trovati almeno 10 mila iscritti paganti (a tutt'oggi, dopo un'intensa campagna, sono 5 mila). Ma il commiato dei radicali dalle file della opposizione alternativa, verso il ruolo di regista e donatore di idee per la riforma liberalsocialista è già cominciato.

Tra le istituzioni più prestigiose della sinistra, anche se non più influenti, c'è il quotidiano *il manifesto*. Se un tempo, nel pieno dei movimenti socialrivoluzionari della metà degli anni '70, c'erano tre, in qualche momento anche quattro o cinque quotidiani "a sinistra dei comunisti del PCI", soltanto *il manifesto* ha resistito fino ad oggi.

Il quotidiano dei lavoratori (che tale non è mai stato), organo di Democrazia Proletaria, ebbe una vita breve e piuttosto grigia. *Lotta Continua*, nato nel 1972 come giornale quotidiano del raggruppamento omonimo, è uscito fino al 1982; il tentativo di continuare l'esperienza con *Reporter* si è concluso, e il contributo pubblicistico spontaneista alla cultura politica quotidiana dell'Italia è così venuto meno.

Il manifesto invece, il quotidiano più antico della sinistra radicale (esce regolarmente dal 1971), è ancora in edicola, a dispetto dei molti nemici e della perenne crisi finanziaria. Proprio ora è in pieno svolgimento l'ennesima campagna abbonamenti, e ancora una volta è messo in forse il futuro del giornale (che, secondo le proprie stime, potrebbe sopravvivere con 25 mila copie vendute). Ma il miracolo continua a compiersi ogni giorno, e chi cerca un grano di pepe autenticamente di sinistra per condire gli avvenimenti quotidiani sa dove trovarlo. Anche se *il manifesto* a suo tempo era nato come organo di un gruppo politico, che all'inizio si chiamava con lo stesso nome, più tardi si trasformò in PdUP e diventò un satellite del PCI, e infine con Lucio Magri e Luciana Castellina rientrò nel grembo del partito, il giornale invece, ormai da un buon decennio, si è reso indipendente e svincolato da qualunque organizzazione politica o sindacale. Naturalmente l'origine dà ancora l'impronta al giornale e alla parte ancora attiva del nucleo fondatore. Si tratta di quei comunisti di sinistra che nel 1969 furono radiati dal PCI e che da allora, in un misto mai del tutto risolto di attrazione e repulsione, gli rivolgono una predica al giorno. Luigi Pintor, un tempo amato e temuto direttore del giornale del PCI *L'Unità*, e soprattutto Rossana Rossanda, la dama dei pensieri penetranti e moralmente impegnativi, sono i due simboli viventi di questa storia delle origini. Sebbene nel frattempo energie nuove si siano sostituite nella direzione quotidiana del giornale – come Rina Gagliardi e Mauro Paissan - e il concetto di comunismo del *manifesto*, orientato all'inizio ad Antonio Gramsci e Rosa Luxemburg (e occasionalmente a Mao Tse-tung) si sia molto annebbiato, e comunque rimanga solo *una* delle diverse idee guida che convivono pacificamente nella redazione, il giornale insiste tuttavia nel suo orgoglioso sottotitolo di "quotidiano comunista". Solo il carattere tipografico di questa apposizione è diventato col tempo un po' più piccolo.

Eppure sarebbe arduo ricondurre a posizioni comuniste la funzione e il significato del *manifesto*, a meno che non si intenda il suo ostinato riferimento alla sinistra – che si chiami Labour Party, Sandinisti o SPD – e la cura costante a preservare la cultura di sinistra, la solidarietà e i valori di sinistra dalla completa diaspora, e ad arricchirli di sempre nuovi contenuti, esperienze e finalità. Certo al Partito Comunista e ai sindacati (soprattutto alle loro ali di sinistra) sono rivolte un'attenzione particolare e una speciale richiesta. Poiché tale richiesta viene regolarmente disattesa – a dispetto di Pietro Ingrao, il grande vecchio della sinistra del PCI - nessuno in fondo può prendersela col *manifesto* per i toni di deplorazione che spesso si levano dalle sue pagine. In questo Rossana Rossanda si è addirittura specializzata. Il suo grido di

dolore per la mancanza di prospettive della sinistra – da Mitterrand a Deng Siao Ping, dall’OLP ai sindacati italiani – è diventato proverbiale, ma è sempre sorretto da una sincera e profonda partecipazione morale. E per quanto *il manifesto* gioisca ogni volta che con gli studenti francesi, coi verdi tedeschi (o anche italiani), coi lavoratori polacchi di Solidarnosc, nuovi protagonisti salgono alla ribalta della rivolta sociale e della lotta per la giustizia e l’uguaglianza – il metro di misura rimane però sempre quella stagione aurea della sinistra italiana, alla cui maturazione intellettuale e al cui profilo politico e culturale *il manifesto* contribuì così grandemente.

Questa è una convivenza spesso non facile: qui la solidarietà con i palestinesi o i sandinisti può entrare in conflitto con l’elaborazione dell’Olocausto o col destino dei Miskitos (o con la libertà di stampa a Managua); là un dubbio dei verdi sull’aborto può collidere con posizioni femministe cristallizzate; il funzionario del sindacato che veda di buon occhio la reintroduzione di certe forme di remunerazione legate alla produttività può accapigliarsi col collega assertore dell’equalitarismo e del consiliarismo sindacale degli anni ’70 – ma tutti alla fine sono contenti che *il manifesto* ci sia e che sul *manifesto* ci si possa confrontare e informare. Anche certi temi ormai trascurati che stanno a cuore alla sinistra (come l’antipsichiatria o la lotta contro la scuola di classe) trovano ancora nel *manifesto* un appiglio sicuro.

Ma certo la funzione di un quotidiano così vivo non può essere ridotta alla cura per le tradizioni della sinistra, né al ruolo di gazzetta ufficiale della sinistra non allineata (e in parte dell’incipiente movimento verde). Politici prominenti, dirigenti sindacali, giornalisti, editori, autori di programmi televisivi e perfino certi banchieri e manager fanno inserire ogni giorno *il manifesto* nella mazzetta dei giornali, perché “bisogna” sapere quel che c’è scritto, e non di rado ci sono importanti repliche e lettere, e noti collaboratori vengono invitati a dibattiti, trasmissioni o conferenze. Da una costola del quotidiano è nato un prestigioso mensile letterario (*L’Indice*); anche diverse pubblicazioni femministe (*Orsa minore*) e un giornale sulla giustizia e sul carcere (*Antigone*) provengono dallo stesso ambiente.

Qualche mese fa le tre grandi confederazioni sindacali promisero che avrebbero offerto una sorta di garanzia di sopravvivenza finanziaria al *manifesto*. Personaggi influenti della sinistra con incarichi dirigenziali in aziende a partecipazione statale procurano occasionalmente qualche inserzione pubblicitaria. Ma il futuro del giornale è tutt’altro che assicurato. I redattori del *manifesto* sono abituati a dimenticare le loro richieste salariali, e si preoccupano di cercare un futuro per il loro giornale, senza che esso debba rinunciare ad essere quello che è.

Craxi e il patto della staffetta

Kommune 3/1987

Dopo il congresso dei socialisti italiani, che si terrà a fine marzo, verrà al pettine il nodo del cambio alla guida del governo concordato fra socialisti e democristiani. Questa insolita rotazione, che ricorda un po’ i cambi di governo in Israele, nel gergo politico italiano viene chiamata “staffetta”. Quando, l'estate scorsa, l'assalto della DC per riprendersi la guida del governo si rivelò vano, e i socialisti si rifiutarono di cedere la carica di Presidente del Consiglio anche a rischio nuove elezioni, essi dovettero impegnarsi solennemente a effettuare il cambio in primavera e a mantenere l'alleanza con la DC anche nella prossima legislatura, questa volta con un governo a guida democristiana.

Dato che i due partiti, peraltro diseguali tra loro (DC 35%, PSI 12%), non si fidano l'uno dell'altro, e il Presidente del Consiglio Bettino Craxi – che ha sorpassato già da tempo il record di durata di un governo nella storia parlamentare italiana (soltanto Mussolini governò più a lungo) – non vede perché mai dovrebbe lasciare il suo scranno, dal momento che tutti lo considerano un capo di governo di singolare successo, è chiaro a tutti gli osservatori politici e soprattutto ai diretti interessati che la staffetta è al tempo stesso anche una corsa a ostacoli, e il passaggio del testimone non è così garantito come vorrebbero i democristiani. Nei quasi quattro anni del governo Craxi (dall'agosto 1983) il profilo del suo antagonista democristiano De Mita si è molto offuscato, e il capo della DC ormai impersona il ruolo di colui che vorrebbe, ma non può. Un successore più probabile di Craxi è semmai il Ministro degli Esteri democristiano Andreotti, uno degli uomini politici italiani più navigati. In ogni caso i democristiani vorrebbero governare ancora un anno, fino alla fine della legislatura (giugno 1988), per avere il tempo di diluire l'immagine troppo positiva lasciata da Craxi – e soprattutto per ritornare nell'anno che precede le elezioni a quelle mangiatoie di stato che in Italia sono decisive per vincere le elezioni: edilizia pubblica, pubblico impiego, sovvenzioni ecc.

Da parte loro i socialisti non sanno decidersi se convenga passare puntualmente il testimone e concentrare tutte le energie in una campagna elettorale defatigante, che deve finalmente portarli sopra il 15%, o se non sia preferibile dimostrare coi fatti che un governo non diretto da loro è di per sé instabile, e quindi meglio andare subito alle elezioni anticipate. Per ora sembrano propensi a passare la mano alla DC: se si arriverà ai referendum sul nucleare e sulla giustizia, infatti, i socialisti raccomanderanno ai loro elettori di votare “sì” ad entrambi i quesiti - al contrario dei democristiani – e intanto le annunciate tensioni sociali ricorderebbero agli elettori, di fronte al barcamenarsi della DC, la ferma guida dei socialisti.

In generale il merito principale di Craxi risiede nell'aver rimesso in movimento un sistema politico inceppato. Di fronte al bipolarismo arrugginito di democristiani e comunisti, che si consolidavano vicendevolmente nella immutabilità dei rispettivi ruoli di governo e di opposizione (con il prescritto diritto di interlocuzione e soprattutto di voto delle grandi istituzioni sociali come sindacati, Chiesa, mezzi di comunicazione), lo stile di governo di Craxi, ostinato, spesso arrogante e quasi autoritario, in ogni caso molto sicuro di sé, ha prodotto qualche novità. Le delimitazioni rigide e le attribuzioni di ruolo tra il centro e la sinistra, tra sindacati e partiti, tra esecutivo e parlamento, persino tra governo e opposizione non sono più così univocamente fissate. Craxi era in grado di unire la guida del governo (per esempio nel conflitto con la CGIL, che non voleva che si toccasse in nessun caso la scala mobile) con un atteggiamento in qualche caso da “oppositore” (come nelle frizioni con gli USA, o in una certa indulgenza verso gli studenti che dimostravano contro la politica del ministro democristiano della Pubblica Istruzione); ha saputo guadagnarsi il sostegno delle forze liberali con lo smantellamento di alcuni eccessi della legislazione antiterrorista, o con un certo declassamento dell'ora di religione nelle scuole pubbliche, e al tempo stesso andare incontro alla Chiesa con un nuovo concordato. Certo, molte delle riforme di Craxi non sono andate oltre la dichiarazione d'intenti: così ad esempio sulla parità delle donne o sulla riforma della scuola. In ogni caso ha mostrato che in Italia si possono realizzare anche coalizioni nuove, trasversali ai blocchi.

Così, paradossalmente, Craxi è diventato nel contempo lo spauracchio della sinistra (soprattutto comunista), che vede in lui il rivale che le toglie terreno, e un nemico particolare della DC, alla quale finora nessuno aveva sottratto tanto potere in così

poco tempo. Gli stessi comunisti, che quasi quotidianamente lamentano il tradimento della sinistra di cui Craxi si sarebbe reso colpevole, sanno che presto lo rimpangeranno, se la DC prenderà in mano il timone e magari lo manterrà a lungo. Ma se si arriverà a questo, e soprattutto se il passaggio del testimone sarà duraturo, non è ancora sicuro al cento per cento, perché i democristiani temono di cadere in una trappola ben congegnata, prendendo in mano il governo in un momento in cui si prospettano conflitti sociali e politici (e in primo luogo il referendum sull'energia atomica) che confermerebbero l'impressione, dopo la parentesi di stabilità del governo Craxi, di essere tornati al noto traballante sistema democristiano. Perciò non è da escludersi che alla fine, per così dire di comune accordo, si arrivi alle elezioni anticipate: in questo modo – senza bisogno di modificare la legge – i referendum slitterebbero al 1989 e le carte verrebbero mischiate da capo. Ai democristiani, per quanto forte sia la tentazione, resterebbe comunque da spiegare perché si è voluto mandare a casa Craxi, sotto il cui governo la lira e la vita politica si sono consolidate e l'Italia ha raggiunto un posto di onore tra le grandi nazioni industriali. Non è un gioco tanto divertente, la staffetta.

I verdi in parlamento?

Kommune 4/1987

A Pisa, a pochi passi dalla torre pendente, il 15 marzo l'assemblea della Federazione delle liste verdi ha deciso, con una maggioranza piuttosto risicata, che in caso di elezioni anticipate i verdi saranno presenti con liste e candidature proprie, composte da ambientalisti organizzati e non organizzati, da associazioni per i diritti civili e da pacifisti, alla formazione delle quali si procederà nel modo più concorde e più aperto.

Così i verdi hanno annunciato di essere interessati anche a una rappresentanza parlamentare, pur mettendo in chiaro che considerano prioritario lo svolgimento del referendum sull'energia nucleare, indetto per il 14 giugno 1987. In caso di elezioni anticipate infatti, o se il parlamento di propria iniziativa abrogasse o emendasse la legge sottoposta al voto popolare, il referendum cadrebbe automaticamente.

Proprio il referendum sull'energia nucleare si trova oggi al centro delle trattative fra i partiti, perché soprattutto i democristiani si sono resi conto che con la loro posizione in favore del nucleare andrebbero incontro a un'emorragia nel proprio elettorato, mentre i socialisti e i comunisti, per prevalenti ragioni di tattica partitica, sostengono ora che i cittadini devono potersi avvalere del loro diritto ad esprimersi con il voto. Così una iniziativa promossa dai verdi, dagli ambientalisti, dai radicali, da Democrazia Proletaria e dai giovani comunisti ha improvvisamente occupato il centro dell'interesse politico. Le manovre contro il referendum antinucleare, e la non ammissibilità decretata dall'Alta corte per quello sulla caccia, hanno molto contribuito alla decisione delle principali associazioni ambientaliste alla vigilia dell'assemblea di Pisa. Rivolgendosi all'opinione pubblica il WWF, la "Lega per l'ambiente", gli "Amici della Terra" (vicini ai radicali) e la LIPU (Lega per la protezione degli uccelli) hanno dichiarato con un forte appello all'opinione pubblica che per portare a buon fine le questioni che stanno a cuore ai verdi c'è bisogno anche di una lista verde con candidati stimati e di peso. Un motivo di più per l'assemblea delle liste verdi per sentirsi spronata.

Dal novembre 1986 la maggioranza delle liste verdi esistenti su scala regionale o comunale si è unita in una federazione e ha eletto un organismo di coordinamento di

undici persone. Questo passo non è stato indolore: intanto perché nella maggior parte dei casi le liste esistenti non prevedono un'appartenenza formalizzata, e proprio nel passaggio alla formalizzazione e istituzionalizzazione della “democrazia di base” si manifestano gli spiriti di bottega e i burocrati, mentre i verdi interessati alle questioni essenziali non hanno molta voglia di partecipare alla ginnastica politica (riunioni, organismi da eleggere, eccetera) e preferiscono tenersi alla larga da questi appuntamenti. Inoltre diverse liste avevano rifiutato di federarsi, perché temevano una delimitazione precipitosa e miope del territorio verde e una forzatura organizzativa che avrebbe portato in un vicolo cieco la presenza verde.

Questa spiccata (auto)sfiducia, ben percepibile nelle stesse file delle liste verdi organizzate, ha per fortuna contribuito a preservare la Federazione delle liste verdi dal rischio di condannarsi a una precoce fossilizzazione. Così, dopo solo pochi mesi, lo stesso gruppo di coordinamento si è reso conto che dalla Federazione potevano sì venire impulsi importanti e forse decisivi per la presentazione di una lista verde nazionale, ma che questa lista non doveva essere concepita come un prolungamento verso l'alto di quelle già presenti nei comuni e nelle regioni. Piuttosto era ed è necessario cercare un vasto e molteplice “consenso verde”, al quale possono contribuire organizzazioni locali e nazionali interessate alla pace e alla tutela dell’ambiente, singole persone riconosciute per il loro impegno ambientalista e molti altri, se non ci si accontenta di dar vita al tredicesimo partito (o all’ennesimo partitino) dello spettro parlamentare italiano, anziché seminare il rinnovamento ecologico e politico nell’intero territorio dei partiti.

A differenza della Repubblica Federale Tedesca dove i verdi, costituendosi in partito, hanno in un certo senso elevato alla “sfera pubblica” la vita quotidiana e le loro idee sul modo di trasformarla, in Italia prevale piuttosto il processo inverso. Da una vita quotidiana iperpolitizzata e da un sistema di onnipresenza dei partiti i verdi italiani preferiscono allontanarsi in direzione dei movimenti civili e delle molteplici forme di impegno quotidiano nella società civile, e quindi evitano di diventare essi stessi un partito.

Nel loro insieme i verdi italiani preferiscono agire e funzionare in modo policentrico e in strutture reticolari. Non congressi e segreterie come luoghi istituzionalizzati e vincolanti di formazione della volontà politica, non proclami ed esclusioni, ma una sequenza continua di libere iniziative, convegni, incontri programmatici, convocati e preparati di volta in volta da associazioni ambientaliste, da “media” alternativi, da questa o quella lista verde, da forum “ad hoc”. Da un simile approccio ovviamente non risulteranno programmi e risoluzioni perfezionati da mozioni ed emendamenti, misurabili nella loro rappresentatività statuaria, ma piuttosto raccomandazioni e indicazioni di contesto, che derivino la loro legittimità soprattutto dalla pratica.

In un quadro così mobile dovrà collocarsi anche la scelta dei candidati e la formulazione degli “essentials” di un programma verde per le elezioni parlamentari. Non ci sono luoghi centrali e autorizzati a decidere a nome di tutti. Piuttosto si dovrebbe produrre (certo non senza contraddizioni) una concertazione, con la mediazione di “saggi verdi” riconosciuti, tra la Federazione delle liste verdi e le associazioni ambientaliste affini, grandi e piccoli media simpatizzanti, e tutte le possibili isole dell’“arcipelago verde” - forse qua e là con elezioni primarie pubbliche, o con inchieste di strada sulla partecipazione al voto e sui candidati. Se non ci inganniamo, da tutto ciò potrebbe uscire un amalgama accettabile per una frazione verde nel parlamento italiano, certo all'inizio modesta, ma con una prospettiva di futuro.

I Verdi sparigliano il gioco

Kommune 7/1987

Con un'alta percentuale di votanti, il 14 e 15 giugno in Italia è stato eletto un nuovo parlamento, dopo che il precedente era stato sciolto anticipatamente; così si è riusciti a rinviare i referendum sull'energia nucleare e sulla giustizia, che in precedenza erano stati fissati per quella stessa data. I democristiani in questo modo si sono risparmiati una penosa controversia tra sostenitori e oppositori del nucleare e sono andati a una resa dei conti col loro detestato partner di governo socialista. I comunisti per parte loro si erano ripromessi di approfittare dei contrasti tra democristiani e socialisti per uscire finalmente dall'isolamento.

Ora per i democristiani più o meno i conti tornano, per i comunisti no. A parte ciò, qualche interessante novità c'è stata – tra queste in primo luogo il notevole successo elettorale dei socialisti e l'ingresso dei verdi in parlamento. Si sono invece indeboliti i piccoli partiti di centro che vegetano all'ombra dei socialisti (socialdemocratici, liberali, repubblicani) e la destra estrema (MSI). I radicali e Democrazia proletaria, nonostante la concorrenza elettorale dei verdi, hanno conservato il loro peso e perfino aumentato un po' i voti.

I tratti salienti di questo risultato elettorale, secondo tutti i commenti, sono il successo dei verdi, l'aumento dei socialisti, l'arretramento dei comunisti e una leggera ripresa dei democristiani, dopo il pessimo risultato del 1983 (il peggiore in assoluto per loro) e dopo quasi quattro anni di governo Craxi. Nella lotta tra DC e socialisti per la guida del governo, entrambi i contendenti sono stati premiati dagli elettori – i socialisti però in misura più netta (+3%), cosa che non li renderà più modesti, ma accrescerà le loro pretese verso i democristiani e il loro orgoglio nei confronti dei comunisti. In teoria DC e socialisti potrebbero costituire una maggioranza di governo senza ricorrere ad altri partner, cosa però improbabile, giacché con Craxi i socialisti puntano da anni a minare e scalzare la DC dalla sua posizione centrale, presentandosi come "terzo polo" e come una sinistra riformista pragmatica. Nei confronti dei comunisti, il superamento dei complessi di inferiorità del passato si è dimostrato vantaggioso per i socialisti. Dieci anni fa la distanza tra i due partiti della sinistra era di oltre 20 punti percentuali (i comunisti raccoglievano il triplo dei voti socialisti); oggi il distacco è di 12-13 punti e i voti comunisti non raggiungono il doppio di quelli socialisti.

A dispetto delle sue numerose candidature di prestigio, il partito comunista ha dovuto incassare una ulteriore contrazione, e ormai è tornato ai livelli su cui era attestato nel 1968, prima del grande balzo elettorale. Osservatori attenti, all'esterno e all'interno del partito, dichiarano più o meno apertamente che la cura dimagrante probabilmente continuerà anche in futuro e che ormai è tempo che i comunisti passino dalla quantità alla qualità nella loro iniziativa politica. Con percentuali minori in certi casi si può fare di più, se si riesce a venir fuori dall'isolamento – e la "destra" interna al partito indica senza perifrasi la via d'uscita nella socialdemocratizzazione e occidentalizzazione del partito, ormai da tempo più che mature.

Difficile prevedere quale governo possa essere formato. Il conflitto fra DC e socialisti non è ancora risolto, e poiché anche all'interno della DC si levano critiche all'avidità di potere del gruppo dirigente da parte dell'ala cattolica più legata alla Chiesa, sembra improbabile che si arrivi a breve termine alla costituzione di un governo duraturo e capace di iniziativa. Più verosimile appare un governo di transizione, forse di nuovo con Fanfani, mentre all'orizzonte si profila già una riforma della legge

elettorale – che potrebbe poggiare sul consenso tra DC e PCI, a spese dei partiti minori. In questo caso, la legislatura appena iniziata potrebbe concludersi presto. Sembra affacciarsi anche la possibilità che in parlamento si costituisca una maggioranza per cambiare la legge che regola il referendum, con il risultato di far svolgere nel prossimo autunno le due consultazioni già indette e poi spostate al 1989. I verdi entrati in parlamento sono da tutti considerati i veri vincitori di queste elezioni, benché il loro successo non sia stato travolgente (il 2,6 %, che in Italia però non è poco). Una campagna elettorale improvvisata senza partito, una lista assemblata all'ultimo minuto, la totale mancanza di mezzi e di ogni spazio mediatico non erano certo le premesse migliori, né sono mancate polemiche e concorrenze al loro interno. 13 deputati e 2 senatori sono dunque un buon risultato, e forse potranno perfino consentire un margine di iniziativa politica superiore a quello dei verdi tedeschi, che hanno percentuali molto più alte. La differenza potrebbe risiedere nel fatto che i verdi italiani non si sentono come il partito arroccato nella sua dottrina, e non vogliono spendere le loro migliori energie nella vita interna del partito verde, ma agire nel grande mare della politica come una piccola scialuppa: meno timore di contatti e alleanze, più attenzione a raccogliere forze trasversali intorno a singole questioni e a provocare cambiamenti nei partiti, visto che non c'è da aspettarsi che i verdi possano formare una propria maggioranza in tempi prevedibili. Si è già visto nella campagna elettorale che diversi partiti (soprattutto i comunisti), grazie alla concorrenza verde si sono messi alla ricerca di ambientalisti di spicco da candidare nelle proprie liste. Forse accanto al gruppo verde, nel nuovo parlamento si formerà una sorta di alleanza “arcobaleno”, dove si possano elaborare iniziative comuni con parlamentari di vario colore sensibili ai problemi ambientali, al di là delle barriere di partito o di gruppo parlamentare. L'alleanza elastica tra liste verdi locali, rappresentanti di organizzazioni ambientaliste riconosciute, gruppi pacifisti e ecologisti non deve comunque essere trasformata in un partito di iscritti.

Ecologia per via referendaria

Kommune 12/1987

“Vuole abrogare le norme per le quali la localizzazione di centrali nucleari può essere decisa dal Consiglio dei Ministri anche senza il consenso delle regioni e dei comuni interessati?” Quasi l’81% di “sì” ha dato una risposta chiara a questa domanda nel referendum dell’8 e 9 novembre 1987. Simili le risposte agli altri quattro quesiti referendari: per l’abolizione di un premio in denaro ai comuni che accettano di ospitare una centrale nucleare nel proprio territorio ha votato “sì” l’80%; per l’uscita dai programmi atomici internazionali (partecipazione al reattore di Creys Malville e simili) ha votato il 72%; per l’abrogazione di norme troppo generiche circa la responsabilità civile dei giudici in caso di grave negligenza ha votato l’80%; per l’abolizione della Commissione parlamentare inquirente ha votato addirittura l’85%. Per la prima volta in Italia, una maggioranza si è espressa in un referendum per l’abrogazione delle norme criticate dai promotori. Finora avevano sempre vinto i “no”, e i promotori avevano dovuto prendere atto che i cittadini in definitiva avevano confermato le decisioni del parlamento (così per il divorzio, l’interruzione di gravidanza, il finanziamento pubblico dei partiti, le leggi di ordine pubblico, il taglio dei punti di contingenza, l’ergastolo e così via).

Già in vista dell’appuntamento referendario si poteva capire che questa volta la preoccupazione per il rischio nucleare e l’indignazione per i numerosi scandali

giudiziari avrebbero avuto il sopravvento, e per questo i due partiti maggiori (Democrazia Cristiana e comunisti), che non erano fra i promotori del referendum, attendevano il voto con crescente disagio. Anche lo scioglimento del parlamento in primavera non aveva portato la pausa sperata, perché sotto la pressione dell'opinione pubblica il referendum rinviato aveva dovuto essere rimesso in calendario per l'autunno. Così alla fine quasi tutti i partiti avevano scelto di sottrarsi alla portata dirompente dei quesiti, raccomandando un rassegnato "sì" agli elettori. Tuttavia vi sono stati anche evidenti segni di malumore e di rifiuto di questa posizione ufficiale, ai quali la grande stampa ha dato larga risonanza. I democristiani (e i neofascisti) hanno raccomandato il "no" al terzo quesito sul nucleare (quello relativo alla partecipazione a progetti internazionali), ma non sono riusciti a spostare neppure il 10% dei voti; molti prominenti democristiani, comunisti e intellettuali di sinistra (oltre a Democrazia Proletaria) si sono pronunciati per un "no" al quesito sulla responsabilità civile dei giudici, senza alcuna influenza apprezzabile sul risultato. Un argomento comune alla maggior parte dei partiti, dei media e di molti opinionisti è stato quello della presunta non idoneità dello strumento del referendum per risolvere problemi che richiedono una competenza tecnica non in possesso del comune cittadino. È vero che l'accumulazione dei quesiti ha prodotto qualche confusione e accreditato un certo successo alla campagna di delegittimazione (per la prima volta è andato a votare solo il 65 per cento degli aventi diritto, oltre il 10 per cento meno che nel precedente referendum, e 13 votanti su cento hanno votato scheda bianca o hanno annullato la scheda). Tuttavia è impossibile negare che la risposta degli elettori sia stata chiara: un "sì" deciso all'uscita dell'Italia dall'industria nucleare (che del resto non è mai stata realizzata con convinzione), e un "sì" altrettanto forte alla eliminazione di privilegi dei casta nell'amministrazione della giustizia. Ora i partiti vorranno certo interpretare e tentare di salvare un rimasuglio di nucleare (in questo senso sarà determinante la posizione dei socialisti, i cui propositi di dare l'addio all'atomo sono già molto sbiaditi). Ma proprio la presenza di un fronte del rifiuto del nucleare, formato da ecologisti, da ambientalisti e anche da molti scienziati, è la migliore premessa per poter affrontare una riforma seria e radicale del piano energetico nazionale. In definitiva l'Italia, negli anni "migliori" della sua industria atomica, non è arrivata a coprire neanche il 4% del suo fabbisogno energetico con le centrali nucleari, e oggi non dispone di una sola centrale funzionante (Caorso è ferma da un anno per "problemi di obsolescenza", Latina è stata chiusa, Trino I dovrebbe lasciare il posto a Trino II, che ormai non arriverà più, Montalto di Castro non è ancora terminata e non lo sarà senza doversi misurare con una forte resistenza - mentre i verdi invitano a una conversione al gas metano). Risparmiare energia, differenziare le fonti e investire su quelle rinnovabili (compresi il sole e il vento), migliorare l'utilizzo delle risorse presenti sono ora questioni attuali anche per i partiti.

Naturalmente con il referendum dell'8 e 9 novembre l'era dell'atomo non è automaticamente finita per l'Italia, però si è aperta una breccia la cui portata non è ancora pienamente apprezzata. Lo si può forse comprendere meglio se si considera un altro referendum, molto meno conosciuto, che ha avuto luogo due settimane prima nei tre comuni toscani di Massa, Carrara e Montignoso (25 ottobre 1987). Lì, lungo la costa tirrenica, da anni i Verdi (Lista verde, associazioni ambientaliste, DP, giovani socialisti e altri) conducevano una campagna contro il pesante inquinamento ambientale della Farmoplant (gruppo Montedison), che produce pesticidi altamente tossici, contaminando, come è stato documentato, l'aria, l'acqua e il suolo. Con una massiccia raccolta di firme si è ottenuto che le amministrazioni dei tre comuni

coinvolti consultassero la popolazione sul quesito se chiudere la fabbrica o rinnovarla l'autorizzazione a produrre il suo micidiale "Rogor". Su pressione dei sindacati, dei maggiori partiti (DC, PCI e altri) e perfino della curia vescovile, il quesito fu completato da una domanda-trabocchetto: oltre alla "chiusura", si doveva sottoporre agli elettori anche l'alternativa di una "conversione" della produzione. I promotori verdi del referendum videro in questa proposta un trucco per ottenere un risultato non vincolante – e gli elettori vi hanno visto esattamente la stessa cosa, perché al 70% hanno votato per la chiusura pura e semplice, e solo pochi sono caduti nella trappola. I sindaci hanno dovuto rispettare questo responso e negare alla fabbrica il permesso di continuare a produrre il suo veleno. (A gennaio e settembre la popolazione di Piombino e Brindisi si era pronunciata in modo analogo contro l'ampliamento delle grandi centrali a carbone e petrolio).

Si può capire la risposta amareggiata, talvolta esasperata dei lavoratori colpiti. Alla Farmoplant vennero subito annunciati 400 licenziamenti, e una settimana dopo il referendum sul nucleare operai metallurgici, dell'edilizia e dell'industria energetica manifestarono davanti alla centrale di Montalto per il posto di lavoro. "Non ci lasciamo portare via il lavoro da un referendum, i verdi non hanno il diritto di metterci sulla strada", dicevano.

Qui si apre un duplice campo di azione per il movimento ecologista: prendere le decisioni sull'ambiente per via democratica, e trovare una via d'uscita morbida per le innocenti "vittime-carnefici" che altrimenti andrebbero sulle barricate dell'industrialismo.

"Grande riforma"

Kommune 1/1988

Quando nell'Italia di oggi si parla di "grande riforma", non ci si riferisce alla trasformazione sociale o ecologica del Paese, ma alla questione della riforma del sistema politico. Nel 1988 compie quarant'anni la Costituzione italiana, che era risultata dalla collaborazione dei grandi partiti di massa (democristiani, comunisti, socialisti) e delle formazioni laiche minori. Ora da diverse parti si comincia a sostenere che sarebbe ormai tempo di apportare questo o quel cambiamento all'impianto costituzionale della Repubblica. L'occasione per tali richieste è offerta di volta in volta dagli avvenimenti politici quotidiani: la catena degli scioperi selvaggi nel trasporto pubblico, che non accenna a interrompersi, la lentezza della formazione della volontà politico-parlamentare, resa ancor più pesante dal doppio binario di Camera dei Deputati e Senato, la frantumazione della rappresentanza parlamentare in 10 partiti, dei quali tuttavia i tre maggiori (DC, PCI, PSI) arrivano insieme all'80 per cento, le frequenti crisi di governo (in media un governo italiano resta in carica per 10-11 mesi), gli innumerevoli scandali di corruzione, che testimoniano dello stretto rapporto tra pagamenti illeciti e finanziamento dei partiti, la onnipresenza della infiltrazione partitica nei mezzi di comunicazione, nella banche, nella sanità, nelle imprese pubbliche, nella cultura... Dopo ogni scandalo, puntualmente si leva il coro delle richieste di una riforma radicale dello stato che altrettanto puntualmente svaniscono nel nulla. Al massimo diventano materia per seminari e convegni, ma nella realtà politica si traducono tutt'al più nella modifica in senso repressivo dei regolamenti parlamentari a spese delle minoranze critiche.

In effetti non è così facile trovare un consenso ampio e capace di tradursi in realtà per una riforma dello stato, dal momento che gli interessi e gli obiettivi dei partiti sono

fortemente divergenti. I democristiani per esempio vorrebbero inserire nella legge elettorale una qualche forma di obbligo di coalizione, per non essere sottoposti al continuo “ricatto socialista”: i politici della DC sostengono che i partiti dovrebbero impegnarsi pubblicamente *prima* delle elezioni per una certa coalizione (magari col beneficio di un piccolo premio per la maggioranza parlamentare delimitata in questo modo), senza poter poi cambiare a piacimento gli alleati, per così dire “alle spalle degli elettori”.

I socialisti invece vorrebbero la clausola del 5%, dalla quale si ripromettono l’assorbimento nel proprio campo dei “resti” (socialdemocratici, radicali, liberali...), e forse anche di poter obbligare i verdi o altre forze minori ad una alleanza elettorale. Inoltre i socialisti, dal tempo del governo Craxi, sono favorevoli a un rafforzamento dell’esecutivo (per esempio con l’elezione diretta del capo del governo, dei sindaci, ecc.).

I comunisti per parte loro aspirano soprattutto a riforme che possano aiutarli a uscire dal ghetto dell’opposizione e a renderli accettabili come partito di governo. Ma non è facile ottenere un simile risultato con aggiustamenti istituzionali, e i comunisti sono molto prudenti nel mettere mano alla Costituzione. Potrebbero forse accettare il superamento del bicameralismo, o almeno una differenziazione dei compiti delle due Camere; sul terreno della legge elettorale potrebbero approvare una modesta correzione in senso maggioritario (a somiglianza del modello tedesco) e anche l’abolizione dei cosiddetti voti di preferenza, che danno all’elettore la possibilità di selezionare all’interno della lista del partito prescelto quei candidati cui vuole affidare un mandato: un meccanismo in sé democratico, che però rende la campagna elettorale molto più dispendiosa, poiché i singoli candidati devono inseguire anche il voto di preferenza e questo, in particolare nei partiti di governo, avviene con metodi poco ortodossi.

Nei partiti minori c’è un comprensibile timore di tutti i cambiamenti istituzionali che vanno nella direzione del maggioritario o della soglia del 5%, e già ora alcuni di essi, per esempio Democrazia proletaria, prospettano scenari di alleanze che gli permettano di saltare l’ostacolo; le Europee del 1989 potrebbero rappresentare un “giro di prova” in questa direzione, come propongono i socialisti. Ma c’è anche un piccolo partito che pensa in modo del tutto opposto: i radicali di Marco Pannella, i quali caldeggiano apertamente un modello elettorale “all’inglese”, con collegi uninominali ed elezione maggioritaria, per superare la frammentazione e “portare su” personalità capaci di costruire alleanze e maggioranze. Questa idea ha i suoi fautori in molti partiti. In ogni caso il sistema proporzionale puro in Italia ha i giorni contati. Accanto alle riforme elettorali ci sono anche altri punti in discussione. Per esempio la disciplina per legge del diritto di sciopero (che nella Costituzione è prevista, ma a causa della resistenza dei sindacati non è mai stata attuata), lo snellimento e la dinamizzazione dei processi decisionali (col che si vorrebbe anche aggirare “le grette resistenze locali” verso i grandi progetti), o la introduzione dei criteri del management imprenditoriale nella politica, e altro ancora.

Da parte delle minoranze critiche, come i verdi, vengono delle proposte (quando vengono) che indicano in altre direzioni: per esempio la costruzione di forme di democrazia diretta, come referendum consultivi a livello locale, con quesiti formulati in modo tale da consentire ai cittadini di dare un impulso orientativo, più che rispondere a domande dettagliate. O la riduzione dello strapotere dei partiti, il rafforzamento dei diritti civili dell’individuo, lo sviluppo dell’autogoverno locale, che nell’assetto centralistico dello stato italiano troppo spesso rappresenta la periferia rispetto al centro.

Oggi le “riforme istituzionali” sono tornate ad essere un campo di sperimentazione di nuovi rapporti fra i partiti: un terreno dove anche i comunisti sono ammessi, dove i democristiani non sono continuamente tenuti sotto scacco dai socialisti, dove i socialisti si rappresentano come stella fissa al centro di una corona di piccoli partiti e raggruppamenti, dove le minoranze politiche possono essere cacciate bruscamente dalle loro nicchie, e dove spira un alito di quella atmosfera che dal 1946 al 1948 respirò l’Assemblea Costituente, quando i partiti governavano insieme e l’inquadramento dell’Italia nel sistema occidentale veniva mitigato dagli effetti della “resistenza” e dalla rispettabile presenza di una sinistra forte – e i partiti potevano legittimarsi anche in base al loro sistema di valori, non solo con percentuali di potere.

Televisione smascherata

Kommune 2/1988

Pippo Baudo, uno dei più corteggiati e più pagati show men del business televisivo italiano, ha annunciato in gennaio, al termine di una serie, l’intenzione di sparire per almeno 18 mesi dallo schermo, e in qualche modo rigenerarsi prima di osare ricomparire davanti al pubblico. Il cantante di ballabili e intrattenitore televisivo, di tiepidi sentimenti democristiani (peraltro critico dell’energia nucleare) deve la sua fama al Festival di San Remo, dove ogni anno presenta le nuove leve della musica leggera.

Quando alcuni anni fa un’emittente televisiva privata lo soffiò con alcuni miliardi di lire alla tv di stato, alla RAI si scatenò il finimondo. Le grandi star del pubblico seguirono, una dopo l’altra, il canto delle sirene ben riformite delle TV private: dal re del quiz Mike Bongiorno alla cantante-ballerina Raffaella Carrà. Poiché queste emittenti possono mandare illimitatamente spot pubblicitari, che infastidiscono il pubblico ma consentono contratti record, la televisione di diritto pubblico sembrò messa alle corde e ci lasciò parecchie penne. Giochi a quiz con alte vincite (sponsorizzate), talkshow interminabili e telefilm seriali cominciarono a dettare il gusto. La televisione pubblica credette di dover chiudere i battenti.

La bardatura apparentemente irresistibile fatta di talkshow, giochi a premio e star dell’intrattenimento è inciampata all’inizio dell’anno in due ostacoli molto diversi tra loro e, cosa più interessante, entrambi di fattura casalinga. Se ancora pochi mesi fa una “Lega per la difesa dall’invasione televisiva”, di orientamento verde, aveva cominciato a combattere senza alcun successo contro la “droga televisione”, e il vescovo di Reggio Emilia aveva lanciato un appello inascoltato per un “moderno digiuno” dallo schermo, ora erano due trasmissioni di successo della RAI a produrre uno smascheramento crescente di giorno in giorno e di settimana in settimana.

È cominciata in autunno con Adriano Celentano. Il cantante, famoso da più di 25 anni e ancora amato, era stato ingaggiato per condurre ogni sabato sera il varietà “Fantastico” fino alla Befana e aveva avuto quasi completa libertà. “Sbalordirò la gente ogni settimana, anche i manager della RAI”, aveva promesso, ed è stato di parola. All’inizio sconcertò tutti con una conduzione incespicante, senza presa, inframmezzata da lunghe pause di imbarazzato silenzio. La stampa parlava già di una Waterloo del talkshow in quanto tale. Poi l’ingenuo scafato cominciò a sparare. Tra le sue vecchie canzoni e le esibizioni degli ospiti, si inseriva lui con allocuzioni rivolte al popolo, rompendo uno dei tabù del talkshow: l’intrattenimento non deve avere niente a che fare con la vita reale e i suoi problemi. Settimana dopo settimana,

Celentano colpiva il pubblico con appelli reiterati e apparentemente improvvisati, spesso davvero goffi e primitivi. Alla vigilia del voto per il referendum sul nucleare (lui chiaramente riconoscibile come antinuclearista), ricordò il referendum contro la caccia bocciato dalla Corte Costituzionale. Con un filmato molto crudo di Greenpeace sulla caccia alla foca monaca, trascinò il pubblico del teatro fino a fargli ripetere in coro: “La caccia è contro l’amore, siamo tutti cuccioli di foca”. Un’altra volta raccomandò il sostegno alle organizzazioni (cattoliche) contro la fame nel mondo, e subito dopo portò in scena Dario Fo a rappresentare la nascita di Gesù a Betlemme, sollevando la protesta pubblica della Conferenza Episcopale. Infine, dopo il vertice tra Reagan e Gorbaciov, invitò il suo pubblico di 11 milioni di spettatori ad esprimere il proprio (misurabile) desiderio di pace e di disarmo spegnendo per cinque minuti la tv: dai tre ai quattro milioni di apparecchi furono effettivamente spenti. “La più grande manifestazione per la pace di tutti i tempi”.

Il “fenomeno Celentano” ha occupato per settimane editorialisti, sociologi e tuttologi di ogni estrazione. I giudizi oscillavano tra l’accusa di demagogia a buon mercato e l’allarme per la onnipotenza delle star dell’intrattenimento televisivo, fino al sospetto che in futuro costoro possano arrivare a rubare il mestiere della predicazione ai politici o ai preti. Intanto il muro si era infranto, e milioni di telespettatori altrimenti passivi discutevano, oltre che di calcio e dell’inventiva scenica dei registi di talkshow, anche del rimescolamento dell’animo popolare che Celentano produceva con seducente provocazione. E poiché i giornali e le discussioni pubbliche non potevano fare a meno di occuparsene, “Fantastico” diventò di sabato in sabato il programma obbligato di riferimento per sempre nuovi milioni di telespettatori. Le emittenti private, coi loro Pippo Baudo, si accorsero ben presto della trasmigrazione degli ascolti, e gli inserzionisti pubblicitari ancora prima. Il colmo della beffa: una sera Celentano invitò il pubblico a guardare per cinque minuti una qualunque delle reti di Berlusconi – “ma solo cinque minuti, non di più per favore!”. Nel frattempo lui mandò in onda la “sabbia” baluginante dello schermo vuoto. A quanto pare è veramente riuscito a traghettare il suo innumerevole pubblico prima sull’altra sponda, e poi di nuovo indietro, da lui. “Come si può venire a capo di questa nuova forma di abuso di potere?” si chiedono i commentatori.

Contemporaneamente il secondo canale del servizio pubblico ha cominciato a mandare in onda un altro “fenomeno”, ancora più stravagante. Il brillante e versatile intrattenitore e cantante Renzo Arbore, in un programma quasi quotidiano, ha messo a sua volta sotto tiro la televisione, i talkshow, i giochi a premi e l’inondazione pubblicitaria. Con una presentazione enfatizzata viene reclamizzato il “Cacao Meraviglia” (inesistente) e simulati finti quiz miliardari sulle virtù strabilianti di questo prodotto brasiliano; tutti i ruoli e i cliché dei normali talkshow vengono caricaturati, e l’onnipotenza della televisione denudata. Un coro esotico di “ragazze coccodè” dai fianchi ondeggianti (una specie di coro di galline) simboleggia il balletto e la commercializzazione della donna. La costante divisione del pubblico del teatro tra “quelli del nord” e “quelli del sud” riprende ed esaspera pregiudizi e luoghi comuni, e gli inni in lode del “Cacao Meraviglia”, continuamente riproposti con persuasione e serietà, sono una irresistibile parodia della pubblicità in generale: si tratta di un prodotto inesistente (anche se ormai sempre più spesso richiesto nei negozi).

Non deve quindi meravigliare che Pippo Baudo, il decano della banalità del talkshow, abbia deciso di interporre una generosa pausa di riflessione, per non interpretare ogni sera l’originale fin troppo riconoscibile della satira preferita dal pubblico.

Campagna per lo sdebitamento

Kommune 3/1988

In diversi Paesi è in corso una mobilitazione sul Terzo Mondo dei verdi, di gruppi ecclesiari e di altre organizzazioni, in vista dell'incontro annuale del Fondo Monetario internazionale e della Banca Mondiale che si terrà a Berlino nel prossimo settembre.

In Italia l'impulso a unirsi a questa iniziativa è venuto soprattutto da gruppi ecologisti impegnati, più che nella grande politica, nelle attività di autosostegno, di preservazione delle peculiarità locali estranee al mercato e nella cooperazione Nord-Sud. Dal settembre 1987 vi sono stati diversi incontri, si è costituito un comitato per avviare la campagna, e in marzo e aprile si svolgeranno le prime manifestazioni nazionali. Più che a costituire strutture proprie, la campagna tende a valorizzare e collegare ciò che già esiste e che si muove nella medesima direzione, per lo più senza una conoscenza e una collaborazione reciproche. È significativa la partecipazione di numerosi stranieri che vivono a Roma e lavorano presso organizzazioni internazionali che lì hanno sede.

Cos'ha di speciale questa campagna, che possa giustificare una "lettera dall'Italia" su un tema che a Nord delle Alpi è certamente trattato in modo più approfondito e inserito più vistosamente nel contesto politico?

Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli e debito estero: questo è il minimo comun denominatore della nostra campagna, a prima vista forse non facile da decifrare, ma ricco di molteplici implicazioni. L'argomentazione, in poche parole, è la seguente: attraverso l'iniquo indebitamento con l'estero del cosiddetto Terzo Mondo (che in realtà ha già abbondantemente pagato sia il debito che gli interessi, se si considera non il sistema unilaterale economico e valutario, ma il valore reale delle cose), il Sud del mondo viene forzato in una spirale di crescita che scatena sconvolgimenti ambientali, culturali e sociali galoppanti, e che a breve termine è destinato a ritorcersi come un boomerang contro i Paesi ricchi e industrializzati. L'abbattimento delle foreste pluviali e i processi di desertificazione offrono un esempio lampante di ciò. Se i Paesi ricchi intendono spremere dai debitori il denaro per gli interessi più quello per l'ammortamento del debito, non fanno che segare il ramo sul quale sono seduti, perché nessun profitto bancario può compensare la distruzione accelerata della biosfera.

In altre parole, per ottenere che il debito dei paesi del Terzo Mondo venga cancellato non basta rivolgersi al senso di giustizia o ai sentimenti di solidarietà, ma anche all'interesse rettamente inteso delle popolazioni dei paesi industriali.

Nell'appello italiano per la campagna si parla della "trasformazione dell'iniquo e unilaterale debito estero del Terzo Mondo in un debito comune di noi tutti, paesi ricchi e paesi poveri, verso l'ambiente in cui viviamo". Nei confronti del Terzo Mondo, i paesi industrializzati hanno la responsabilità storica di mettere fine alla "corsa al riarmo finanziario". Proseguire nella politica fin qui seguita dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale, si dice nell'appello, non solo aggraverebbe lo sfruttamento omicida di altri popoli, ma sarebbe una scelta incosciente e suicida. In questo modo ci si preoccupa di dare una chiara accentuazione ambientale a una campagna che con gli argomenti antimperialistici tradizionali non entusiasma più nessuno. Già durante la diffusione dell'appello e le attività preliminari, il richiamo alla necessità di un drastico mutamento di rotta da parte del Fondo monetario e della

Banca mondiale ha suscitato significative convergenze trasversali. Le grandi associazioni ambientaliste e le tre confederazioni sindacali hanno manifestato l'interesse a collaborare. Molte organizzazioni che operano nell'ambito del cosiddetto aiuto allo sviluppo si sono attivate, e il Movimento per il Terzo Mondo, che da un po' di tempo si era illanguidito (gli sforzi più recenti erano concentrati sul Sudafrica e il Nicaragua), sta riprendendo fiato; dovrà però sintonizzarsi su una diversa lunghezza d'onda, visto che nei diversi incontri preparatori i suoi rappresentanti si sono trovati accanto ad agronomi tropicalisti, specialisti di irrigazione e cultori del biologismo soave, anziché ai soliti resti dei collettivi di marciatori antimperialisti.

I partner principali di questa campagna saranno gruppi del Terzo Mondo sensibili alle questioni ambientali, ma non in prima istanza i piccoli gruppi verdi di modello occidentale che stanno sorgendo in diversi paesi, bensì quei movimenti di popolazioni autoctone per i quali la preservazione della natura rappresenta la più elementare condizione di sopravvivenza economica, culturale e sociale. "Cerchiamo il contatto più con i verdi di pancia che con i verdi di testa", dice uno degli iniziatori della campagna italiana. Così l'incontro del 13 e 14 febbraio a Milano coi rappresentanti di popolazioni indios di tutta l'America è stato un avvenimento di primaria importanza, non una ghiottoneria antropologica o una manifestazione decorativa. Ha mostrato in modo palpabile chi ha diritto alla solidarietà, contro la marcia trionfale del mercato e del mondo della finanza.

Nel vertice finanziario internazionale di Berlino, i partecipanti della campagna italiana su "debito e biosfera" non intendono limitarsi a protestare fuori dalla porta e investire la loro energia soltanto in contro-conferenze e tribunali. Accanto a queste attività, *anch'esse necessarie*, si pensa che i movimenti dei diversi paesi debbano già prima, su scala nazionale, appellarsi ai propri governi, per chiedere una sensibile svolta nella politica del Fondo monetario e della Banca mondiale. È evidente che la sopravvivenza dei popoli del Terzo Mondo e dei paesi industrializzati è molto più strettamente intrecciata di quanto i rapporti puramente economici non lascino intendere. In Italia questo argomento sembra trovare qualche ascolto anche presso i politici. Accanto ai verdi, ci sono parlamentari di sinistra e alcuni democristiani tra i promotori della campagna, e il segretario di stato Raffaelli, socialista e responsabile per la cooperazione Nord-Sud presso il Ministero degli Esteri, è uno dei firmatario dell'appello. Il rapporto dell'ONU "Our Common Future", redatto sotto la responsabilità del primo ministro norvegese signora Gro Brundtland, è considerato – non senza obiezioni – uno strumento utile per rafforzare la campagna.

Proprio per valorizzare anche sul piano internazionale una campagna più marcatamente ecologica sul debito e il rapporto Nord-Sud, i coordinatori italiani dell'iniziativa cercano relazioni più strette al di là delle Alpi. Saranno corrisposti?

Fondamentalisti

Kommune 5/1988

Certo anche in Italia ci sono "fondamentalisti" verdi. Questa definizione viene effettivamente impiegata, e non sempre in tono lusinghiero. Ci sono esponenti verdi pratici di informatica e convinti riformatori, ad esempio, che scherniscono come "fondamentalisti" coloro che vagheggiano la reintroduzione degli animali da tiro nell'agricoltura (e in qualche caso provano anche a metterla in atto) o respingono ogni tecnica artificiale nella riproduzione umana. Anche ad animalisti radicali o agli obiettori del servizio di leva si applica talvolta questo epiteto. Per lo più i verdi

riformisti che impiegano questa definizione considerano il radicalismo fondamentalista come una espressione di fedeltà ai principi, ma in definitiva non solo lo ridicolizzano, ma lo sentono in qualche modo “contrario al progresso” anche nell’accezione verde del termine. “Come si può convincere la gente che una prospettiva verde è all’altezza della società industriale e post-industriale, finché “verde” può essere identificato con “campagnolo”, “medievale”, “rivolto al passato”? Come possiamo spiegare alla gente che non vogliamo tornare indietro, ma andare avanti, finché questi fondamentalisti occupano il campo?” Così suonano a volte le lamentele dei verdi legati alla tradizione riformista liberale o di sinistra, che concepiscono la trasformazione ecologica della società come un superamento in avanti del capitalismo industriale.

Visto che in Italia per fortuna non ha (ancora?) preso piede la distorta polarizzazione germanica “Realo/Fundi” (“realista” *versus* “fondamentalista”), vale la pena di osservare più attentamente questa forma di “fondamentalismo”.

Quando un anno fa venne diffusa una presa di posizione del Vaticano sulla bioetica (in particolare sulla inseminazione artificiale), una dozzina di verdi considerati “fondamentalisti” tributarono un certo riconoscimento al cardinale Ratzinger, aggiungendovi l’invito alla Chiesa a “rifiutare apertamente ogni forma di manipolazione genetica, anche quella praticata sugli animali”. Una protesta di sinistra, femminista e liberale, si levò anche dalle file dei verdi contro “l’alleanza profana con Ratzinger” che si volle vedere in quella consonanza. Simili controversie (non sempre litigi) ci sono state e ci sono su temi scottanti come l’interruzione di gravidanza, la televisione, la pornografia... I verdi di orientamento fondamentalista sottolineano volentieri il diritto del non nato: “Se noi verdi prestiamo la nostra voce alla natura, alle piante, agli animali, alle acque, al globo terrestre, e vogliamo costruire una cultura amica della vita, dobbiamo pensare anche ai non nati e non possiamo considerare l’aborto semplicemente come un diritto civile o qualcosa di scontato...” (dalla quale premessa però non si fa discendere una legittimità dello stato a punire).

E una “Lega contro l’invasione della televisione nella nostra vita” (con sede a Firenze, un’antica roccaforte dei più diversi fondamentalismi) esige una drastica riduzione della emittenza televisiva autorizzata. Così, presto si chiederà il divieto di esibizione pubblica della pornografia e una più rigorosa tutela dei giovani: attualmente si sta discutendo di questo. In ambienti di spirito più libertario, solitamente non ostili alla ispirazione etica di questo genere di fondamentalismo, ci si interroga se non si stia facendo strada una mentalità censoria.

Mentre la maggior parte dei nuovi movimenti verdi ha notoriamente un carattere urbano, e particolarmente in Italia rappresenta spesso uno sviluppo di posizioni di sinistra, di critica sociale, il ramo “verde profondo” del movimento si richiama volentieri a eredità comunitarie locali, legate alla campagna, spesso anche molto tradizionali, che anche in Italia non sono morte, anzi sopravvivono non di rado a pochi chilometri dalle città e dalle autostrade.

E così non può meravigliare che questi verdi giudichino molto criticamente la istituzione di parchi naturali, perché vi vedono un tentativo di protezione dell’ambiente contro, o almeno senza i contadini; o che reagiscano duramente contro determinati ammodernamenti del sistema fiscale, che portano allo strangolamento delle piccole imprese agricole o artigiane. Per contro apprezzano la rianimazione di certe tradizioni, per esempio dei quartieri storici, ma non mostrano alcun interesse per la protesta degli animalisti contro il Palio di Siena.

I fondamentalisti di questo genere si rappresentano lo stato e la società come entità fortemente decentrate e federate: un pizzico di anarchia e di autoamministrazione si mescola a reminiscenze comunistiche del tempo precedente l'unità nazionale italiana. Iniziative antimilitariste e contro il servizio di leva – tra queste anche la obiezione fiscale alle tasse destinate a spese militari, ormai praticato da alcune migliaia di cittadini, i quali vengono poi regolarmente sottoposti a pignoramenti – mostrano un orientamento non violento e pacifista che si richiama piuttosto a Tolstoj, a Gandhi o a Capitini che ai militanti anti NATO o all'antimilitarismo politicizzato. Anche il terzomondismo è una delle pietre angolari di questa corrente; per loro si tratta in prima istanza di sostenere su scala mondiale le ragioni della campagna contro la città, e di opporre alla conquista del mercato e al progresso la cura e la preservazione di culture conviviali e di strutture locali. Etica, meditazione, spiritualità, associate talvolta (non sempre) a forme tradizionali di vita in comune sono molto apprezzate da questi fondamentalisti, che amano ricercare punti di contatto con altre esperienze e movimenti spiritualistici: dalle comunità di ispirazione religiosa fino alle tradizioni di popoli indigeni d'oltreoceano (indiani, indios, popolazioni delle montagne...).

Spesso i verdi di questa tendenza conducono una vita piuttosto ritirata e non s'interessano più di tanto all'agire politico e sociale. Le loro riviste ad esempio – come *Quaderni di Ontignano, Agricoltura, alimentazione, medicina: terra nuova, Il verde...* – si occupano piuttosto della vita quotidiana (rifiuti, alimentazione, salute, vita comunitaria) che della politica o della “azione”. Alle grandi iniziative di un momento (dimostrazioni, azioni clamorose e di efficacia mediatica) preferiscono impegni continuativi e anche personalmente vincolanti: per esempio la rinuncia all'uso dell'auto, il digiuno, il boicottaggio...

Ma ci sono anche i “fondamentalisti” che si mischiano nella politica, almeno per garantirsi che sul terreno della rappresentanza (parlamenti, portavoce) i loro accenti e le loro idee godano della adeguata risonanza. Per questo danno valore ai mandati e all'influenza su certe iniziative, anche per impedire che l'immagine dei verdi sia determinata unilateralmente dai riformisti rosso-verdi, dai politici ambientalisti, dagli amici della natura e da altri “cittadini” e “illuministi”.

In realtà questi verdi non definirebbero se stessi come “fondamentalisti” – ma forse in questo caso la definizione non è poi così immeritata.

Socialisti & comunisti

Kommune 7/1988

Alla fine di maggio si sono tenute in Italia elezioni comunali che hanno coinvolto sette milioni di elettori in tutta la Penisola: ha votato circa un sesto dell'elettorato. I risultati sono stati di rara chiarezza e univocità, da Nord a Sud, nelle città come nelle regioni agricole: i socialisti di Craxi hanno riscosso dappertutto un grande successo (+4%), i comunisti hanno perso in media nella stessa misura (- 4%), i democristiani hanno tenuto bene e perfino guadagnato qualche punto (+1-2%), i verdi hanno ottenuto un modesto successo dovunque si sono presentati (2-5%). In calo l'estrema destra, stabili i piccoli partiti di centro.

Per la prima volta dal 1946, nella sinistra italiana la distanza tra comunisti e socialisti si è ridotta a quattro punti: PCI 22%, PSI 18% - e questo in elezioni municipali, dove di norma la paura di un governo comunista non pesa.

Nelle prime elezioni della neonata repubblica, nel 1946, il rapporto era invertito: allora i socialisti ebbero il 21%, i comunisti il 18%. Due anni più tardi i due partiti, riuniti nel Fronte Popolare, raccolsero insieme solo il 30 per cento dei voti, e da allora la forbice ha continuato ad aprirsi a vantaggio dei comunisti. Le due punte massime della divaricazione coincisero con i due maggiori successi elettorali della sinistra: nel pieno dell'onda delle lotte sociali (1976) la somma dei voti raccolti dai due partiti fu del 44,1 per cento, di cui 34,4% per i comunisti e 9,7% per i socialisti; nelle elezioni europee all'indomani del trionfale funerale di Berlinguer (1984), i due fratelli-coltelli presero insieme il 44,5 per cento dei voti, di cui 33,3% il PCI e 11,2% il PSI.

Il segretario socialista Craxi, che da anni persegue lo scopo dichiarato del ribaltamento del rapporto di forze nella sinistra e della liquidazione dell'egemonia comunista, e considera questo il presupposto fondamentale per un cambio di potere in Italia, ha avuto ragione e festeggia la vittoria. “In due, tre elezioni, forse già alle europee del 1989, ce l'avremo fatta. Abbiamo il vento in poppa, il comunismo in Europa è finito. Se non vogliono restare nell'angolo, i comunisti italiani devono socialdemocratizzarsi a tappe forzate”.

È difficile contestare questo commento di Craxi. Dal 1979 i comunisti sono in calo, solo nelle elezioni europee del 1984 si sono momentaneamente ripresi, per una sorta di reazione spontanea alla morte improvvisa di Berlinguer e forse per un moto di avversione allo stile di governo del socialista Craxi, che a sinistra da molti è sentito come del tutto estraneo alle proprie idee e aspettative.

Peraltro i comunisti perdono contemporaneamente in più direzioni. I loro elettori approdano in parte ai socialisti o a partiti minori di centrosinistra, in parte anche a DP, ai verdi e ai radicali di Pannella. E molti non vanno più a votare, soprattutto se la loro critica viene da sinistra. Nel partito infuria la polemica sulla questione di una esplicita occidentalizzazione e socialdemocratizzazione (per la quale si pronunciano Napolitano e l'ex capo sindacale Lama), fino ad arrivare alla proposta di cambio del nome (Aldo Schiavone). Nell'ala sinistra, soprattutto Pietro Ingrao e i suoi amici continuano a sostenere l'idea di un partito social-radicale, orientato al pacifismo e, ultimamente, all'ecologia. Un appoggio a questa tendenza viene soprattutto dal quotidiano *il manifesto* e da tutti coloro che vorrebbero movimentare il gioco – ma il trend va in un'altra direzione. Anche la vecchia sinistra tradizionale del partito, filosovietica (*prima* di Gorbaciov), leninista, classista e molto legata all'apparato, mugugna sulla dissipazione del prestigio del partito e sul tralignamento modernista del largo centro raccolto intorno all'attuale dirigenza.

Il “nuovo corso” di Achille Occhetto, secondo tutte le previsioni – e conformemente alla generazione dei suoi protagonisti (40-50 anni) – si sforzerà di procedere sulla via della occidentalizzazione e di rendere il partito accettato sul piano internazionale (Europa, USA) e interno (nell'industria, nei media e presso i nuovi ceti medi).

Ma i socialisti non cesseranno di corrodere pezzo per pezzo la tradizione storica e l'orgoglio di partito dei comunisti. L'accusa di stalinismo, che negli ultimi mesi è stata rinnovata contro la figura-culto di Togliatti, continuerà a scavare, e così quella di ottusità classista in una società pluralista e complessa.

Eppure gli stessi socialisti non possono vantare particolari virtù, al contrario. Si tratta pur sempre di un partito scosso dagli scandali, che dopo il superamento del suo antico complesso di inferiorità verso i comunisti, con il nuovo segretario Bettino Craxi (dal 1976) è riuscito a esibire con successo la propria mobilità libera da dogmi e pregiudizi.

Se fino al 1956 (Ungheria) i socialisti erano un'appendice dei comunisti, poi, fino a tutti gli anni '60, un partner di governo abbastanza subordinato dei democristiani,

infine fino al 1976 hanno oscillato tra i due partiti maggiori DC e PCI (i quali però allora tendevano alla collaborazione), con Craxi si è sviluppata una nuova strategia, che dopo qualche insuccesso iniziale si è mostrata pagante: ossia stabilire alleanze aggressive con gli uni e con gli altri. Sebbene oggi l'alleanza di governo con i democristiani a livello nazionale sia praticamente senza alternativa, su scala regionale e comunale si offre una quantità di combinazioni al gioco delle maggioranze variabili. Con il vantaggio per i socialisti di essere dappertutto indispensabili, fin quando riescono a esorcizzare e impedire l'abbraccio tra democristiani e comunisti. Altrettanto alta è la rendita di posizione dei socialisti, che non si concepiscono come costruttori di maggioranze, ma come protagonisti autonomi: la durata del governo di Craxi – il più lungo in Italia – lo ha mostrato chiaramente.

Inoltre ai socialisti finora è riuscito di mostrarsi aperti verso tutte le parti: sull'energia nucleare hanno civettato coi verdi, sui diritti civili e sull'Europa con i radicali, in tema di fedeltà alla NATO non sono secondi ai democristiani (i caccia F16 ritirati dalla Spagna verranno probabilmente stazionati in Italia), e sui comunisti fanno colpo per una certa apertura verso l'OLP.

Con tanto movimento e “modernità” i comunisti non riescono a tenere il passo - il loro declino sembra difficile da arrestare. Paradossalmente però, in forma dimagrita potrebbero arrivare più facilmente al governo di quanto non consenta il loro attuale soprappeso nella sinistra.

Razzismo

Kommune 8/1988

In questi giorni cade il 50° anniversario delle leggi razziali contro gli ebrei. 50 anni fa anche lo stato mussoliniano ritenne di dover fornire il proprio contributo alla purificazione dell'Europa, e si premurò di recuperare nella teoria e nelle leggi quanto aveva trascurato nei confronti del suo potente alleato del Nord. Di antisemitismo clericale e cattolico in Italia ce n'era sempre stato, e i ghetti degli ebrei come quartieri separati erano stati parte della visuale urbana di Roma, Venezia, Livorno, Firenze, Asti e di molte altre città italiane; ma odio razziale scatenato o addirittura persecuzione aperta degli ebrei per fortuna erano stati largamente risparmiati all'Italia – nonostante il Papa, l'Inquisizione e la popolazione omogeneamente cattolica. Così, gli sforzi del regime di Mussolini di allontanare gli ebrei dal servizio pubblico, dall'attività scientifica, dalle scuole e dalla vita sociale (intitolando alla “difesa della razza” perfino una rivista teorica con tanto di prove pseudoscientifiche) apparvero goffi, convulti e un po' grotteschi. E per quanto dalla fine del 1938 anche gli ebrei italiani fossero messi al bando, perseguitati e allontanati da tutte le posizioni di rilievo, e il loro censimento fornisse il presupposto per i successivi pogrom nazifascisti, non si arrivò mai ad un isolamento sociale e a una persecuzione quali vi furono per esempio in Germania. Anche nei tempi più neri delle deportazioni nazifasciste (1943-1945), numerosi ebrei italiani poterono contare su una rete di solidarietà e di complicità.

Se guardiamo alla cronaca odierna, si sommano gli episodi che fanno presagire sviluppi peggiori. L'antisemitismo, che in circoscritti gruppi neofascisti era stato sempre un fenomeno folcloristico, senza mai diventare particolarmente virulento (anche per la mancanza di un ampio campo di attrito, dato che gli ebrei italiani non sono più di 30-40 mila), negli ultimi anni è in crescita anche a sinistra, in connessione con la critica alla politica israeliana. Si deve considerare che in Italia esso non è un

tabù così forte come nella Repubblica Federale Tedesca o in Austria. In singoli casi si è arrivati anche ad attacchi contro le sinagoghe o i centri culturali ebraici.

L'ostilità aperta è esplosa invece in primavera contro gli zingari, soprattutto in città medie e grandi; a Roma è sfociata in una battaglia ingaggiata per giorni dagli abitanti di un sobborgo che difendevano il loro territorio (con barricate, blocchi stradali e ferroviari) contro un accampamento di nomadi che doveva esservi ospitato. “Dateci piuttosto acqua potabile e scuole”, si gridava in questa miserabile lotta dei poveri contro i più poveri. Simili conati si sono ripetuti anche altrove.

Quasi settimanalmente vengono segnalati atti di violenza contro immigrati neri, che nei centri maggiori e nei luoghi di vacanza conducono una esistenza stentata con piccoli commerci ambulanti. A Roma, il sindaco ha dovuto scusarsi pubblicamente a nome della città con una donna di colore aggredita in un autobus pubblico. E un trattamento simile a quello dei neri subiscono i loro “predecessori” magrebini, appena distinguibili nell’aspetto esteriore da molti italiani, insultati con l’epiteto di “vu cumprà”, una storpiatura di “vuoi comprare?”, e bollati in blocco come “marocchini”. Di recente commercianti e ristoratori della costa adriatica si sono coalizzati massicciamente contro di loro, chiedendo alle autorità di chiudere le loro fonti di guadagno illegale e di allontanarli dalle località turistiche – tuttavia, alcuni di questi imprenditori impiegano all’occasione gli immigrati come lavoratori in nero sottopagati per servizi di cucina e di pulizie.

Ma anche verso minoranze presenti da anni (specialmente sloveni a Trieste e dintorni, a volte sudtirolese di lingua tedesca o sardi che si sono stabiliti sulla terraferma) si manifestano episodi di aperta intolleranza, e non sempre da parte di fascisti.

Per tacere del razzismo più diffuso e “casalingo” rivolto da parte di molti italiani del Nord contro i loro connazionali del Sud – sia che li si indichi come zavorra della nazione, che andrebbero affondati in mare insieme alla parte bassa dello stivale, sia che li si discriminino nelle grandi città del Nord (Torino, Milano) in quanto immigrati, per esempio nella ricerca di una casa. Nelle regioni a nord del Po intanto si manifestano movimenti di intonazione “patriottica”, che si presentano anche alle elezioni con notevole successo, e considerano la “liberazione dai meridionali” come il modo migliore per “valorizzare” la propria peculiarità locale.

Senza voler sostenere che l’Italia sia diventata improvvisamente un Paese razzista, bisogna dire che quella che si fa avanti è una tendenza preoccupante, contro la quale finora si sono pronunciati soprattutto gruppi intellettuali e persone sensibili, a volte senza andare oltre un esercizio di civismo democratico. Ma vi sono anche iniziative più generose e profonde, come nel caso di concerti giovanili o, a Roma, quella riassunta nello slogan “invita uno straniero a cena”. Nella maggior parte dei casi si tratta ancora di gridi di allarme di minoranze attente, che spesso però non riescono ad andare al di là del carattere illuministico e a penetrare nel cuore di quegli strati della popolazione che oggi sono più esposti alle tentazioni razziste: persone che si sentono così minacciate nel loro lavoro, nel loro quartiere e nella loro identità, da rivalersi sui presunti concorrenti più deboli, nei quali vedono impersonata la minaccia più immediata e anche più facile da combattere. Questa reazione naturalmente trascura il fatto che proprio la FIAT (il cui giornale *La Stampa* a suo tempo faceva eco al risentimento del lettore piemontese contro i meridionali) porti la “colpa” della immigrazione di massa di lavoratori del Sud a Torino, e che la catastrofe sociale provocata in Africa o in Asia dalle nazioni industriali sia la causa dei vari flussi migratori. Ma ciò rimanderebbe ad implicazioni troppo complesse: la reazione razzista è più elementare e, in apparenza, più evidente.

C'è da aggiungere che il razzismo era stato risparmiato all'Italia (e non aveva messo radici neanche nella cultura e nella mentalità), perché in questa terra di emigranti i problemi che lo ingenerano praticamente non esistevano. Oggi, con 1,5-2 milioni di immigrati stranieri (secondo le stime), la situazione è un po' diversa, e i democratici, i sindacati e gli intellettuali sentono che il terreno è diventato friabile.

La via d'uscita in avanti, dell'accettazione e della costruzione consapevole di una società multi-nazionale e pluri-culturale e del contemporaneo intervento sugli squilibri che scatenano le moderne migrazioni, è una via che deve ancora essere scandagliata a fondo.

Comunione e Liberazione

Kommune 10/1988

A fine agosto-inizio settembre Rimini ha riempito le pagine dei giornali. Non solo per la brodaglia puzzolente che è ormai l'Adriatico, ma anche per il nono "meeting dell'amicizia" della organizzazione rigidamente cattolica "Comunione e Liberazione". L'incontro estivo annuale dei "ciellini" ha conquistato un posto di riguardo nella serie delle grandi feste politiche dell'estate. Fino a pochi anni fa solo i comunisti riuscivano a radunare le masse con la loro "Festa dell'Unità", realizzata con un appuntamento nazionale e migliaia di feste locali. Tutte le altre feste di partito o dei giornali di partito, dei democristiani o dei socialisti, dei fascisti o dei repubblicani, erano pallide imitazioni dei grandi eventi comunisti. Poi, giusto dieci anni fa – quando l'onda ideologica della sinistra, poco prima di frangersi, era ancora al suo apice – CL inventò il "Meeting per l'amicizia fra i popoli", che si tiene ogni anno a Rimini e ormai richiama centinaia di migliaia di persone, le quali partecipano a tavole rotonde, feste religiose, mostre, concerti, rappresentazioni teatrali e, immerse in una moltitudine dal comune sentire, si incoraggiano e si rafforzano.

Mentre l'anno scorso l'incontro di Rimini aveva un tema in apparenza molto profano – ovvero l'economia, interpretata come espressione gioiosa di un fare creativo e religioso, e per questa via nobilitata – quest'anno era all'insegna di un motto più religioso : "cercatori di infinito, costruttori di storia". Come testimone della dimensione spirituale dell'essere umano era stato mobilitato perfino il vecchio Jonesco, che prepara un dramma su Maximilian Kolbe, il francescano che ad Auschwitz si offrì per essere giustiziato al posto di un padre di famiglia. Il *clou* del meeting tuttavia non è stato l'accentuazione di una visione del mondo particolarmente religiosa, ma i chiari segnali del fatto che Comunione e Liberazione minaccia di ritirare la sua fiducia alla Democrazia Cristiana (con la quale molti rappresentanti di CL peraltro collaborano e sono stati eletti in parlamento), per ostentare un flirt con i socialisti di Craxi. Alla DC si rimprovera di essere diventata sotto l'attuale dirigenza un apparato di potere rivolto interamente alle questioni terrene, che abusa del suo monopolio di rappresentanza dei cattolici italiani e aliena la fiducia in essa riposta. Nei socialisti i capi di CL vedono un'alternativa politica che può risultare attraente anche per loro. Il vicesegretario socialista Claudio Martelli – ormai un esperto nel dialogo con movimenti come i verdi, i radicali o le organizzazioni per i diritti umani – ha messo in risalto il bisogno di spiritualità, che nel panorama attuale dei partiti e della politica non trova sufficiente risonanza. Accanto ai socialisti erano ospiti del meeting anche significativi rappresentanti dei verdi, il cui contributo però è stato un po' offuscato dalle luci puntate sull'asse CL-

PSI – benché con CL sia in corso da più di un anno un dialogo, che nel novembre scorso l'ha portata ad aderire alla campagna referendaria e a raccomandare il voto antinucleare.

Ora, non è certo la prima volta che in campo cattolico si levano voci che negano alla DC il diritto di agire in nome dei cattolici italiani, e spesso sono stati criticati i vescovi che invitavano più o meno esplicitamente a votare questo partito e lanciavano appelli all'unità politica dei cattolici. Ci sono sempre stati numerosi e importanti cattolici che si pronunciavano a favore dei comunisti, o anche dei i socialisti o di gruppi radicali di sinistra. In Italia infatti ogni partito che voglia ben figurare esibisce degli esponenti cattolici, a volte anche preti, che siedono in posti rappresentativi o in parlamento: dai neofascisti del MSI fino ai radicali, che una volta portarono in parlamento anche una ex suora, dai comunisti – che ancora oggi tendono ad arrogarsi il monopolio della rappresentanza dei cattolici di sinistra – fino ai socialisti, che per esempio sono rappresentati nel parlamento europeo dal noto teologo-politico Gianni Baget Bozzo. Ma quello che il meeting di CL ha messo in luce va in un nuova direzione. Tre aspetti saltano all'occhio:

- Il nuovo cattolicesimo rappresentato soprattutto da CL, molto sicuro di sé e con forte intonazione religiosa, intende derivare dalla fede conseguenze immediate per la vita politica e sociale, sì che i cattolici agiscano per così dire come unità compatta nella dimensione politica. In questo sono incoraggiati dal papa attuale e dal modello polacco. Se questi cattolici si distanziano dalla DC, non lo fanno perché non vogliono convertire in moneta politica l'unità della fede dei cattolici, bensì perché considerano l'attuale politica della DC troppo povera di accenti religiosi, imborghesita.

Preferirebbero l'unità politica della fede sotto insegne più militanti – e perciò esercitano una pressione sulla DC con episodiche infedeltà coniugali.

- Il cattolicesimo di sinistra, che per decenni in Italia ha avuto un peso importante e contribuito in modo non trascurabile all'espansione della sinistra, appartiene ormai al passato – forse anche a causa del troppo stretto legame con il PCI. Quando oggi socialisti e “ciellini” inveiscono insieme contro il “cattocomunismo”, e lo sospettano di favorire il predominio dell'attuale DC, intendono rivolgersi ai due partiti che hanno dominato finora la scena politica italiana e con i quali – significativamente – il cattolicesimo di maggioranza e di minoranza nel suo insieme si è identificato. Chi vuol creare spazio per nuovi sviluppi, deve conquistarla contro la pressione di queste due grandi potenze.

- I cattolici, soprattutto i giovani, spesso non sono teneri con la DC – ma questa non è una novità. Di nuovo c'è che questi cattolici cerchino un'alternativa politica non più nei comunisti, ma nei socialisti (se sono socialmente conformati) o nei verdi (se sono socialmente critici).

Strano che una nuova dinamica nel cattolicesimo politico debba venire proprio dai più fedeli alla Chiesa ufficiale e più conservatori in materia teologica, come Comunione e Liberazione.

I crociati antidroga

Kommune 12/1988

Durante una recente visita negli Stati Uniti, pochi giorni prima delle elezioni presidenziali, il leader dei socialisti italiani è stato colto da un'ispirazione sulla quale ha riflettuto a voce alta davanti alla stampa: è tempo che anche in Italia si ponga fine all'epoca dell'arrendevolezza e del lassismo, ha detto. Colpito dagli usi americani e

dalla corrispondente amministrazione della giustizia, si è pronunciato a favore di una riforma del diritto penale italiano in materia di consumo di droghe. Non è più ammissibile l'indulgenza verso i trafficanti di stupefacenti, per questo reato la pena adeguata sarebbe l'ergastolo. Ma anche nei confronti dei tossicomani e dei consumatori ci vuole la mano pesante, l'assunzione di sostanze illecite va senz'altro punita. La legge vigente del 1975, per la quale non è perseguitabile il possesso di una "minima quantità" di droga – che ovviamente è un concetto elastico, ma protegge chi detiene la sostanza per uso personale –, dal capo dei socialisti italiani è stata definita bisognosa di urgente riforma. Permettendo l'assunzione di droga si mostrerebbe una indifferenza sociale e perfino etica, che vanifica ogni seria lotta alla tossicodipendenza e quindi anche al narcotraffico. Solo l'intransigenza e sanzioni più severe possono portare alla svolta necessaria per la soluzione del problema.

La illuminazione americana di Craxi ha provocato non poco scompiglio e imbarazzo in Italia. Una delle prime reazioni è venuta dal figlio Bobo, il giovane socialista con alte cariche di partito per ragioni dinastiche, il quale ha argomentato le sue riserve. Anche il vice di Craxi, Claudio Martelli, che negli ultimi tempi si è in più occasioni distinto per posizioni libertarie e non convenzionali (contro l'energia nucleare, contro interventi repressivi di polizia e giudiziari) è rimasto interdetto. Proprio un sottosegretario socialista si era a suo tempo impegnato attivamente per una certa liberalizzazione della legislazione sulle droghe, e nel 1981 Partito socialista aveva sostenuto (senza successo) il referendum dei radicali per l'abolizione dell'ergastolo. Nel giro di pochi giorni tutto lo schieramento conservatore ha dovuto adeguarsi alla conversione americana di Craxi, e addirittura scavalcarlo – non senza provocare qualche malessere. La democristiana Rosa Russo Jervolino per esempio, ministra per gli Affari sociali (che aspira a un ruolo simile a quello di Rita Süssmuth in Germania) si è dichiarata non disposta a formulare o appoggiare proposte di cambiamento della legge. E l'idea di punire i tossicodipendenti non ha avuto neppure l'approvazione delle associazioni dei familiari, di solito favorevoli alla disintossicazione forzata. Craxi ha dovuto alla fine rettificare le proprie affermazioni. Ha detto di essere stato male interpretato e si è pronunciato in termini più generici e vaghi per un inasprimento delle leggi, chiarendo che non pensava necessariamente a pene detentive, ma per esempio al ricovero forzato in comunità terapeutiche o a sanzioni pecuniarie. In ogni caso il legislatore doveva rendere esplicita la condanna del consumo di droga, e non minimizzare l'assunzione di una pur "minima quantità". Nell'arco di pochi giorni l'intera dirigenza del partito lo ha seguito su questa strada (o ha scelto il silenzio); anche da Bobo Craxi e da Martelli sono venuti segnali di sottomissione e di riconoscimento. Da altri partiti è venuto consenso. Com'è accaduto altre volte (nel referendum contro i tagli alla la scala mobile del 1985, o di recente per l'abolizione del voto a scrutinio segreto in Parlamento) Craxi ha soffiato davanti a sé come foglie al vento i democristiani e altri partiti minori, e questo sul terreno loro proprio.

Una decisa contestazione è venuta soprattutto dai radicali, che con Marco Pannella sono apertamente favorevoli alla legalizzazione, per tagliare le gambe allo spaccio e alla criminalità legata all'astinenza. La "lega internazionale antiproibizionista" di Pannella si richiama al fallimento del proibizionismo sugli alcolici negli USA degli anni tra le due guerre, e chiede la legalizzazione e la distribuzione controllata di sostanze stupefacenti. Poiché un terzo dei detenuti si trova in carcere per reati connessi alla droga (per procacciarsi la dose), i radicali chiedono una depenalizzazione simile a quella dell'aborto. Di terapie imposte non vogliono sentir parlare – come la maggior parte delle comunità terapeutiche che funzionano

(purtroppo poche); delle quali tuttavia qualcuna si è pronunciata per la linea restrittiva di Craxi.

Tra i comunisti regna l'incertezza su come convenga rispondere a Craxi. Si reclama l'intervento dello stato per fermare e punire duramente la mafia della droga, invece delle sue vittime. Una buona parte della base ortodossa del partito, però, su questa questione sotto sotto è con Craxi, che per tutto il resto è uno dei nemici giurati dei sinceri comunisti. Ma il segretario socialista ha saputo trovare ancora una volta un tallone di Achille dei comunisti, e ora rigira il coltello nella piaga. Infatti già al tempo della votazione sul carcere a vita per i delitti più gravi, il PCI si era potuto decidere solo con grandissimo imbarazzo e ritardo per una posizione riformatrice, che dalla stragrande maggioranza degli iscritti non fu capita e ancor meno seguita.

A Craxi comunque è riuscito una mossa tattica, che però rischia di alienargli le simpatie di molte persone di orientamento progressista e di molti *yuppies* liberali fra i suoi sostenitori.

Il segnale che egli ha lanciato non è da sottovalutare. In una società che a venti anni dalla scossa del 1968 comincia a rimuginare sul proprio esagerato permissivismo, e i cui valori oscillanti non trovano ancora alternative credibili, capaci di orientare larghi strati della popolazione, la tentazione di restaurazione e di irrigidimenti repressivi è davvero forte.

Una vera risposta, ma oltremodo difficile e capace solo lentamente e faticosamente di farsi strada, è passata negli ultimi mesi per un momento sotto la luce dei riflettori. Vicino a Trapani, in Sicilia, c'è una libera comunità terapeutica di tossicodipendenti, creata da uno dei più noti ribelli del movimento del '68 – Mauro Rostagno, già di Lotta Continua. Due mesi fa Rostagno è stato ammazzato dalla mafia. Si era spinto troppo avanti nella pubblica denuncia dei trafficanti. La sua comunità di "Saman" gli sopravvive tra grandi difficoltà. All'insegna della volontarietà – a dispetto di tutte le durezze.

Mauro Rostagno

Kommune 1/1989

Cinque mesi fa Adriano Sofri, Ovidio Bompresso e Giorgio Pietrostefani, tutti ex appartenenti all'organizzazione della sinistra spontaneista "lotta continua", furono arrestati. Nonostante le loro proteste di innocenza, l'accusa per l'omicidio del commissario di polizia Calabresi non è caduta, e per due mesi è infuriata la polemica sulla fatale eredità del '68: Può la sinistra sbarazzarsi furtivamente delle proprie responsabilità? Fa differenza se uno ha premuto di persona il grilletto (o ha affidato ad altri il lavoro sporco) o se si è limitato a invocare la giustizia proletaria contro gli aguzzini dell'imperialismo negli slogan dei cortei o in un articolo di giornale? E chi oggi è magari un membro stimato della società intellettuale, quale rapporto intratteneva allora con la violenza, nei pensieri, negli scritti e nelle azioni?

Nel frattempo Sofri e i suoi coimputati sono di nuovo a piede (quasi) libero in attesa del processo, che sembra ancora lontano. Gli organi giudiziari, che nelle prime settimane si mostravano zelanti e sicuri, sono tornati al silenzio, e nei mezzi d'informazione il caso sembra dimenticato. La demolizione di una generazione politica però è ancora in corso, e perciò questa lettera è dedicata ad un altro esponente di quella stessa esperienza e cultura politica.

Mauro Rostagno è stato ammazzato il 26 settembre del 1988 da ignoti, con il classico fucile a canne mozze della mafia siciliana: a Trapani, mentre rientrava nella sua

comunità di Saman, che accoglie giovani tossicodipendenti e alcolisti che cercano di liberarsi dalla dipendenza. Rostagno stava tornando a casa, come ogni sera, dopo una trasmissione in diretta di una televisione privata locale per la quale curava un programma di attualità, spesso con toni forti contro la mafia e i trafficanti di droga, contro i potentati locali e l'inerzia degli organi dello stato.

Mauro Rostagno era un rappresentante tipico e al tempo stesso unico della generazione del '68. È raro incontrare una personalità così straripante, autentica e spontanea. La sua biografia merita di essere raccontata brevemente. E benché i media abbiano dapprima tentato di far rientrare anche l'uccisione di Mauro Rostagno nello stereotipo della campagna contro i "sessantottini" (anche lui era stato accusato in un primo tempo di correttezza nell'omicidio Calabresi), la impressionante partecipazione popolare al suo funerale aveva dissipato ogni dubbio, tanto che oggi due città ai punti estremi della Penisola, Trapani e la cattolica Trento, sono entrambe orgogliose di considerarlo come un loro (transitorio) cittadino.

Rostagno non aveva aspettato il 1968 per aprire gli occhi. Veniva da una famiglia di operai comunisti del Nord Italia, e giovanissimo era entrato nel partito della sinistra socialista (PSIUP). Dal socialista Panzieri aveva imparato a fare dei lavoratori in carne ed ossa e della loro risorgente autonomia di classe il riferimento costante della sua vita. Così era diventato molto presto operaio nella fabbrica di automobili Autobianchi a Milano, ma anche studente, affascinato dal movimento di quegli anni. Poi si trasferì a Trento, alla facoltà di sociologia appena fondata e subito divenuta uno dei centri del movimento degli studenti, con la sua "Università negativa" e i suoi contatti con Berlino Ovest. Per uno come lui, per il quale l'unità di studenti e lavoratori (di giorno e di notte) e la spontaneità del movimento e delle sue "avanguardie" naturali erano cose scontate, fu altrettanto ovvia la scelta di "lotta continua" come sua patria politica. La fantasia, il linguaggio, l'esuberanza, la ribellione rivissuta ogni giorno lo rendevano identico con "lotta continua": soprattutto i giovani lavoratori, gli studenti delle scuole medie, le donne vedevano in Mauro ciò che distingueva quel movimento: non una missione per la liberazione del proletariato, ma l'esperienza vissuta della propria liberazione, e la scoperta che la comunanza con i proletari è molto più bella e più fertile che con la maggior parte degli intellettuali "civilizzati".

Anche Rostagno percorse la strada del consolidamento organizzativo e della politicizzazione, e si trasferì in Sicilia, dove gli sembrava impossibile non trovare una base del movimento sociale rivoluzionario, che sarebbe bastato risvegliare dal suo sonno di bella addormentata. Cosa che sembrò riuscire: da quando i giovani di Palermo tennero per due giorni in scacco la città per impedire il rincaro dei biglietti dell'autobus, per qualche anno in nessuna città del Sud e del Centro Italia, Roma compresa, le autorità comunali osarono aumentare il costo del biglietto oltre le 50 lire. Quando gli abitanti dei quartieri miserabili occuparono la cattedrale di Palermo con Mauro Rostagno e i suoi amici, l'amministrazione notoriamente corrotta dovette esercitare un minimo di equità nella distribuzione degli alloggi agli sfrattati e ai senza tetto.

In un tempo in cui la "sinistra rivoluzionaria" cercava la strada per la organizzazione delle "classi rivoluzionarie" e il perseguitamento di "obiettivi rivoluzionari", Rostagno spiegò ai suoi compagni che il "comitato centrale" della rivoluzione si spostava come un fuoco fatuo ora tra gli operai del cantiere navale di Palermo, ora tra le raccoglitrice di gelsomino della piana di Cosimo, e non può essere imprigionato in un partito o in una organizzazione.

Nel 1976 anche Mauro Rostagno visse come un cattivo risveglio la sconfitta elettorale della lista rivoluzionaria (che non superò il due per cento) e il successivo autoscioglimento di “lotta continua”: in qualche modo si era passati davanti alle masse senza davvero coinvolgerle. Rostagno tornò a Milano e aprì un locale, “Macondo”: per una vita diversa, non più per una politica diversa. E dopo l'uscita da Macondo andò in India, dal Bhagwan, dove Mauro diventò “Sanatan” – suscitando la compassionevole derisione di ciò che restava della nuova sinistra (rassegnata o ostinata nel proseguire la lotta, ma in ogni caso “ragionevole”). Poi, dopo il suo ritorno, fondò la comune e il progetto terapeutico di Saman, vicino a Trapani: non disintossicazione forzata, ma una possibilità di ridare un senso alla vita. “Non per salvare qualcuno, ma perché mi piace”. Con lui, sua moglie Chicca e altri compagni di strada. Ma per quanto drastica fosse la sua rottura con la politica, fu di nuovo raggiunto da essa: la mafia imperante (che nel traffico della droga ha la sua attività più lucrativa) e le autorità inquirenti del caso Calabresi lo misero sotto tiro, e il Rostagno sempre vestito di bianco e dai tratti di vero indiano si trovò improvvisamente sotto il fascio di luce di una pubblicità da anni schivata: così accecante, che anche i suoi assassini ebbero tutto l'agio di prendere la mira. “Io sono stato sempre coerente – non con le mie idee, per fortuna, ma con la mia vita. Per questo amo la vita”: queste le sue parole nello scorso febbraio alla festa di Trento per il ventennale del 1968. Il suo assassinio, paradossalmente, ha riabilitato quel movimento, e anche le sue idee di allora.

Pannellate o linfa per l'Europa?

Kommune 7/1989

Il talento di Marco Pannella nel vivacizzare, rimescolare e confondere la politica italiana è ormai ben noto. Che il suo partito radicale, con provocazioni sempre feconde, riesca a portare la sua nota libertaria, individualistica e radical-liberale nelle file di tutti i partiti - anche questo è risaputo, benché taluni esponenti verdi o di sinistra, in Italia come al di là delle Alpi, lo trovino sconveniente e pericoloso. Ma che il partito di Pannella, pur senza presentarsi alle elezioni europee, possa riuscire a portare a Strasburgo più deputati che in passato (erano tre sia nel 1979 che nel 1984), e nel frattempo stia diventando all'estero, specialmente nell'Est europeo, una specie di marchio di fabbrica, mentre in Italia parla di autoscioglimento, questo va oltre ogni normale facoltà di discernimento politico e potrebbe diventare la più sorprendente delle tante “pannellate” (così si chiamano in Italia i suoi tiri mancini) cui si sia finora assistito. La capacità della sua politica di attraversare i partiti e travalicare i confini dà il capogiro, e sa anche un po' di alambicco, tuttavia costituisce un piccolo miracolo politico.

Già da tempo è chiaro a Pannella che con il 2-3 per cento dei voti è sì possibile (in Italia) entrare nel Parlamento, ma questo non basta a fare una politica, se ci si limita ad aspettare di crescere o a presentare di continuo proposte che vengono regolarmente cassate, certificando ogni volta a se stessi di volere sì il meglio, ma senza mai trovare presso gli altri la necessaria consonanza. Inoltre è evidente che la fase ascendente dei radicali (il cui ingresso in Parlamento nel 1976, con l'1,3 per cento dei voti e quattro deputati, ebbe un valore simbolico paragonabile a quello dei Verdi tedeschi alla loro prima prova elettorale) è ormai definitivamente tramontata, e

le liste verdi di nuova costituzione intercettano molto di quel potenziale che altrimenti approderebbe ai radicali.

Così già da alcuni anni Pannella, il cui partito, col 2,6 dei voti, oggi è rappresentato in Parlamento da 12 deputati, persegue una politica di sistematica autotrasformazione e autoscioglimento. In questo egli gioca contemporaneamente su più registri. I tratti essenziali di questa politica si potrebbero definire così: contrabbandare le idee radicali (e il relativo personale) in quanti più partiti è possibile; spingere altri e più grossi partiti a fare propri determinati progetti radicali, per raggiungere la necessaria maggioranza; sperimentare in anticipo tutta la gamma di possibili coalizioni in rapporto agli obbiettivi di volta in volta perseguiti; destabilizzare l'equilibrio politico ogni qualvolta si manifestino segni di stagnazione e di routine, e i partner comincino a cullarsi nell'illusione di aver addomesticato e ricondotto alla ragione i radicali.

Attualmente il contenuto principale della politica di Pannella si esprime nel tentativo di rendere possibile un'alternativa politica alla Democrazia Cristiana, e di vincolare più strettamente la politica italiana all'Europa. "Stati Uniti d'Europa, subito!", è lo slogan dei radicali. Per lungo tempo essi hanno riposto le loro speranze nella crescente affinità con i socialisti di Craxi e con i piccoli partiti liberaldemocratici, ma rivolgendosi anche ai verdi, con l'obbiettivo di raggiungere un pacchetto azionario del 20 per cento nella borsa politica italiana. Ma poiché Craxi non ha per il momento alcuna voglia di permettere a un partner tanto imprevedibile di oscurare la sua collocazione centrale nello scacchiere politico, e preferisce investire la sua rendita di posizione in modo spesso apertamente ricattatorio, ora Pannella deve fare il possibile per intralciare l'ascesa di Craxi e per costringerlo a una maggiore collaborazione con radicali e verdi. Con tutto ciò, Craxi e Pannella conservano lo scopo comune di erodere e mettere in questione i due maggiori partiti, DC e PCI, cosa che tuttavia fino ad oggi è riuscita soltanto nei confronti del PCI.

Così Pannella ha fatto decidere al suo partito, che lo segue quasi ciecamente, il ritiro dei radicali dall'agone diretto della politica interna italiana, sottraendo il partito in quanto tale a qualunque prova elettorale, dalla quale per bene che vada risulterebbero solo piccoli numeri percentuali e dunque il confinamento in una sfera di influenza assai ridotta. Al posto di questa misera prospettiva si annuncia: 1. la trasformazione in partito "transnazionale", che cerchi aderenti anche all'estero e si dedichi a missioni sovranazionali (dal buco nell'ozono ai diritti umani nell'Est europeo), senza presentarsi direttamente alle elezioni nazionali; 2. la trasformazione in "partito transpartitico", che concepisca se stesso come portatore di idee e riserva politica per altri partiti, ai quali caso per caso i radicali possano associarsi per fare meglio agire il proprio lievito.

La metamorfosi "transnazionale" è stata decisa intorno a Pasqua in un congresso tenuto simbolicamente a Budapest, autorizzato dal governo ungherese e da esso usato come una sorta di manifestazione propagandistica della propria liberalizzazione interna. In quegli stessi giorni fu annunciato il ritiro delle truppe sovietiche, si diede un inizio visibile allo smantellamento della "cortina di ferro", e la Gioventù Comunista fu trasformata in una organizzazione pluralistica – tutti eventi che da Pannella furono prontamente registrati sul conto dei propri successi.

La penetrazione di diversi partiti da parte delle idee e soprattutto dei candidati radicali ha raggiunto il suo culmine con l'approssimarsi delle elezioni europee. Dopo un lungo tergiversare, dovuto prevalentemente all'inquietudine dei parlamentari radicali circa il futuro dei loro posti, ora troviamo candidati di Pannella in almeno quattro liste. Il maestro in persona con alcuni dei suoi fedeli è approdato alla lista di repubblicani e liberali; qualche esponente di spicco del partito – tra questi il

dissidente ucraino Leonid Pliutsch – si è associato ai non proprio rinomati Socialdemocratici italiani, per impedirne il risucchio ad opera degli appetiti espansionistici di Craxi; altri radicali, assieme ad ambientalisti di sinistra e ad ex esponenti di Democrazia Proletaria, hanno improvvisato la lista concorrente dei “Verdi Arcobaleno”; buon’ultima è arrivata una lista di “antiproibizionisti”, che si battono per la legalizzazione controllata delle droghe, contro le politiche proibizioniste e “contro la criminalità politica e comune”. Anche con i comunisti e i verdi i toni si sono distesi, e poco è mancato che anche lì comparissero importanti candidature radicali. Tutto ciò in relativa reciproca armonia, col sottofondo di “radio radicale” che propaganda i candidati radicali di tutte le liste. L’operazione, sconcertante per il pubblico, è ancora difficile da decifrare per i partiti politici così baciati dalla fortuna: a questi non è affatto chiaro se hanno accolto nei propri nidi un incontrollabile uovo del cocomero, o se alla fine i radicali si riveleranno donatori che trasfondono parte del loro impegno e della loro popolarità nella circolazione sanguigna della politica, fino a restarne essi stessi dissanguati. In ogni caso un esperimento politico insolito, che forse potrebbe indicare una via anche ad altri.

Turismo, un boomerang

Kommune 9/1989

In agosto l’Italia è in vacanza. Tutti i tentativi di diluire almeno un poco la spropositata e certo controproducente concentrazione delle ferie, attraverso una programmazione più razionale e lo scaglionamento delle ferie nelle aziende, nelle scuole, nelle amministrazioni e nelle diverse regioni, sono finora falliti. Le grandi fabbriche del Nord Italia, a cominciare dalla FIAT, chiudono i cancelli tra fine luglio e inizio agosto per tre settimane; lo stesso fanno le ditte fornitrici e in generale l’apparato produttivo nel suo insieme. Non diversa è la situazione nei templi della burocrazia e nelle grandi strutture di servizi: giustizia, amministrazioni pubbliche, ospedali, trasporti... Perfino i musei e i parchi naturali in agosto mantengono a fatica un’attività ridotta al minimo, e invitano gli utenti ad avere pazienza e tornare “a settembre”. A pieno regime marziano invece tutte le branche (private) dell’industria delle vacanze in senso stretto: gastronomia, alberghi, luoghi di divertimento, fino al posteggiatore abusivo, al borsaiolo e all’improvvisato cicerone. Tutte i fenomeni sociali ed economici dell’addensamento e rarefazione della popolazione potrebbero essere studiati nell’agosto italiano come in un manuale. Mentre nelle città deserte i pochi rimasti devono superare enormi difficoltà per far fronte alle strette necessità della vita quotidiana, le località turistiche della costa, di montagna o delle isole sono talmente affollate e quindi ingodibili, che ci si domanda come sia possibile che, anno dopo anno, carovane infinite di turisti italiani e stranieri si sottopongano, per lo più a bordo di auto, al supplizio di questa volontaria deportazione di massa. Tutto è più caro, ogni posto è gremito, la qualità di ogni genere di merce è dubbia, l’affollamento comporta una prova di nervi non inferiore al normale stress urbano, le lunghe file non sono certo un sollievo contro il convulso movimento cui ci si sottopone nel resto del tempo, tutto è più faticoso – e infine, proprio nel luogo della vacanza si incontrano per lo più le stesse facce che si hanno davanti tutto l’anno. Se ne manca qualcuna, la si recupera in una delle serate che si organizzano dopo il ritorno per guardare le diapositive e confrontare i record di chilometri percorsi, dislivelli superati e altre prestazioni atletiche. Lo sconvolgimento e il peso estremo che un equilibrio sociale

già messo a dura prova deve sopportare, con i disagi e le frustrazioni che ne derivano, non potrebbero manifestarsi in modo più acuto ed evidente.

Naturalmente tutto ciò non riguarda solo l'Italia, ma l'intero il mondo "civilizzato", che annovera le vacanze industrializzate fra i suoi standard e i suoi marchi di qualità. Ma certe contraddizioni e strozzature della moderna industria del turismo si manifestano in Italia (come avviene anche in altri campi) in modo più crudo e evidente, perché la società italiana, almeno fino ad oggi, non è ricorsa a una cosmesi sociale così efficiente come nei Paesi industrializzati più ricchi. Proprio l'Italia mostra come non sia possibile trasferire senza danno certe usanze preindustriali (come per esempio il "riposo domenicale" di un'intera società) nella dimensione della civiltà industriale.

Ma in Italia le vacanze estive del 1989 hanno reso evidente anche qualcos'altro: con quanta leggerezza l'intera attività turistica organizzata e amministrata industrialmente stia letteralmente segando il ramo sul quale è seduta. La peste delle alghe nell'Adriatico ne dà un esempio lampante, che potrebbe essere scomposto in centinaia di singoli eventi meno plateali. Lo sfruttamento smodato e unilaterale di una regione, fondato sulla monocultura e sulla trasformazione di bellezze naturali o artistiche in "risorse da mettere a profitto", si rivela ben presto un boomerang. E chi ha costruito la propria fortuna su un turismo che funziona secondo il principio "usa e getta" che è alla base di quella civiltà, quando il suo idolo di crescita illimitata si rovescia, sposta solo... "un po' più in là", ma certo non rimuove la causa del danno. Così, dietro la costa della riviera adriatica vediamo sorgere un nuovo "mare artificiale" in forma di molteplici giochi d'acqua, da godersi in piscine ipermoderne e discoteche acquatiche – sì che il "vero" mare (ossia l'antico mare) diventa tutt'al più un'esperienza supplementare, eventuale, ma che si può anche tralasciare. Del resto, l'inverno alpino senza neve non aveva dimostrato solo pochi mesi prima che si può sciare e ammirare il paesaggio imbiancato per incantesimo chimico (cannoni sparaneve), proprio come il mare delle pantomime acquatiche di Rimini, Cesenatico e Riccione?

Però intanto i ricchi cominciano per tempo a mettersi in sicurezza da qualche altra parte, e anche i mandriani che organizzano il turismo di massa si preparano a dirottare verso altri pascoli, meno sfruttati, le loro orde di nomadi vacanzieri. La tanto reclamizzata "*Urlaubserlebnis Italien*", l'esperienza straordinaria di una vacanza in Italia, è ormai diventata una costosa, inquinata e smodata ammucchiata, da buttare e sostituire proprio come tutte le altre merci prodotte in serie - a meno che essa non rinunci appunto al suo carattere di merce. Ma come fare? La fantasia che i politici e i manager del turismo sono finora riusciti a sviluppare non è andata oltre la "differenziazione dell'offerta" (scaglionamento delle ferie, utilizzo migliore delle nicchie di mercato e delle basse stagioni, dei molti luoghi non ancora scoperti, ecc.), e il "numero chiuso": in futuro Venezia o Firenze dovrebbero accogliere giornalmente solo la quantità di visitatori che sono capaci di sopportare. Naturalmente la selezione sarebbe affidata al mercato, cioè alla tasca.

Una via del tutto diversa è per esempio quella mostrata, giusto il giorno di ferragosto, dall'associazione alpinistica "Mountain Wilderness": più di cento cordate di alpinisti e scalatori italiani e francesi (e alcuni tedeschi e svizzeri) si sono messi in cammino di primo mattino per attraversare a piedi la Vallée Blanche, sotto il Monte Bianco, e a 3500 metri di altezza hanno formato una "scritta vivente" per l'istituzione di un parco internazionale del Monte Bianco e per lo smantellamento di una funivia dei ghiacciai che deturpa il paesaggio: senza disarmo infatti non si migliorano le cose neanche nel campo delle vacanze e del turismo.

Ma la resistenza contro l'eccessivo sfruttamento turistico muove finora poche persone, e l'idea che ci si possa ricreare anche vicino e non solo lontano da casa, appare ancora a troppi come una stravaganza elitaria. Eppure, le alghe nell'Adriatico e l'assalto di massa alle funicolari hanno una cosa in comune. La via che indicano può portare solo al mare artificiale, alla neve artificiale e... a una montagna artificiale. E questa corsa finirà per vincerla il Giappone, non l'Italia.

Roma caput immundi

Kommune 10/1989

Il 29 ottobre 1989 i cittadini di Roma eleggeranno la loro nuova amministrazione comunale. Quella precedente è crollata poche settimane fa, sepolta dagli scandali. Il sindaco democristiano Giubilo, molto vicino al presidente del Consiglio Andreotti e a "Comunione e Liberazione", dopo una strenua resistenza è stato costretto alle dimissioni: perfino il Presidente della Repubblica Cossiga si era sentito in obbligo di intervenire per mettere fine all'impantanamento della amministrazione cittadina. Con un colpo di mano la vecchia giunta, che ormai non disponeva più di una maggioranza, aveva approvato in una sola notte 1200 risoluzioni (con relative imputazioni di spesa), in gran parte destinate a favorire amici e amici degli amici. Quella è stata la goccia. A denti stretti il ministro degli Interni di Andreotti, Gava (che è fatto della stessa pasta del suo capo, ma senza la statura), ha dovuto a sua volta procedere allo scioglimento della amministrazione ormai illegale e a togliere il suo appoggio alla cordata del sindaco degli scandali e dei suoi amici.

Già da tempo avevano disamministrato alle spalle dei cittadini, preoccupati solo di affidare lucrativi appalti ad amici (fornitori, cooperative, imprese edili...). Alla fine i socialisti, che pochi anni prima avevano prodotto il cambio della vecchia giunta di sinistra (1976-85) con quella di centro-sinistra senza i comunisti, dovettero ritirare la loro benedizione. Così non c'era più una maggioranza, e la squadra Giubilo-sindaco/Sbardella-segretario della DC romana aveva finito di governare.

Roma da sempre ha avuto amministrazioni comunali particolarmente sospette. Dopo la guerra, fino agli anni Sessanta, il tono era dato da un'alleanza tra nobiltà cattolica, proprietaria della gran parte dei suoli e degli edifici della città, e un'emergente classe di costruttori. Una serie di giunte di speculatori aveva spianato la strada (a proprio vantaggio) alla crescita selvaggia della capitale e della cristianità cattolica, scatenando un pauroso sconquasso sociale ed estetico. Nei quindici anni seguenti, sull'onda delle Olimpiadi del 1960, si cercò di modernizzare la città per farne una capitale mondiale, che non dovesse più sfigurare di fronte a Milano, uno sviluppo che portò alla moltiplicazione delle attività terziarie e amministrative di ogni genere (e alla trasformazione di buona parte dei romani in impiegati piccolo borghesi) accanto alle quali continuavano a sussistere la miseria e la desolazione che davano ancora l'impronta alla città. Tutto ciò era accaduto sotto l'ala protettiva della DC romana, dietro la quale stava non solo un'alleanza abbastanza profana, ma anche l'appoggio del Vaticano.

Negli anni '70 il turbine dei movimenti sociali di massa raggiunse anche la capitale, fino ad allora piuttosto viscosa. Operai edili, studenti, il personale aeroportuale, ferrovieri, disoccupati... anche a Roma lotte sociali, dimostrazioni, scioperi, comitati di quartiere, assemblee di fabbrica. Da lì venne la spinta politica che fece cadere la DC romana. Nel 1976, un anno dopo la vittoria della sinistra in altre grandi città

italiane, fu la volta di Roma, dove si formò una giunta di sinistra, e l'esimo ma abbastanza incolore storico dell'arte Giulio Carlo Argan fu messo al timone. La forza del Partito Comunista, alleato coi socialisti e altri partiti minori, aveva compiuto il miracolo di far sventolare la bandiera rossa sulla Città Eterna, e per alcuni anni sembrò anche di vedere segnali di tangibili cambiamenti. Più strutture sociali, una migliore politica della casa, un certo riassetto e potenziamento dei trasporti pubblici urbani, più spazi per le aule scolastiche sovraffollate, una seconda università e l'apprezzata estate culturale all'aperto ("estate romana") dell'originale comunista Renato Nicolini, davano un nuovo profilo all'amministrazione di sinistra. Ma le mezze misure e le resistenze di chi si sentiva minacciato nei propri privilegi portarono a precoci sintomi di logoramento (come nel resto d'Italia), e dopo neanche un decennio la maggioranza di sinistra era arrivata al capolinea. Anche perché nel frattempo il socialista Bettino Craxi aveva decretato di scaricare i comunisti in tutto il Paese.

Il ritorno a giunte di centro-sinistra non fece che precipitare le cose, e oggi Roma è davanti a un tale sfacelo che perfino il Papa ha paragonato la città "per alcuni aspetti alle città del terzo mondo". Pesante inquinamento dell'ambiente, problemi sociali irrisolti (emergenza abitativa, disoccupazione, criminalità, droga, deriva giovanile, immigranti...), un sensibile impantanamento della morale politica e amministrativa del governo cittadino hanno fatto sì che uno dopo l'altro tutti i punti di appoggio della DC romana abbiano ceduto. Non solo il ritiro di socialisti e repubblicani dalla maggioranza: ancor più ha pesato il ritiro della fiducia da parte della curia romana – fino a ventilare l'ipotesi di una seconda "lista cattolica" in concorrenza con la DC e all'attacco aperto dell'Osservatore Romano al duo Giubilo/Sbardella. La formazione di una lista democristiana presentabile è dunque molto difficile, tanto più che dietro gli attuali dirigenti c'è Andreotti.

Così sembra giunto il tempo di un cambiamento, ma non si intravvedono alternative credibili. I comunisti non hanno trovato un candidato sindaco adeguato, dopo che sia il vecchio Pietro Ingrao che il giurista Stefano Rodotà avevano rifiutato la candidatura. Fredda la reazione dei partiti alla proposta di Marco Pannella di formare una lista comune intitolata all'unico sindaco liberale e riformista che Roma abbia mai avuto (all'inizio del secolo), l'ebreo e massone Ernesto Nathan: un'alleanza transpartitica per il risanamento della città, con insieme comunisti, liberali, indipendenti, socialisti, radicali e verdi. I socialisti, pur tenendosi aperte tutte le opzioni, sono scesi in lizza con il Ministro dello Sport Carraro, responsabile della follia dei campionati mondiali di calcio. Così succede che una lista verde di profilo non solo potrebbe realisticamente arrivare al 10% e più dei voti, ma in certe condizioni (con l'appoggio esplicito dei comunisti), ottenere anche il sindaco. Sempre che i verdi riescano a superare le contese riesplose al loro interno, e mettano a capo della loro lista, che si spera unitaria e aperta, una personalità convincente anche al di là della loro cerchia.

Ma per quanto ciò sia evidente agli osservatori e anche alla grande stampa, non lo è altrettanto per i verdi, impegnati lotte intestine e contrasti di corrente.

È cominciato il postcomunismo

Kommune 1/1990

Negli ultimi anni, al segretario generale del PCI Achille Occhetto è stato spesso chiesto se nel quadro della deideologizzazione e del rinnovamento del suo partito non

pensasse anche a un cambiamento del nome, e la sua risposta negativa è stata sempre meno categorica. Ma un tale passo era così inaudito da figurare piuttosto nel repertorio delle provocazioni dei socialisti, sempre pronti a punzecchiare con malizia: "intanto cominciate col cambiare nome, poi magari si discuterà di una vostra eventuale partecipazione al governo..."

Ora l'inaudito è successo. Pochi giorni dopo l'apertura del muro di Berlino, e nel pieno della rivoluzione non violenta dilagata in tutta l'Europa orientale, Occhetto ha colto l'occasione per uscire allo scoperto con la proposta di trasformare il partito comunista in qualche altra cosa, da chiamarsi con un altro nome. Il richiamo al comunismo, ha detto, nella gente ormai suscita poche speranze di liberazione, semmai piuttosto il ricordo di un regime oppressivo che dominava su mezza Europa, ora spazzato via. E poiché la linea politica del PCI già da molto tempo era diversa e affrancata dalla tradizione dell'Est europeo e dei partiti di osservanza moscovita, ora secondo Occhetto questa differenza può acquistare un pieno risalto anche visivo. Non si può continuare a portare il peso di un'eredità negativa dalla quale ci si è sciolti da tempo, e se oggi è possibile una Berlino senza muro e domani un'Europa dell'Est senza il prescritto ruolo dirigente del partito comunista, dev'essere possibile anche in Italia una rottura con la tradizione, che aprirebbe nuove prospettive e la possibilità di nuove alleanze. Del resto, ha lasciato intendere, dopo quello ungherese sempre più partiti comunisti sono in procinto di cambiare nome, e allora perché proprio noi, gloriosi precursori dell'eurocomunismo, dovremmo rischiare di restare gli ultimi mohicani?

Mai proposta politica aveva sollevato nel partito tanta bufera: né la solidarietà con i panzer sovietici nell'Ungheria del 1956, né la solidarietà con i riformatori di Dubcek contro i panzer sovietici nella Cecoslovacchia del 1968 avevano scosso a tal punto il partito, e forse neppure la decisione a sorpresa di Togliatti, nel 1944, di entrare in un governo con i democristiani, i monarchici e i liberali, per tirare fuori l'Italia dalla guerra e dal fascismo.

Questa volta però, nel novembre 1989, in gioco c'era davvero tutto: i sentimenti e le tradizioni, la politica e il potere, l'ideologia e la nostalgia, l'identità e la stima di sé, il sangue dei caduti della Resistenza e il sudore della classe operaia, le rosse bandiere e la falce e martello del simbolo.

La base ne fu sconvolta. Occhetto evidentemente aveva consultato dapprima soltanto un piccolo gruppo di dirigenti di sua fiducia; ma ora in ogni sede del partito venne installato un servizio telefonico d'emergenza per raccogliere commenti e critiche e per tastare il polso della base. In un partito educato al centralismo democratico, nel quale finora le controversie politiche interne venivano condotte con linguaggio allusivo, per evitare di offrire il fianco al sospetto di frazionismo o di scissionismo, si assaporava per la prima volta il gusto della più aperta e sfrenata discussione. Fin dai primi giorni si andò profilando il corso successivo delle cose. Tra gli operai e i contadini della generazione più anziana e più legata al passato prevalevano il disorientamento e la delusione, e anche amarezza e ira, che diedero luogo perfino a piccole manifestazioni di protesta; fra i numerosi iscritti dei ceti medi e della generazione di mezzo la reazione fu piuttosto di approvazione che di rifiuto; la gioventù del partito invece mostrava - sorprendentemente - il disorientamento maggiore, perché da una parte paventava una svolta moderata, dall'altra non era così legata alla tradizione. Tra i funzionari di partito, come previsto, prevalse la condivisione della svolta, anche perché lì pesa di più il pensiero della futura partecipazione al governo.

In tutta fretta fu convocato il Comitato Centrale in una seduta che durò quasi una settimana e discusse appassionatamente. Mentre la cosiddetta “ala destra” del partito apertamente socialdemocratica, raccolta intorno a Giorgio Napoletano, il “ministro degli Esteri” del “governo ombra” del PCI, approvò senza riserve la svolta e raccomandò l’immediata richiesta di ammissione all’Internazionale socialista, nella “sinistra” dell’apparato centrale del partito, cui viene ascritto il gruppo dirigente creato da Berlinguer e che aveva portato Occhetto alla segreteria, si espressero posizioni fortemente differenziate, benché a tutti fosse chiaro che dopo una simile proposta non poteva esserci un dietro-front. “È come quando una pera matura cade dall’albero - non c’è più verso di riattaccarla”, scrisse *il manifesto*, il giornale di sinistra che si è pronunciato in sostanza contro la svolta, e in brevissimo tempo ha visto moltiplicarsi le tirature, grazie ai nuovi lettori acquisiti tra i comunisti di sinistra. Così all’iniziativa di Occhetto, pur non pienamente approvata, furono riconosciuti alcuni meriti: un certo disarmo ideologico a favore di un corso più pragmatico, la prospettiva di un moderno partito riformista, che poteva finalmente uscire dal ghetto comunista, e quindi di una vera alternativa di governo. Occhetto sviluppò la sua proposta fino a prospettare una nuova fondazione del partito attraverso un processo costituente che avrebbe via via dovuto accogliere anche altre forze.

Che i tradizionalisti ortodossi del comunismo riuniti intorno ad Armando Cossutta si siano sollevati contro il cambio del nome e la mutazione genetica (“Bad Godesberg!”), non ha sorpreso nessuno; posizioni simili hanno espresso anche la vecchia guardia del partito raccolta intorno all’ex segretario Alessandro Natta e figure come Giancarlo Pajetta. Ha stupito di più il fatto che anche il grande vecchio della corrente di sinistra, Pietro Ingrao, dopo un lungo silenzio si sia espresso in modo reciso contro la proposta di Occhetto. Sebbene sia stato in tutti gli anni scorsi l’osservatore più attento dei nuovi movimenti (pacifisti, femministi, ecologisti...), il più aperto al dialogo e colui che si era pronunciato per un radicale rinnovamento del comunismo, ora proprio Ingrao non riusciva a vedere nella proposta di Occhetto nient’altro che la capitolazione di fronte al nemico (e con lui gli antichi dissidenti di sinistra del *manifesto*, Luigi Pintor e Luciana Castellina). Un rifiuto pesante come quello di Ingrao non poteva rimanere senza eco nella base del partito.

Alla fine il Comitato Centrale ha votato sull’apertura della nuova fase: due terzi a favore, un terzo contro. Ai contrari si è dovuto concedere il tempo della muta, mediante la immediata convocazione e preparazione di un congresso straordinario per la primavera del 1990, e si è parlato perfino di referendum. Ora, se dal PCI risulterà una “democrazia socialista”, un “partito del progresso” o semplicemente un “partito democratico” non è ancora deciso - ma già le congetture sulle diverse alternative sono bastate a mettere in tensione il sistema politico italiano.

La metamorfosi di Occhetto

Kommune4/1990

Ci si può ancora chiamare comunista? e quanti intendono impiegare questo appellativo con riferimento a se stessi? la falce e il martello scompariranno dal simbolo e dalle bandiere del partito? in sezione ci si darà del “Lei”? si potrà frenare l’ascesa degli *yuppies* nelle gerarchie del partito? Willy Brandt e Olof Palme, Lech

Walesa e Vaclav Havel, prenderanno il posto di Marx, Engels, Gramsci e Togliatti nella liturgia del partito?

Queste e altre domande hanno impegnato con grande enfasi, per mesi – da novembre all'inizio di marzo - la base dei comunisti italiani, da quando il segretario generale del PCI Achille Occhetto, subito dopo l'apertura del Muro di Berlino, annunciò pubblicamente l'avvento dell'era postcomunista, lo scioglimento del partito esistente e l'inizio della fase costituente di una sinistra democratica. E con tutte le scosse emozionali e politiche che ne sono seguite, si deve dire che l'organismo dei comunisti italiani ha reagito non solo con tenacia, ma con assoluta vitalità, così che all'inizio di marzo 1990, nella Bologna rossa per tradizione, a grande maggioranza il congresso del partito tra canti lacrime abbracci e applausi ha dato il via libera ufficiale al nuovo corso. Parlare solo di una “Bad Godesberg italiana” non dà conto dell'accaduto. Ciò che con l'attiva partecipazione di circa un terzo degli iscritti (300-400 mila persone!) sotto i riflettori dei media è stato per mesi intensamente e appassionatamente discusso e sofferto, rappresenta la più profonda reazione di sinistra in Occidente ai cambiamenti rivoluzionari nell'Europa dell'Est.

Il processo di discussione, sfociato nella conferma della “linea Occhetto” con una maggioranza dei due terzi del congresso, ha modificato notevolmente il contesto politico, sia interno che esterno al partito, e il suo effetto durerà probabilmente per mesi ed anni.

Alcune idee si sono affermate in modo univoco: ad esempio l'abbandono della enunciazione ideologica delle finalità del partito e delle sue aspettative politiche. Essenza e sintesi delle aspirazioni emancipatorie non sono più indicate nel trionfo di un'ideologia o di un sistema – il comunismo o il socialismo – bensì nel perseguitamento di fini politici e sociali molto più pragmatici e flessibili, tra i quali spiccano gli obbiettivi democratici, ecologici, di politica femminile, di disarmo e distensione.

Il congresso ha sancito l'adesione alla democrazia di tipo occidentale con tutte le sue implicazioni (fino all'appartenenza alla NATO, caldeggiata personalmente da Occhetto) e la condivisione senza riserve del sistema liberaldemocratico di concorrenza (fino a pronunciarsi in favore di una correzione del sistema elettorale in senso maggioritario). È stato formalmente affermato il carattere pluralistico del partito e il diritto alla molteplicità di posizioni organizzate al suo interno. L'ingresso nella Internazionale socialista viene indicato come un traguardo da raggiungere nel breve o medio periodo.

La “diversità comunista” è stata così in buona parte seppellita o almeno messa volutamente in secondo piano nel dibattito, se non del tutto evitata. Se fino ad oggi molti comunisti hanno continuato a sentirsi, nel contesto dei rapporti capitalistici, un po' come i primi cristiani – *“in questo mondo, ma non di questo mondo”* – ora, pur proclamando apertamente un orizzonte etico e ideale, vogliono abbandonare le fantasticherie e affidarsi pienamente e interamente a questo mondo, la cui trasformazione rivoluzionaria evidentemente non sperano e non desiderano più.

Si può considerare tutto ciò un bene o un male (e quasi un terzo del partito, con alla testa l'ala sinistra di Pietro Ingrao e Luciana Castellina, insieme a molti comunisti tradizionalisti della vecchia guardia, tra i quali l'ex segretario Alessandro Natta, lo considera un male) ma certamente porterà movimento e prospettiva di cambiamento nella politica italiana.

Specialmente per i socialisti di Craxi, ma anche per i settori di centrosinistra cattolici e social-liberali, sarà più difficile indicare negli ex comunisti lo spauracchio con il quale non si può condividere il governo senza far correre un rischio eccessivo alla

democrazia politica. E fin d'ora vi sono reazioni visibili al processo di mutazione del PCI. Sempre più chiaramente ambienti cattolici di sinistra (che avevano trovato la loro figura simbolica nel sindaco di Palermo Leoluca Orlando, ora rovesciato), i radicali di Marco Pannella, alcune correnti dei Verdi, e finalmente anche voci nel campo avverso dei socialisti di Craxi manifestano la tendenza ad ammettere la svolta e a prenderla sul serio.

Il “processo di riorientamento” nel quale Occhetto e i suoi sostenitori impegnano il partito, per trasformarlo in qualcosa di diverso e di nuovo, forse non porterà subito frutti concreti, e può darsi che nelle imminenti elezioni comunali e regionali i comunisti debbano pagare un prezzo per la loro perdita di identità – ma una pietra si è messa in movimento, che ne farà rotolare molte altre. E non deve stupire che in un simile andamento frano le correnti “di sinistra” e “di destra” del partito non siano più tanto facilmente distinguibili e classificabili. Finora c'erano comunisti “di sinistra” che salutavano il processo di cambiamento per ragioni “di sinistra” (per esempio per il più stretto intreccio con i cambiamenti nella società: la demolizione dei muri di partito incoraggia nuova vitalità), e altri comunisti “di sinistra” che la osteggiavano, perché percepivano l'intera trasformazione come una capitolazione nei confronti del nemico giurato capitalistico. Qualcosa di simile accadeva nell'ala “di destra”, che ha sì sostenuto in maggioranza il cambiamento, ma paventandone il carattere sfuggente e certi rischi di esagerazione.

Può darsi che in particolare le componenti meno rigide del partito – come le donne o i settori sensibili all'ecologia, o i giovani attivi nel movimento per la pace – ora abbiano da dire la loro, poiché non è certo scongiurato il pericolo che anche questa svolta – che ha inciso così profondamente su tanti comunisti italiani – alla fine conduca soltanto a una maggiore presentabilità al tavolo del governo e nella Internazionale socialista, e che l'allentamento dei vincoli di partito favorisca il sopravvento delle forze omologate al sistema su quelle alternative.

Mondiali catastrofici

Kommune 5/1990

Mentre nell'Italia politica impazza la campagna elettorale (il 6 maggio si vota per il rinnovo di quasi tutte le amministrazioni regionali, provinciali e comunali) e tra i verdi infuriano litigi e divisioni, si avvicina di giorno in giorno una catastrofe prevedibile e accuratamente preparata: i campionati mondiali di calcio, che a giugno verranno ospitati in dodici città italiane.

Cinquantadue incontri verranno messi in scena a Roma, Bologna, Palermo, Torino, Milano, Firenze, Verona, Bari, Genova, Cagliari, Udine e Napoli. Tutta l'Italia vuole mostrare in questa occasione il suo lato migliore e dar prova di avere raggiunto senza problemi le condizioni per il suo ingresso in Europa.

Ora mancano solo poche settimane all'inizio degli agognati giochi e a tutti i responsabili stanno venendo i capelli bianchi. Le profezie di sventura sono largamente superate dalla realtà. Quasi nessuna delle dodici città che si erano accapigliate per ospitare gli incontri di calcio, dando fondo al loro prestigio politico, turistico e affaristico, è riuscita a terminare in tempo le opere, benché da settimane si lavori anche di notte. Perfino alcuni stadi sono ancora in forse – tra cui quelli di Genova, Firenze e Milano. Per non dire delle altre grandi costruzioni, annunciate come benedizione permanente di questo evento mondiale: strade di accesso,

circonvallazioni, metropolitane, nuove stazioni, parcheggi, piscine, ponti, sottopassaggi, impianti aeroportuali, infrastrutture telematiche e così via. Finora la gente nelle città ha visto solo polvere, frastuono, transito continuo di mezzi pesanti e la cieca distruzione delle aree verdi. Uno stato che non è mai riuscito a risolvere il bisogno più elementare di case per la popolazione, ora innalza torri di cemento al suo prestigio di sede dei mondiali di calcio.

Nessuna città - avevano decretato unanimemente il governo e i funzionari sportivi già anni fa - doveva venire a capo della bisogna con gli impianti già esistenti.

Dappertutto l'Italia doveva rimettersi a nuovo, ampliare gli stadi, rifinirli, coprirli, renderli sicuri... e soprattutto dotarli di ancor più enormi parcheggi e vie di accesso. Tutte le proteste degli ambientalisti e dei normali cittadini sono rimaste inascoltate. Si sono promulgate leggi speciali - senza la resistenza di nessuno dei grandi partiti - per sbarazzarsi degli intralci della burocrazia e delle leggi esistenti (piani regolatori, norme di assegnazione degli appalti pubblici, vincoli paesaggistici, procedure di esproprio). Come in Italia accade sempre più spesso (e viene reso appetibile dalla grande stampa, con *La Repubblica* in prima fila), si è invocata la "emergenza". Una situazione in sé del tutto ordinaria viene gonfiata come emergenza per poter proclamare praticamente uno stato di guerra, per liquidare la democrazia come impedimento ed esigere (e approvare) poteri straordinari per qualcuno. Questa volta è stato creato un ministero apposito, assegnato ai socialisti: il "Ministero per le aree metropolitane", che non si occupa dei problemi della qualità della vita nelle metropoli sovraffollate, cementificate e inquinate d'Italia, ma è stato costituito apposta per garantire il puntuale svolgimento dei campionati mondiali di calcio. Ciò che ora appunto rischia di non riuscire.

Poco prima di Pasqua, la stampa ha diffuso notizie preoccupanti: una commissione di esperti (insediata dal predetto ministero) era arrivata alla conclusione che, rispetto alle condizioni di partenza, non solo i termini di consegna si erano allungati parecchio, i costi erano più che raddoppiati e molte opere collaterali non sarebbero state terminate in tempo, e forse mai; ma in alcuni casi anche lo svolgimento degli incontri non poteva essere garantito. E ciò che finora solo i guastafeste verdi avevano messo in evidenza a proposito degli incidenti sul lavoro spaventosamente frequenti nei cantieri, è ora agli atti e sta procurando giramenti di testa anche a tanti tifosi di calcio.

Così, per esempio:

- finora si contano 680 incidenti sul lavoro con 24 morti (15 volte la media "normale");
- i costi, preventivati all'inizio in 3 200 miliardi di lire, sono già saliti a 5 400 miliardi, ed è facile prevedere che oltrepasseranno la soglia dei 10 000 miliardi;
- ogni secondo di gioco in ciascuno dei dodici stadi sarà venuto a costare 36 milioni di lire;
- nessun controllo sulla correttezza della gestione amministrativa e sulla trasparenza dei costi e delle offerte è più possibile, perché si lavora secondo il criterio della massima velocità, senza riguardo ai costi e alle perdite;
- la gran parte degli impianti progettati e costruiti è di molto sovradimensionata rispetto alla misura utilizzabile in tempi normali, per cui l'Italia rimarrà costellata delle rovine monumentali di questo campionato del mondo.

Tutto ciò è potuto accadere "legalmente" all'insegna della fretta e della "emergenza", vale a dire nel quadro di leggi speciali e di poteri straordinari.

Fin dal 1984 si sapeva dei mondiali in Italia, ma solo nell'agosto del 1989 l'operazione fu concretamente lanciata - in qualche modo come esercitazione da

manuale per future grandi opere da realizzare al riparo da ogni intoppo democratico. Che di questo contesto affaristi di ogni risma abbiano potuto profittare, e che tutti i partiti e raggruppamenti di governo abbiano potuto insediarvi i propri protetti, va da sé – per l’assegnazione dei lavori non ci voleva neanche un esame comparativo delle offerte. Una volta che, con la minaccia di perdere la faccia davanti al mondo, un simile meccanismo si mette in moto, ogni nuovo ricatto vi si può aggiungere, per esempio la inaudita impennata dei costi: l’alternativa sarebbe infatti ogni volta la mancata consegna dell’opera in tempi utili, e l’onta che ne verrebbe di fronte agli occhi del mondo.

Democristiani e socialisti, assieme ai loro vassalli, sono quelli che più hanno guadagnato da questo affare, ma anche i comunisti hanno avuto le mani in pasta, poiché anche nelle città amministrate o co-amministrate da loro (e a volte anche dai verdi) - come Milano, Palermo, Bologna, Firenze - non è venuta alcuna apprezzabile resistenza da parte dei comuni a farsi cooptare in questo circo. Al contrario, volevano piazzarsi meglio degli altri. E per via della generale infatuazione per il calcio, nessuno osava lanciare una campagna davvero aggressiva contro questa spedizione guerresca dei mondiali.

Se una reazione dei cittadini non si fa sentire ora, le prossime catastrofi di questa specie sono già alle porte: dalle Colombiadi del 1992 alla esposizione mondiale “EXPO 2000”, fino a una possibile scelta dell’Italia come sede delle Olimpiadi del 2004... per non parlare della “normale” follia costruttiva e dei “normali” grandi progetti, ai quali così si è spianata la strada, anzi un’autostrada (traforo del Brennero? ponte sullo Stretto?).

Magica riforma elettorale

Kommune 8/1990

Periodiche ebollizioni e accorati “così non si può andare avanti!” sono frequenti nella politica italiana. Così non si può andare avanti, è riferito a un sistema che mensilmente rasenta la crisi di governo; nel quale due mesi dopo le elezioni regionali e comunali appena un terzo delle nuove amministrazioni si è insediato; nel quale dal 1968 nessuna legislatura è arrivata al suo termine naturale di 5 anni e il debito pubblico ha raggiunto le dimensioni di un intero budget annuale dello stato.

Da anni la riforma dello stato (chiamata “grande riforma” o “riforma istituzionale”) viene invocata e scongiurata. Con “riforma” s’intende una somma di misure rivolte a rendere più efficiente l’esercizio del governo. Nel frattempo, a sinistra come a destra tutti considerano la grande riforma come “la riforma delle riforme” e si vantano di averla messa in cima ai loro pensieri. Ma i moventi sono molto diversi, e altrettanto le ricette proposte.

I socialisti per esempio - che come terzo partito, con il 16% dei voti, esercitano una influenza sproporzionata e a volte quasi ricattatoria su ogni possibile coalizione, e si distinguono per una forte esaltazione del ruolo di capo del segretario Bettino Craxi - vorrebbero un cambiamento di taglio presidenzialista. Il capo dello stato dev’essere eletto direttamente dal popolo e provvisto di più ampi poteri, lo stesso deve accadere su scala comunale e regionale. Le malelingue dicono che questo disegno sia tagliato sulle misure di Craxi, il che è vero solo in parte. È uno schema che si attaglia in generale al ruolo di un partito che specula sull’idea che i propri candidati possano più

facilmente arrivare alla maggioranza, se democristiani e comunisti si mettono fuori gioco a vicenda con reciproci sbarramenti.

Ai comunisti invece preme di uscire al più presto da decenni di astinenza e di essere presi sul serio come potenziali alleati di governo. Hanno perso la speranza che i socialisti si decidano ad allearsi con loro, finché non vi saranno costretti (e finché tale alleanza non potrà contare su una maggioranza anche fuori dal parlamento).

Così Occhetto e i suoi amici di partito più stretti sono arrivati alla determinazione di rinunciare alla chimera di una coalizione nazionale larghissima, con democristiani, socialisti e altri minori (come ai tempi dell’ “unità nazionale” e del “compromesso storico”, 1976-1979), per puntare invece sull’ “alternanza” tra blocchi politici e sull’ avvicendamento al governo, com’ è nelle esperienze della Repubblica federale tedesca, della Gran Bretagna, della Scandinavia e così via. Meglio essere un’ opposizione che ha la prospettiva di afferrare essa stessa un giorno il timone, che restare una eterna impotente ruota di scorta. Per questo il vertice (ex-) comunista si augura il ritorno a una forma di bipolarismo, da perseguire attraverso la riforma del sistema elettorale. Allora i socialisti sarebbero finalmente obbligati a schierarsi nel campo progressista, almeno così si spera, e i partiti minori del centrosinistra forse anche. La forte flessibilità del sistema politico-elettorale italiano, con la sua rappresentazione relativamente fedele e di conseguenza altrettanto frammentata di uno spettro politico molto sfaccettato, viene ormai sentita come un intralcio in questa visione semplificata e polarizzata.

È certamente per questo motivo che Occhetto ha afferrato al volo e sostenuto la proposta, venuta da un comitato capeggiato dal deputato democristiano moderato Mario Segni, di cambiare con un referendum l’ attuale legge elettorale e cancellarne gli aspetti che prescrivono una troppo rigida rappresentanza proporzionale dei partiti e dei candidati. Per questa via si dovrebbe arrivare indirettamente a una correzione obbligata in senso maggioritario. Si comincerebbe dalla seconda Camera del parlamento italiano, il Senato: un sistema maggioritario secco con collegi uninominali favorirebbe la formazione di alleanze a sostegno di candidati di alto profilo. Per le elezioni dei deputati invece si pensa di abolire il cosiddetto voto di preferenza, che produce una campagna elettorale dentro la campagna elettorale, dove ogni candidato cerca di superare il proprio collega di partito. Infine anche nella maggioranza dei comuni verrebbe introdotto il sistema maggioritario che attualmente vige per i comuni più piccoli. In sostanza, deve restare soltanto una coalizione di governo e una di opposizione.

Intorno a questo referendum si è formato un singolare schieramento: molti democristiani (ma non tutti), e numerose associazioni cattoliche fedeli alla Chiesa appoggiano la proposta, perché si aspettano che porti movimento – e certo anche perché così pensano di frenare la indebita espansione di potere degli alleati socialisti. Tra i comunisti, non tutti sono convinti che Occhetto abbia fatto la scelta giusta rispondendo all’ appello referendario di Segni. Dai partiti minori viene qua e là consenso (anche alcuni verdi lo condividono e vi collaborano, guardati con diffidenza dalla maggioranza dei loro). Finora solo i socialisti si sono espressi contro, sentendosi minacciati da una polarizzazione tra un campo “progressista” e un campo “conservatore”.

Anche Andreotti, potente immortale democristiano, non tiene in alcun conto questa riforma. Semmai preferirebbe una esplicita enunciazione *prima* del voto, che vincoli ciascun partito a una determinata coalizione, per poi premiare quella vincente con mandati supplementari (in omaggio alla stabilità). Un rafforzamento dei poteri del Presidente della Repubblica e dei capi dei governi regionali e comunali, pensa

Andreotti, sarebbe accettabile solo se fosse bilanciato da una maggiore accentuazione delle autonomie locali – la vecchia volpe è sempre stato un politico dell’equilibrio. *La Repubblica*, il maggiore quotidiano italiano, il cui direttore Eugenio Scalfari è appena sfuggito a un’offerta di acquisto da parte dello zar dei media amico dei socialisti Berlusconi, appoggia apertamente la strana alleanza per la riforma elettorale: il giornale del resto ha sempre plaudito ad ogni sorta di sposalizio tra elefanti. Ma dai superstiziosi l’appoggio di *Repubblica* viene visto con sospetto: in passato per lo più ha portato jella. Berlinguer (PCI) e De Mita (DC) ne fecero amara esperienza personale.

Il neonato PDS

Kommune 11/1990

Dopo quasi undici mesi di gravidanza, in ottobre la creatura di Achille Occhetto ha visto finalmente la luce del mondo – però non ha ancora la benedizione del congresso e della base. Dal partito comunista fin qui esistente (PCI) dovrà risultare un “partito democratico della sinistra”. In Italia la sigla PDS per un partito post-comunista è ancora impregiudicata, quindi non di cattivo augurio.

Il vecchio simbolo del partito – falce e martello con sullo sfondo una bandiera rossa e il tricolore – è rimasto riconoscibile in piccolo ai piedi di un possente albero (una quercia?). Il nuovo simbolo è nell’insieme molto più verdeggiante. La decisione di non rinunciare agli ormai cari utensili comunisti è stata interpretata, dentro il partito e fuori, come una concessione all’ala dura e nostalgica e una misura per prevenire una scissione.

Quando il 10 ottobre Occhetto ha finalmente messo le carte in tavola, nel partito ha diviso gli animi: chi ha reagito con sollievo, chi con furore. Così è cominciato l’ultimo round di discussione intorno alla riforma e alla rifondazione del partito. Ora il congresso dovrà pronunciare la sua parola sovrana, e segnare la chiusura di un dibattito torturante. Poi può succedere che il partito appena rifatto debba subito affrontare una dura campagna elettorale: i segnali della situazione politica interna vanno dal “variabile” al “tempestoso”, ed è quasi certo che a primavera del 1991 il parlamento verrà sciolto anticipatamente e si tornerà a votare. Se in quel momento il partito (ancora) comunista si trovasse attardato negli spasmi della metamorfosi, o anche sulla via di una lenta convalescenza, non mancherebbero i concorrenti politici – in prima linea i socialisti – pronti ad approfittarne.

Certo non è facile per Occhetto traghettare il suo partito attraverso il Rubicone della metamorfosi. L’ala apertamente socialdemocratica (i “miglioristi” di Giorgio Napolitano e i manager e imprenditori “rossi” del Nord-Italia) preferirebbe un ritmo più sostenuto e un volgersi più deciso verso l’Internazionale Socialista. Per i miglioristi le reminiscenze comuniste hanno un valore tutt’al più folcloristico – e generalmente negativo. La vecchia guardia comunista e pro-stalinista di Armando Cossutta invece minaccia una “continuazione del partito *comunista*” se Occhetto abiurerà il comunismo: ciò equivale al preannuncio di una scissione. La sinistra intorno a Pietro Ingrao respinge il cambiamento e raccomanda fedeltà all’identità e alla tradizione di lotta, ma esclude una rottura organizzativa. Ex dissidenti (come Magri e Castellina) e *il manifesto*, simpatizzante per l’opposizione di sinistra a Occhetto, trovano un improvviso ascolto in parti non trascurabili della base del

partito. La generazione dei 45-50enni dirigenti nazionali dai tempi di Berlinguer sta in maggioranza dietro Occhetto, ma con posizioni largamente differenziate.

Il campo del “sì” e quello del “no” (a Occhetto) sono nemici giurati e si combattono con tale intensità che per ulteriori attività politiche praticamente non rimane tempo. E se fino alla prima metà degli anni ’80 tanti intellettuali italiani avevano manifestato aperte simpatie comuniste, oggi il partito si confronta con una fredda riservatezza. La dolorosa “perestrojka” dei comunisti italiani ha diviso i campi interni al partito in modo talvolta bizzarro e poco trasparente, così succede che si trovino nella stessa cordata partner molto diversi. Ingrao, da sempre considerato un innovatore aperto al movimento, è unito ai “no” della vecchia guardia stalinista, arciconservatrice e ultrapartitica. Le correnti di inclinazione verde e una parte delle donne stanno per il “sì” alla riforma insieme ai raggruppamenti liberisti in economia e filo occidentali. Forse Occhetto aveva ragione quando con i colleghi della segreteria, cui sottoponeva le sue proposte sul cambio del nome e sul nuovo simbolo, è esploso in un’aspra accusa contro “gli oligarchi”, attenti solo al proprio potere e ai feudi dentro il partito, perdendo di vista le attese e le scelte della società. In effetti, un’indagine demoscopica tra i partecipanti all’ultimo congresso è incoraggiante per Occhetto: l’80% si pronuncia positivamente sul grande albero verde e sul nome PDS (contrari 13%, 7% astenuti) e fra i più giovani l’approvazione è ancora più alta. Occhetto peraltro non ha dato seguito alla minaccia di rivolgersi alla base del partito con un referendum, preferendo lasciare la responsabilità di una eventuale scissione ai sostenitori del “no”.

Ma il vero problema del cambio di pelle comunista è ancora tutto da risolvere, e qui di nuovo si confondono le piste. Il nuovo “partito democratico della sinistra” non può nascere da un semplice cambio di nome su un’insegna, dovrebbe *essere* il nome di un *partito della sinistra* diverso, più flessibile, non dogmatico, sensibile all’ambiente, più “occidentale” nella politica estera e nell’economia, più femminista e libertario, che possa aspirare realisticamente a un cambio di potere in Italia. Così potrebbe contare su coloro che sono convinti che, dopo quasi cinquant’anni di ininterrotto governo, i democristiani debbano finalmente andare all’opposizione. Però: i socialisti di Craxi, alleati indispensabili in una simile impresa, dicono di essere pronti a condividerla solo quando il rapporto di forze nella sinistra si sarà invertito a loro vantaggio (oggi: PCI 25%, PSI 15%), un processo che per quanto li riguarda cercano di accelerare con la loro accesa polemica. Questo risveglia in tanti comunisti la tentazione di accordarsi direttamente coi democristiani, meno arroganti e non così immediatamente concorrenti.

C’è poi un altro inghippo nella “costituente” di Occhetto: da tutto l’indirizzario dei possibili alleati, che si recitano ormai come una litania (cattolici “progressisti”, radicali, ambientalisti, movimento delle donne, imprenditori sensibili, giovani, intellettuali, tecnici...) non stanno ancora arrivando le numerose risposte che ci si aspettava. Ciò non soltanto per l’atteggiamento esitante degli interessati (solo Pannella ha annunciato la sua - scomoda - partecipazione, senza incendiare i cuori), ma per lo stato in cui si trova il partito. Nessuno desidera immischiarsi nelle violente lotte fraticide e magari restarne coinvolto. Anche perciò Occhetto non ha voluto aspettare: le mezze misure portano solo svantaggi. Ha preferito dunque la sfida aperta, e in caso di sconfitta o di bassi compromessi si dichiara pronto a tirarne le conseguenze.

A proposito di multiculturalità: il Sudtirolo

Kommune 1/1991

Spesso si preferisce parlare delle società multiculturali in forma di desiderio, invece di immaginarle concretamente – o addirittura di contribuire a costruirle. A questo proposito si può utilmente tornare sul Sudtirolo, che con la convivenza dei tre gruppi etnici (di lingua tedesca, italiana e ladina) è ormai diventato un esempio positivo e relativamente sereno di una società plurietnica e pluriculturale. Ovviamente non si può generalizzare: proprio le situazioni di conflitto etnico vanno analizzate singolarmente, ciascuna per sé. Tuttavia dall'esperienza del Sudtirolo si può imparare qualcosa, sia per quanto riguarda la capacità delle istituzioni di venire a capo dei conflitti, sia sul terreno della società civile.

Non è stato sempre così, e il Sudtirolo avrebbe anche potuto restare un esempio negativo. La realtà di oggi è il risultato di molti sforzi da molte parti diverse.

L'annessione del Sudtirolo all'Italia avvenne, come si sa, contro la volontà della popolazione, e dall'Italia fu considerata come una specie di rivincita storica per il passato dominio austriaco sull'Italia del Nord e la negata autonomia del Trentino. Per decenni – e non *soltanto* sotto il fascismo – furono perseguitate “soluzioni univoche”: o attraverso la “inclusione” forzata (incorporazione e assimilazione dei sudtirolese di lingua tedesca o ladina), o attraverso la “esclusione” forzata (trasferimento in seguito all'accordo Mussolini-Hitler; politica di rigida separazione dei gruppi etnici, sostenuta da parte sudtirolese). Non era solo il potere a lavorare in questa direzione: anche nella popolazione teneva campo l'idea che “gli altri” dovessero adattarsi o andarsene (“gli italiani devono tornare da dove sono venuti” - “chi non si sente italiano se ne vada di là dal Brennero”): dove la parte italiana pensava piuttosto alla assimilazione (italianizzazione) e la parte tedesca piuttosto alla pulizia etnica della regione (rigermanizzazione), ma tutte e due in ogni caso volevano una soluzione netta, senza la fatica delle complicazioni etniche, linguistiche e culturali. Il pendolo oscillò a lungo tra i diversi gruppi che di volta in volta si trovavano in vantaggio e le soluzioni che venivano avanzate – lamentando ora troppo poca “regolamentazione” (tutela delle minoranze, riconoscimento e attuazione del diritto alla lingua madre, all'identità, all'attività politica) ora troppa “regolamentazione” (separazione etnica, determinazione e formalizzazione dei diritti e dei doveri etnici). Solo negli ultimi anni comincia a farsi sentire un certo allentamento. Si comincia ad avvertire il plurilinguismo e la condizione pluriculturale della regione non più come uno svantaggio o una maledizione, ma come un vantaggio e un privilegio di cui molti non vorrebbe più privarsi; e ciò non solo nei piccoli e coraggiosi gruppi pionieristici della riconciliazione interetnica, che per anni sono stati diffamati come “traditori” e derisi come “apostoli della fraternizzazione”. Accanto alla singola identità dei tre gruppi, che certo rimane vitale e di grande significato, cresce qualcosa di simile a una comune “sudtirolesità sovraetnica”, che si manifesta nella pratica quotidiana, nelle relazioni sociali e nella consapevolezza degli individui. Ora si ha molto più a che fare gli uni con gli altri, spesso si parlano entrambe le lingue (i ladini tutte e tre) e non ci si può neanche più immaginare una riduzione ad una sola lingua o alla “purezza etnica” (un “traguardo” che nessuno si sentirebbe più di proporre come meta sociale, come invece quindici anni fa ancora accadeva). La disputa su chi fosse legittimato a chiamare “patria” il Sudtirolo e su chi detenesse il diritto di risiedervi, sembra essersi risolta a favore del Sudtirolo come patria comune delle diverse popolazioni che vi risiedono.

Delle condizioni che passo dopo passo hanno reso possibile una simile distensione fa parte, oltre al lavoro tenace delle diverse forze di conciliazione, che in varie occasioni hanno dovuto remare con forza controcorrente, anche una serie di aspetti privilegiati del Sudtirolo in confronto ad altre regioni di tensioni etniche. Tra questi vorrei menzionare: una situazione economica relativamente buona; il quadro democratico (della Repubblica italiana e del partner austriaco, oltre che ovviamente del Sudtirolo stesso); la comune religione cattolica e la parità di rango delle due grandi lingue (tedesco e italiano). Tutto ciò ha contribuito a far sì che fra le tre popolazioni che abitano lo stesso territorio si sia sviluppata una buona convivenza, anche se non sono mancati i conflitti, le politiche di divisione, le privazioni di diritti, perfino proposte di divisione territoriale e occasionali esplosioni di violenza e di aggressione.

Delle soluzioni specifiche che hanno mostrato effetti positivi fanno parte:

- *sul terreno istituzionale*: l'autonomia territoriale, ossia un alto grado di autogoverno regionale, una serie di misure di reciproca garanzia (nonostante che la eccessiva formalizzazione di tali misure abbia prodotto anche effetti negativi), il riconoscimento e il relativo incoraggiamento del multilinguismo, la crescente integrazione europea;

- *sul terreno sociale*: l'esistenza e l'azione tenace di movimenti e gruppi orientati all'esperienza interetnica, che persegono sistematicamente la volontà positiva di convivenza, la conciliazione etnica e la demolizione dei meccanismi di separazione. Accanto ai blocchi definiti su base etnica e separati l'uno dall'altro, in Sudtirolo si è riusciti a sviluppare una ferma e sempre più solida "fascia smilitarizzata", costituita da persone di tutti i gruppi e delle zone miste, che ormai si esprime in modo molteplice e non riconducibile a un comune denominatore.

Questa "fascia interetnica", la cui espressione politicamente più rilevante oggi è nello spettro verde-alternativo, comprende persone che operano nell'ambito della chiesa, dei sindacati, dei media, della scuola e della cultura, nella vita quotidiana, nelle "famiglie miste" (da alcuni biasimate), e questo sia in città che in provincia, e non solo in cerchie elitarie progressiste e socialmente privilegiate.

L'esperienza di questo movimento interetnico per la buona convivenza è forse la cosa più preziosa che il Sudtirolo possa offrire all'impegno per la costruzione e la accettazione di una società multiculturale. La prova dovrà venire tuttavia anche per il Sudtirolo con la nuova affluenza di gente spesso "di un altro colore", proveniente da culture più lontane e da rapporti sociali più difficili.

L'Italia nella guerra del Golfo

Kommune 3/1991

Un confronto tra l'Italia e la Germania a proposito della guerra del Golfo lascia interdetti:

- l'Italia, paese dalle scarse attitudini militari, partecipa alle operazioni belliche dell'alleanza occidentale (con l'aviazione e la marina in funzione di appoggio), e la Germania se ne tiene fuori;

- la tradizionale politica estera italiana di apertura verso gli arabi e i sovietici non ha saputo svincolarsi dall'abbraccio americano, mentre la Germania, testé riunificata con la benedizione degli USA, rischia di scatenare un malumore atlantico;

- l'Italia europeista, nella seconda metà del 1990 presidente di turno della Comunità Europea, non ha saputo evitare la capitolazione e la frantumazione della Comunità di

fronte alla crisi del Golfo, mentre la Germania Federale è risultata “più europea”, e avrebbe volentieri rivalutato la dimensione europea anche come rifugio di fronte alla fissazione unilateralista degli USA;

- l’Italia democristiana ha piantato in asso il Papa con i suoi appelli accorati contro la guerra, mentre la Germania ha dato almeno il buon esempio, non partecipandovi direttamente;

- perfino le manifestazioni per la pace appaiono in Germania di una nota più intense che in Italia, così allenata alle dimostrazioni di piazza.

Cos’è successo? L’Italia ha dovuto piegarsi controvoglia a un diktat americano? o non è invece lei stessa a cercare una compensazione per la riunificazione tedesca, soffiando alla Repubblica Federale il suo ruolo tradizionale verso gli USA, la Comunità Europea, la Francia e la Gran Bretagna?... Oppure l’allineamento dell’Italia nel fronte alleato occidentale (ottenuto con poca spesa) è solo l’ennesima dimostrazione della furbizia matricolata “evergreen” del capo del governo Andreotti, per poter poi dall’interno mediare e frenare sulla guerra meglio di quanto non si potrebbe fare restandone fuori?

Probabilmente tutti questi elementi entrano in gioco e rispecchiano le sfaccettature della politica interna italiana, che da questa guerra trae nuovi accenti. La coalizione di centrosinistra al governo (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI), che ormai sembrava boccheggiare, con la guerra ha ottenuto una dilazione. Forse le elezioni anticipate, che si davano ormai per scontate entro il 1991, verranno di nuovo rimandate. In ogni caso si sono espresse nuove (vecchie!) polarità. Così le forze decisamente pro-occidentali, che premono per una modernizzazione laicista dell’Italia, sono ora schierate sul fronte delle democrazie e della ragione illuminista, contro la millanteria araba e l’intolleranza islamica: dai socialisti ai liberali, dai repubblicani ai radicali di Pannella (distanziandosi, soprattutto i socialisti e i radicali, dalla linea di sinistra liberale e talvolta di critica antistatalista seguita negli ultimi anni). Viceversa molte voci cattoliche, soprattutto in area democristiana, si sono levate contro la guerra richiamandosi alle posizioni del Papa (Comunione e Liberazione, il Movimento per la vita, una piccola parte della sinistra democristiana, la figlia del presidente assassinato Aldo Moro...) e arrivando a votare contro il governo in parlamento, cosa che inevitabilmente li ha avvicinati all’(ex-) comunista Occhetto (ora PDS) e ai verdi, con i quali vi sono state numerose iniziative comuni.

Il fatto che il rapporto con Israele non sia così gravoso come per i tedeschi, e che l’Italia si sia sempre pronunciata per il diritto all’esistenza di Israele (anche di fronte all’OLP) può essere stato di aiuto. Da anni l’Italia si impegna con intensità particolare nella cooperazione euro-araba (paradossalmente, nel governo i pro-occidentali sono rappresentati dal ministro degli Esteri socialista De Michelis, mentre i pro-arabi fanno capo al Presidente del Consiglio Andreotti) e ha puntato con slancio sul processo d’integrazione europea – analogamente alla Francia, ma senza il passato coloniale e le pose da grande potenza di questa. Ora tali connotati sono entrambi in pericolo, e in più, se la guerra continuerà e diventerà più sanguinosa, l’Italia rischia una spaccatura interna frontale.

Ciò potrebbe contribuire a far sì che i due “fronti del Golfo” della briscola interna italiana puntino insieme su alcuni carichi, un minimo denominatore comune, dove anche le sfumature nell’una o nell’altra direzione potrebbero portare i loro frutti. I carichi in sostanza sono due: lo sforzo per accelerare e allargare l’integrazione europea e una nuova politica per il Mediterraneo, il cui vertice dovrebbe essere rappresentato da una futura “CSCM” (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, sul modello della CSCE).

La prima delle due direzioni di marcia persegue lo scopo di portare la Comunità Europea a sviluppare in tempi brevi una politica estera e di sicurezza comuni, lasciando aperta la questione di quanto la vecchia Unione dell'Europa Occidentale possa essere ricicljata come organo di una politica comune nell'ambito della sicurezza militare, o se convenga creare strutture ex novo. Ciò dipende essenzialmente dall'andamento del processo di integrazione europea: le conferenze intergovernative sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica, aperte a Roma nel dicembre scorso, difficilmente potranno svolgersi come se la guerra del Golfo e la frantumazione europea che ne è conseguita non ci fossero state.

Nel frattempo l'Italia ha già cominciato a riflettere ad alta voce, per domandarsi se in una futura (piccola) riforma dell'ONU debba entrare come nuovo membro permanente la Germania, o non piuttosto la Comunità Europea in quanto tale, cosa che richiederebbe anche un riesame del ruolo della Francia e della Gran Bretagna. "Gli sconfitti della Seconda guerra mondiale, Germania e Italia, non possono restare eternamente in questa posizione", sostiene De Michelis.

Il secondo "carico" è obbiettivo comune, che può accendere un barlume di speranza su una politica per il dopoguerra, e che in Italia trova largo consenso, è quello della "CSCM". Questa proposta, avanzata inizialmente da Italia e Spagna, ha incontrato un favore sempre più ampio, non solo tra i Paesi del Mediterraneo come Grecia, Francia e Portogallo, ma anche presso la Repubblica Federale Tedesca. Potrebbe rivelarsi utile anche per creare un contesto alla ormai mitologica conferenza di pace per il Medio Oriente, e per rintracciare punti di riferimento comuni su temi come la democrazia, i diritti umani, la sicurezza, il disarmo, la politica ambientale, la cooperazione economica: "principi e regole comuni", senza voler abbordare e risolvere i singoli conflitti. Ciò non basterebbe a rendere superflue una o più conferenze di pace, ma farebbe della cooperazione mediterranea la colonna portante del rapporto euro-arabo. Su questo, almeno, il ruolo dell'Italia potrebbe esercitarsi e meritare appoggio, non ostante la partecipazione alla guerra del Golfo.

Dalla farsa alla tragedia? (Cossiga)

Kommune 5/1991

La "mina antiuomo Cossiga", di cui si era parlato nell'ultimo numero di *Kommune*, nel frattempo è scoppiata, ed ha ufficialmente inaugurato il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Caduta e ricostituzione del governo (Andreotti VII al posto di Andreotti VI), ulteriore delegittimazione dell'attuale sistema partitico (questa volta dall'alto) e la prospettiva di una campagna elettorale di mesi e mesi con diverse sorprese formano lo scenario. Ciò che viene messo in scena lo ha anticipato due giorni dopo Pasqua il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in una delle sue ormai incontenibili esternazioni mandate in onda davanti a milioni di italiani: "*la ricreazione è finita, il passaggio dalla farsa alla tragedia è all'ordine del giorno*". Che dopo una sortita così drammatica tutto sembra rientrato nel suo corso abituale e il nuovo governo assomigli moltissimo al precedente, forse dipende dalla particolare viscosità della politica italiana, ma non può ingannare sul fatto che una soglia è stata varcata, e ciò non rimarrà senza conseguenze.

La crisi pasquale del governo italiano è stata aperta con tutte le formalità dal Presidente della Repubblica, cosa di per sé inusuale. Alla vigilia della pausa di Pasqua, i cinque partner della coalizione di governo (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI)

avevano dichiarato conclusa la moratoria interna concordata in vista della presidenza italiana della Comunità Europea (secondo semestre 1990) poi prolungata a causa della guerra del Golfo. Ma alla ripresa ufficiale delle ostilità dopo nove mesi di tregua, i partner di governo avevano ricucito in fretta le loro differenze mediante un modesto rimpasto del governo. L'ambizione era quella di condurre in porto per la prima volta dal 1968 una legislatura fino al suo termine naturale (primavera 1992). A quel punto il Presidente Cossiga è intervenuto con insolita durezza.

Richiamando tutti i poteri e le prerogative del capo dello stato – in una versione molto dilatata – ha ingiunto alle redazioni televisive di sospendere uno sciopero in corso per trasmettere una sua allocuzione al popolo, nella quale comunicava che egli non si sarebbe più piegato a fare il notaio del mercato delle vacche dei partiti. Un semplice restauro di facciata del governo non gli bastava, per avviare finalmente la riforma dello stato ci voleva un nuovo governo – oppure nuove elezioni. Con tono minaccioso ha aggiunto che in caso di divergenza tra il capo dello stato e il capo del governo, è quest'ultimo ad avere la peggio e a doversi dimettere, poiché il Presidente della Repubblica può disporre lo scioglimento delle Camere anche contro la volontà della maggioranza parlamentare. Di tutto ciò Andreotti venne informato a Washington, dove era andato per una visita di cortesia al Presidente americano dopo la vittoria sull'Irak.

Nella DC regnava imbarazzo, sorpresa e confusione; a ciò Cossiga rispose alzando il tiro e biasimando la tiepidezza riservata a lui, Presidente della Repubblica, dal suo partito di provenienza. Quello che i partiti, se fossero stati tutti d'accordo, avrebbero forse ancora potuto spazzare sotto il tappeto come un momentaneo debordamento del massimo custode della Costituzione, fu invece trasformato dai socialisti di Craxi in una *“Wunderwaffe”*, un'arma miracolosa. E così in poche ore si voltò pagina: invece della voce di un bambino che smaschera il *bluff* dei nuovi vestiti dell'imperatore, si levò quella di Craxi, il quale trovava che Cossiga non avesse torto, e che fosse meglio formare un governo davvero nuovo oppure indire nuove elezioni – ogni altra soluzione sarebbe equivalsa a un tirare a campare senza costrutto. E se nel giro di poche settimane Cossiga aveva aperto una breccia al rapporto plebiscitario-demagogico con il popolo (via televisione) non senza una certa rispondenza nei media e nei sondaggi, i socialisti continuarono ad allargarla, ricordando che essi da tempo si erano pronunciati per l'elezione diretta del capo dello stato e in generale per riforme istituzionali di forte impronta plebiscitaria.

I deputati cominciarono a tremare in vista dello scioglimento anticipato delle Camere. Soprattutto i democristiani e gli ex comunisti temevano per le loro percentuali elettorali, pensando alla concorrenza delle *“leghe”* regionaliste xenofobe (che portano via voti soprattutto alla DC), dei vecchi comunisti ortodossi (che insidiano il PDS rimodellato di Occhetto) e degli ambiziosi socialisti (che potrebbero rosicchiare qualcosa da entrambi i partiti maggiori). Anche la prospettiva di una riforma costituzionale precipitosa, con procedure semplificate introdotte all'uopo, non piaceva a molti. Tanto più che i cambiamenti adombrati non sono affatto incontestati, e davvero potrebbero aprire la porta a una *“Seconda Repubblica”*: per esempio il rafforzamento (e l'elezione diretta?) del capo dello stato, il generale rafforzamento degli organi esecutivi, una nuova legge elettorale meno proporzionalista, la trasformazione delle Forze Armate in esercito professionale, l'introduzione di consultazioni popolari (consultive?), al posto di o in aggiunta al referendum attuale, solo abrogativo, e così via.

Per alcuni giorni è sembrato che l'asse Cossiga-Craxi, con un certo sostegno degli imprenditori e dei media, si dovesse imporre – tanto che gli ex comunisti stavano già

per offrirsi ad Andreotti come ciambella di salvataggio. Poi si è voltata di nuovo pagina, e l'avvento della seconda repubblica è stato ancora una volta rinviaio. Craxi si è sentito troppo isolato, e Andreotti ha potuto formare il cinquantesimo governo italiano del dopoguerra (e il suo settimo personale); Cossiga ha moderato i suoi interventi e il governo vecchio-nuovo è stato varato dalle Camere.

Ora ci sarà una campagna elettorale insolitamente lunga, e l'appello alla "Seconda Repubblica" diventerà sempre più forte e arriverà fino al proscenio. Ci si può aspettare ogni sorta di colpi gobbi: il Presidente della Repubblica ha già riabilitato diverse organizzazioni segrete (P2, Gladio...) e ha accolto con molto distacco una serie di assoluzioni in tutti i grandi processi di mafia e di terrorismo. Non si può davvero prevedere che la transizione avverrà dolcemente.

All'indomani della guerra del Golfo e sulla soglia del grande mercato unico europeo, l'Italia dovrà essere purificata delle scorie della Repubblica nata dalla Resistenza, e di quel suo eccesso di partiti e di parlamentarismo, per cominciare "a fare finalmente sul serio", con un governo forte, capace di venire a capo anche del deficit del bilancio pubblico – come Cossiga richiede. Che sia proprio questo il punto in cui il Presidente vede il passaggio dalla farsa alla tragedia?

Fine del sogno italiano

Kommune 9/1991

A Bari, nella settimana di Ferragosto del 1991, l'Italia e l'Europa occidentale hanno "perso la faccia". L'8 agosto 17 mila albanesi sono approdati sulla costa della Puglia e il 18 agosto sono stati quasi tutti rispediti in Albania. Dieci giorni di sconsideratezza, disumanità, ipocrisia, brutalità, inganno, conflitti di competenza, disperazione e delusione.

Anche le chiatte, soprattutto la "Vlora", che del tutto inaspettate e fino all'ultimo non avvistate dalla Marina italiana, ormai alla vigilia di ferragosto, hanno attraversato l'Adriatico e sbarcato altre migliaia di albanesi, per lo più giovani e maschi, sull'orlo del piatto del benessere occidentale, erano stracolme. Appena gli ospiti non desiderati sono arrivati a distanza di nuoto, si sono buttati in acqua per evitare di essere riportati indietro a bordo dello stesso barcone prima di avere il tempo di scendere. Molti di loro avevano in tasca un foglietto con l'indirizzo di qualche "profugo economico" della prima ondata, quelli arrivati in marzo sempre per nave, e più tardi anche a bordo di zattere, dei quali 10-15 mila (non si conosce il numero esatto) bene o male avevano trovato un rifugio, mentre altrettanti, di propria iniziativa (con l'incoraggiamento di 100-150 dollari) o contro la propria volontà, erano poi tornati in Albania. Già allora governo e stampa avevano parlato di invasione albanese (circa 25 mila, nel corso di più settimane) e si erano dimostrati incapaci di venire a capo della situazione. Così gli albanesi all'inizio erano rimasti per mesi nelle regioni più povere dell'Italia del Sud, concentrati in ricoveri provvisori, e solo più tardi erano stati distribuiti nell'intero territorio del Paese, forniti di un sostegno finanziario temporaneo, in rari casi di una occupazione e di un alloggio; infine, a giugno, furono informati che dalla fine di luglio tutti quelli privi di un lavoro e di un'abitazione fissi, o di uno status di asilo riconosciuto, sarebbero stati espulsi. A quel punto gli albanesi più ostinati sparirono semplicemente dalla vista delle autorità e si resero irreperibili. Meno di mille infatti avevano una probabilità di vedersi riconosciuto lo status di

rifugiato, e solo poche migliaia, anche a causa della inefficienza dello stato, erano riusciti a trovare un lavoro e un alloggio.

Nell'onda di agosto, che ha rovinato irrimediabilmente le vacanze del governo e degli addetti alla informazione, si trovavano anche numerosi "ripetenti", persone che tentavano per la seconda volta, perché avevano all'incirca capito come funziona in Italia e quali spiragli le lacune organizzative dello stato potevano lasciare aperti. Ma per lo più era gente nuova, che non poteva seriamente aspirare a uno status di dissidenza politica (sebbene naturalmente avesse ormai imparato che all'Ovest bisogna dire che si è in fuga da un sistema ancora troppo impregnato di comunismo), ma che sperava di guadagnarsi un certo benessere individuale grazie ad alcuni anni di emigrazione.

Le autorità italiane hanno reagito in modo del tutto impreparato e isterico, e da ciò è risultato un penosissimo miscuglio di menzogna e di brutalità.

Circa 14 mila albanesi, dei quali era ormai impossibile impedire lo sbarco, sono stati sbrigativamente concentrati nello stadio di Bari, operazione condotta solo da polizia e militari, mentre le organizzazioni di protezione civile (Croce Rossa e simili) erano state completamente escluse col pretesto che non erano pronte all'impiego, ma in realtà per una decisione politica del governo. Poiché in Italia tutte le forze di rilievo erano d'accordo che non si dovesse in nessun caso "tenersi" gli albanesi, e che andassero rimandati a casa loro, il governo ha deciso di rendergli il soggiorno il più amaro possibile, per far passare a loro e ai loro conterranei tutta la voglia di Italia. Così li si è lasciati praticamente senza cibo, senza una decente assistenza medica, senza informazione, senza sostegno di alcun genere – fino a quando nello stadio, com'era prevedibile, è esploso il pandemonio; aggressioni, incendi, devastazioni: tutte le condizioni per un intervento della polizia erano riunite. In questo modo è stato possibile prelevare la maggior parte degli albanesi, reimbarcarli su navi e aerei e riportarli in Albania, con il beneplacito dei governi italiano e albanese e dell'opinione pubblica italiana, che secondo i sondaggi sarebbe stata solo al 20% favorevole ad accogliere anche un solo albanese di più – nonostante che la popolazione albanese, durante la guerra, abbia salvato la vita a migliaia di soldati delle forze di occupazione italiana, quando dopo la caduta di Mussolini i tedeschi presero in mano il controllo di quel Paese. Una settimana dopo, la ciliegina sulla torta: gli ultimi 1500 albanesi, che non si sarebbe potuto trasportare fuori dallo stadio senza spargimento di sangue, sono stati finalmente accettati come "persone in attesa di asilo" e distribuiti in diverse regioni. Il sogno è durato due giorni, prima di rivelarsi come un sordido trucco burocratico: nottetempo sono stati tutti presi in una retata e rispediti a casa.

Ora l'Italia, che in questa crisi si è sentita completamente abbandonata dall'Europa, si trova davanti a un mucchio di macerie. L'Italia, come vicino e come ex potenza occupante, aveva accettato una particolare responsabilità per questo Paese, impegnandosi ad aiutarlo in misura rilevante; ma come per gli aiuti europei, anche per quelli italiani la promessa è rimasta tale. Finora si è investito molto di più in operazioni di difesa antialbanesi che in aiuti a favore dell'Albania. Accogliere semplicemente le navi cariche di albanesi è effettivamente difficile - non solo perché mancano lavoro, abitazioni, borse di studio e così via, ma soprattutto perché domani arriverebbero navi di rumeni, poi forse anche navi pachistane si sentirebbero incoraggiate all'approdo. Dunque si dovrà progettare una strategia a lungo termine, la cooperazione economica coi Paesi di origine dovrà essere combinata con una sostenibile (e certo limitata) politica di immigrazione, tenendo conto che il consenso della popolazione italiana, come degli altri Paesi europei, pone problemi di non facile soluzione. Azioni e proclami xenofobi sono in costante aumento anche in Italia, e si

arriva fino all'aggressione e al tentato omicidio. E il governo italiano in definitiva può essere soddisfatto del bilancio della settimana di ferragosto: la maggioranza dei partiti e della popolazione si compiace di avere sbaragliato gli intrusi albanesi, i rimorsi circa le modalità non dureranno a lungo.

Quello che a Bari è andato in frantumi non era solo il sogno italiano degli albanesi.

Il cittadino come creditore dello stato

Kommune 10/1991

Quest'anno le finanze pubbliche italiane hanno toccato un nuovo record: per la prima volta gli interessi sul debito superano le altre grandi voci di spesa del bilancio dello stato. Nel 1991 l'Italia avrà speso per il servizio del debito più che per gli stipendi dell'enorme apparato amministrativo o per la sanità o le pensioni. Lo stato dovrà spendere quest'anno più di 140 000 miliardi di lire per trovare nuovi investitori sul mercato finanziario, disposti a collocare i propri risparmi o capitali speculativi nei diversi titoli di stato invece di comprare per esempio azioni, o case, o oro, o di cercare la possibilità di buoni investimenti all'estero. Questo gigantesco ammontare – quasi un quarto del totale delle uscite dello stato – supera (ormai dal 1989) il totale del gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, indicato in 123 mila miliardi di lire. In cinque anni il peso nominale degli interessi passivi è raddoppiato, in dieci anni più che quintuplicato (l'aumento reale è un po' più basso a causa dell'inflazione).

L'acquisto di titoli di stato è da una decina d'anni la "dritta" con cui lo stato riesce a coprire il suo cronico deficit di bilancio, suggerita soprattutto ai normalissimi piccoli risparmiatori, i quali hanno scoperto che conviene fornire allo stato la droga di cui ha bisogno per sopravvivere, anziché per esempio accontentarsi dei ridicoli interessi bancari o affidarsi al rischioso mercato azionario, nel quale i dilettanti sono in ogni caso poco capaci di orientarsi. Da parte loro le banche si sono attrezzate alla mediazione e amministrazione dei titoli di stato, ricavandone tanto quanto ricava coi libretti di risparmio o la tenuta dei conti dei clienti, e questo le ha rese indifferenti al fatto che lo stato rastrelli tante risorse sul mercato del credito.

Questo circolo vizioso della finanza pubblica italiana, che per così dire ha messo lo stato nelle mani dello strozzino, ha anche un suo lato piccante: non solo perché i creditori dello stato sono prevalentemente i suoi propri cittadini (solo una minima parte dei titoli sono piazzati all'estero), ma anche perché il denaro così investito non di rado proviene dall'evasione fiscale. L'evasione annua dei redditi più o meno alti (esclusi gli stipendi e i salari, automaticamente tassati alla fonte) è stimata dal Ministero competente in 260 000 miliardi di lire; di questa somma l'anno scorso solo un ottavo ha potuto essere recuperata attraverso le indagini fiscali. Non è dunque lontano dal vero chi dice che lo stato viene truffato due volte: quando si dimostra incapace di un prelievo fiscale equo e quando prende in prestito ad alti interessi i proventi medesimi dell'evasione.

Allorché di recente il ministro delle finanze (socialista) ha reso pubblico un elenco di 270 000 evasori per un ammontare di 33 000 miliardi di imposte non pagate, sono venuti alla luce alcuni dettagli illuminanti. Non pochi degli evasori erano evasori totali; altri avevano dichiarato redditi ridicolmente bassi, in particolare commercianti, liberi professionisti, artigiani. Diversi gioiellieri, pellicciai, commercianti di abbigliamento, avvocati, medici, ingegneri, titolari di officine, vinai, stando alle loro

dichiarazioni dei redditi guadagnano meno dei propri dipendenti, e le detrazioni per spese di esercizio portano spesso alla cancellazione pressoché totale del loro debito fiscale. La pubblicazione dei nomi ha scatenato subito la discussione se lo stato debba spingere i cittadini allo spionaggio e alla delazione (come il ministro delle finanze ha invitato a fare), o se gli effetti innescati da simili procedure non siano troppo negativi. Ma che l'evasione fiscale di massa costituisca il maggiore scandalo sociale dell'Italia è chiaro a tutti – solo, ben poco si fa per combatterlo.

Tutto ciò ha naturalmente a che fare con la base sociale sulla quale le coalizioni di governo italiane si appoggiano da decenni. È illuminante a questo proposito precisamente il circolo *evasione fiscale - indebitamento dello stato - emissione di titoli di stato - interessi a carico dello stato*. Soprattutto gli strati di piccola borghesia che guadagnano appena più di quanto serva loro per vivere, ma anche una parte crescente dei percettori di salari e stipendi che possono mettere da parte un piccolo risparmio (per l'acquisto di un'auto o di un'abitazione, o per integrare la pensione) sono ora diventati creditori dello stato, e sentirebbero come un attacco ai loro risparmi una riduzione del tasso di interesse (che attualmente si aggira intorno al 10% al lordo dell'inflazione).

Oggi ogni cittadino italiano – compresi i neonati – porta sulle spalle un debito di 23 milioni di lire, di cui non sospetta nulla. Ma in molti casi è contemporaneamente un creditore dello stato, e come tale interessato a che esso continui a onorare il servizio del debito. Che questo meccanismo possa funzionare ancora a lungo è assai dubbio – non da ultimo a causa della crescente integrazione economica e finanziaria nella Comunità Europea, e anche perché ormai ogni logica economica è stata travolta. Se poi si aggiunge la dilatazione delle spese statali per le funzioni ordinarie dello stato e il buco sempre più minaccioso del sistema pensionistico – come in tutti i Paesi - si profila chiaramente all'orizzonte la necessità di un provvedimento drastico. Sempre più spesso nella discussione pubblica affiorano concetti come “consolidamento dei titoli di stato” (che significherebbe come minimo il prolungamento forzoso del debito e un abbassamento dell'interesse) o perfino la svalutazione (parziale) delle obbligazioni dello stato.

Tuttavia, finché un governo dipende dal consenso di quegli strati che sono stati alimentati dal circolo vizioso sopra descritto e non esiste una situazione di guerra che possa in qualche modo giustificare una drastica svalutazione degli obblighi finanziari pubblici, l'Italia deve continuare a convivere con questo dilemma, tentando di rinviare il peggio con piccole misure correttive (privatizzazione di aziende di stato, contrasto più efficace dell'evasione, alienazione di beni del patrimonio dello stato, pacchetti fiscali...). La bancarotta di uno stato membro del G7 nel mezzo dell'Europa, in tempo di pace è difficilmente immaginabile. Ma si può capire che i partner europei dell'Italia non riescano a liberarsi tanto facilmente delle loro riserve sull'unione economica e monetaria con un simile socio.

Mafia: stato e holding

Kommune 11/1991

Italia, 15 ottobre 1991: Giulio Andreotti presenta al parlamento il rapporto annuale della Presidenza del Consiglio dei Ministri sulla criminalità e le attività sovversive. Lo stesso giorno a Palermo il paziente Pietro Vernengo “sparisce” dall'ospedale. L'improvviso allontanamento dalla clinica non è significativo per ragioni mediche,

ma dà nell'occhio perché riguarda un boss della mafia con numerose condanne all'ergastolo. La giustizia definisce Vernengo un pluriomicida e mandante di omicidi, trafficante di droga e capo di un'associazione criminale (mafiosa), tuttavia non ha ritenuto necessario farlo curare nel centro clinico del carcere o tenerlo sotto sorveglianza...

Andreotti riferisce al parlamento che nei 18 mesi tra l'inizio del 1990 e la metà del 1991 le vittime della mafia sono state 1634! Il ministro dell'Interno Scotti, napoletano, uno dei supposti "uomini nuovi" della DC, preannuncia una risoluta offensiva dello stato: egli intende proporre al Consiglio dei Ministri la istituzione di una nuova polizia centrale e coordinata per la lotta alla mafia (una FBI antimafia?) e una procura generale antimafia. Inoltre caldeggia l'emanazione di nuove leggi o l'inasprimento di quelle esistenti, in modo da impedire alla famiglia di un sequestrato, per esempio, di aprire un canale di trattativa coi sequestratori e di pagare il riscatto per salvare la vita del congiunto, o a imprenditori e commercianti di pagare la "protezione"... Tuttavia la fuga del boss Vernengo non è sicuramente da imputare al lassismo delle leggi, e il totale fallimento dello stato nella lotta alla mafia solo in minima parte potrebbe essere attribuito alla mancanza di poteri pieni e speciali, poiché essi sono presenti già da tempo, compreso un Alto Commissario antimafia. Alcuni di questi poteri sono discutibili dal punto di vista di uno stato di diritto, per esempio la possibilità di trasferire persone in regioni lontane con obbligo di soggiorno in quanto sospetti mafiosi, il potenziamento di polizia e magistratura e perfino l'occasionale impiego dell'esercito per la perlustrazione di intere regioni, già in corso da molti anni. Ma il risultato finora è stato quello descritto qualche anno fa dal Presidente della Repubblica Cossiga: "nel Sud intere regioni sono sottratte al controllo dello stato e si trovano sotto altre sovranità".

Nel frattempo, stando al rapporto annuale dei servizi segreti, le tre classiche organizzazioni mafiose del Sud, la mafia in Sicilia, la n'drangheta in Calabria e la camorra in Campania, con le loro propaggini e i loro prestanomi, stanno espandendo i loro affari. Regioni come la Toscana, la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Liguria – tutte tradizionali roccaforti della società industriale italiana – sono ormai penetrate da vere e proprie filiali della mafia.

In sostanza il principale "capitale" dei diversi gruppi mafiosi risiede nel controllo efficace e potente esercitato su ciascuno di essi da un boss. Vincolato dal tradizionale giuramento di obbedienza assoluta, il gruppo è disposto a tutto. Ai vari livelli vengono impartiti ordini che vanno dalla osservazione di potenziali vittime di rapimenti al ricatto della "protezione" estorsiva, fino alla liquidazione di elementi infidi nelle proprie file o alla esecuzione di "condanne" a morte. Dove c'è lotta per la conquista di mercati e di sfere di influenza, la quota degli omicidi sale rapidamente. Dall'attività tradizionale, che consisteva nel sostituire lo stato dove esso non riusciva a imporre il proprio controllo (anche perché mancava di credibilità e di giustizia) e nell'esercitare il diritto del più forte in ambiti tradizionali come la fornitura dell'acqua, il mercato agricolo o la vendita di terreni, la moderna mafia è passata a una dimensione che la rende più simile a un grande consorzio di interessi e di imprese, pur conservando l'elemento del controllo su un determinato territorio. Il fatto che ormai vi siano settori dell'economia nei quali, legalmente o illegalmente, sono possibili arricchimenti in brevissimo tempo, se solo si dispone delle leve giuste, ha aumentato l'attrattiva della accumulazione illegale. Gli ambiti degli affari si sono enormemente dilatati e differenziati: rapimenti con richieste di riscatto, traffico di armi e droga, traffico di bambini (presto forse di organi!), "tassazione" mafiosa sistematica degli imprenditori, influenza decisiva sull'assegnazione di appalti

pubblici e il controllo dell'attività edilizia, intervento massiccio nel mercato immobiliare, crescente potere e investimenti anche sul mercato finanziario... fino all'avvio di imprese legali che hanno nei proventi mafiosi il loro capitale iniziale. Altre attività del passato, come gli omicidi su commissione, sembrano ormai in declino.

Ciò che agevola molto le dinamiche della mafia è senza dubbio un contesto politico che non di rado le è alleato, o comunque non la combatte. Che la mafia, oltre a far valere la sua influenza politica nel controllo delle commesse pubbliche e delle attività finanziarie, sia in grado di spostare in misura notevole il voto degli elettori in una direzione o nell'altra, trasformandosi in una sorta di partner di coalizione, è ormai stato riconosciuto dallo stesso governo: numerosi consigli comunali sono stati sciolti dal Ministero degli Interni per infiltrazione mafiosa. Ma l'ordito mafioso si spinge lontano, fin negli ambiti decisionali e amministrativi locali, regionali e anche centrali dello stato. Soprattutto il partito democristiano (ma certo non solo esso) è fortemente intrecciato con la mafia – cosa che ovviamente nei singoli casi è tanto poco dimostrabile quanto le imprese dell'onorato Mackie Messer.

Recentemente a Palermo è stato ucciso l'imprenditore siciliano Libero Grassi, che aveva rifiutato pubblicamente il pagamento della “protezione” mafiosa ed è considerato un martire del movimento antimafia. All'inizio di ottobre il movimento per la pace italiana ha deciso perciò di annullare per la prima volta la ventennale marcia da Perugia ad Assisi, che tutti gli anni si tiene contro la politica di guerra e il riarmo, per organizzare al suo posto una carovana da Milano a Reggio Calabria contro la mafia. Ma può uno stato che finora ha lasciato impuniti e non chiariti i più gravi attacchi criminali alla sua vita politica (gli attentati degli ultimi 20 anni) imporsi oggi su questa forma di criminalità insidiosa e difficile, che è insieme un trust di aziende e uno “stato nello stato”?

Politica jugoslava a due facce

Kommune 2/1992

Nell'euforia del riconoscimento dell'indipendenza da parte della Comunità Europea, nelle strade di Zagabria sventolavano accanto a quella croata le bandiere della Germania e dell'Europa – ma non quella italiana. Eppure la prima visita di stato nelle due nuove repubbliche adriatiche era stata quella del discusso Presidente della Repubblica italiana Cossiga, il quale già nell'autunno del 1991 aveva passato a piedi il confine, un tempo triste e drammatico, tra la parte italiana e quella jugoslava della città di Gorizia, rivolgendo parole di incoraggiamento agli sloveni. Dopo il Vaticano, che aveva svolto un ruolo molto attivo nel riconoscimento diplomatico dei due nuovi stati cattolici, l'Italia si era proposta come garante, assieme alla Germania e all'Austria, della loro piena sovranità statuale.

Per molte ragioni questo passo non era scontato, né privo di conseguenze. L'Italia ha un comprensibile interesse alla stabilità della regione adriatica, e solo con grandi sforzi di politica interna aveva seppellito nel corso dei decenni la sua radicata ostilità verso la Jugoslavia. Dai tempi della Repubblica di Venezia, l'Italia ha sempre cercato di estendere il proprio dominio anche sulla sponda orientale dell'Adriatico. Ciò portò al conflitto non solo con la vecchia Austria, ma anche con la Croazia, con la Serbia e con la Slovenia. Dopo le due guerre mondiali, l'Italia si sentì ingiustamente amputata del suo fianco orientale: l'Istria e la Dalmazia erano sentite come eredità italo-

veneziana, e sotto il fascismo il risentimento si tradusse in offensive militari (dall'occupazione della città di Fiume all'aggressione all'Albania, poi alla Jugoslavia, fino al sostegno del regime fascista croato).

Dopo la seconda guerra mondiale arrivò la risposta: le milizie di Tito cacciarono centinaia di migliaia di italiani dalle loro patrie acquisite di Istria e Dalmazia e per anni, fino al 1954, la Jugoslavia continuò ad avanzare serie pretese su Trieste. Tutto il resto della Penisola istriana rimase alla Jugoslavia. Della promessa tutela degli italiani rimasti, comprese le scuole, il bilinguismo e l'autonomia culturale, fu realizzato ben poco, e solo i circoli italiani più conformati poterono fruire di una certa libertà di azione. Per parte sua l'Italia non si comportò meglio con la propria minoranza slovena a Trieste e nel Friuli-Venezia Giulia. Essa fu sempre considerata corresponsabile dei massacri perpetrati dai partigiani di Tito, di cui erano stati vittime non solo fascisti e collaboratori dei nazisti. Gli sloveni italiani furono considerati come un pericoloso avamposto dell'Est e del comunismo di Tito, tanto che a Trieste, ancora nel 1976, vi furono reazioni nazionaliste accese quando l'Italia, col trattato di Osimo, firmò la definitiva rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale e sembrò aprirsi una nuova epoca alla cooperazione italo-jugoslava.

Dalla Slovenia indipendente l'Italia oggi pretende una politica di tutela della minoranza italiana che essa per parte sua non è disposta a concedere alla propria minoranza slovena: "perché le circostanze storiche sono del tutto diverse, e in Italia gli sloveni non hanno mai dovuto temere per la propria vita" (così il Ministro degli Esteri De Michelis).

A lungo la politica estera italiana aveva tenuto fermo il timone a favore dello stato federale jugoslavo, e anche sulla questione del Kosovo aveva chiuso tutti e due gli occhi. La linea propugnata dalla Comunità Europea fino al luglio 1991, di sostegno alle forze raccolte intorno al governo federale di Antje Markovic, era stata fortemente influenzata dall'Italia. Di più: da alcuni anni la Farnesina aveva realizzato una propria versione della *Ostpolitik*. Gianni De Michelis la chiamava "la Pentagonale": la collaborazione del tutto speciale e privilegiata di cinque stati: Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia. Una specie di cortile sul retro di una impossibile politica di grande potenza italiana, con la partecipazione di stati ai quali l'Italia si offriva di spianare la strada verso la Comunità Europea, pensando così di soddisfare anche il suo proprio "Drang nach Osten", un'espansione soprattutto commerciale verso l'Est. Ancora poco tempo fa l'Albania era stata invitata come sesto Paese associato e la Jugoslavia aveva assunto la presidenza di turno. Oggi della Pentagonale o Esagonale che dir si voglia vergognosamente nessuno parla più.

Quando cominciarono le dichiarazioni d'indipendenza e poi la guerra, sulle prime l'Italia si prodigò per richiamare l'Austria e la Germania alla prudenza e ammonire circa i pericoli di un processo incontrollato di frantumazione e "balcanizzazione". Ma ben presto questa politica si trovò esposta a un cecchinaggio interno. I presidenti regionali democristiani del Nord-Est cattolico – le cui regioni peraltro collaboravano da tempo con la Slovenia e la Croazia nella "Comunità di Lavoro Alpe Adria" – presero a sostenere a gran voce l'indipendenza dei vicini: non sempre solo per motivi politici o confessionali, ma anche perché non volevano lasciarsi sfuggire questo nuovo importante mercato e zona di influenza a vantaggio degli austriaci e dei tedeschi. Il Nord-Est italiano si concepisce come un nuovo crocevia delle comunicazioni e dei commerci verso l'Est e il Sud Europa, e in questa prospettiva avere vicini docili e prosperi conviene. E per il fatto che anche in Jugoslavia ci si vorrebbe sbarazzare del Sud arretrato, la ricca Italia del Nord non manca di comprensione, come dimostra la transumanza verso le "leghe" nordiste.

In relazione all'indipendenza sorgono anche nuove contraddizioni. I fascisti italiani che si erano offerti come volontari in Croazia, ora dimostrano per le strade contro le richieste slovene in materia di diritti linguistici a Trieste: "Insegne slovene in città? Sarebbe un affronto!" Infine va ricordato che in Italia, e non solo da parte dei neofascisti, si è data la stura a un dibattito che ha per tema la questione se le rinunce territoriali, già sottoscritte dall'Italia verso la Jugoslavia, valgano anche nei confronti dei nuovi stati che sorgono sulle rovine di quello jugoslavo, e che quindi non fanno più parte delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale.

Così oggi l'Italia si trova tra due sedie. La vecchia politica jugoslava è andata in frantumi insieme allo stato cui si riferiva, l'ambizione italiana di influenza e di potere nei Balcani rischia di restare schiacciata sotto le ruote tedesche, e quegli stessi ambienti italiani che si sono scaldati per la causa nazionale di Slovenia e Croazia, anche come vendetta postuma sul comunismo di Tito e come pegno dell'idea cattolica occidentale, potrebbero ora rivelarsi dei vicini pericolosi per i due nuovi stati.

Ora qualcuno deve pagare

Kommune 5/1992

Nelle prime ore del 7 aprile 1992 si è finalmente saputo l'esito delle elezioni parlamentari in Italia. La Democrazia Cristiana è scivolata sotto il 30%, i comunisti riformisti del PDS hanno raccolto solo il 16% (nel 1987 il PCI aveva il 27%), rimanendo però al primo posto nella sinistra, i socialisti di Craxi hanno subito una leggera contrazione, restando sotto il 14% - risultato che misurato sulle loro pretese e aspettative equivale a una cocente sconfitta. In cambio, nuovi movimenti e nuove liste sono entrati in parlamento: il rozzo populismo della Lega Nord è stato premiato al suo esordio con quasi il 9%, i resti del comunismo ortodosso, con "Rifondazione Comunista", hanno ottenuto circa il 6%, la "Rete" del siciliano Orlando quasi il 2%. Le molte altre liste di nuova formazione – dalla "Lista referendaria" a quella vagamente pornografica del "Partito dell'amore" - non hanno raggiunto il quorum e sono rimaste fuori.

Una settimana più tardi il tribunale di Milano ha emesso una inattesa sentenza di condanna verso trentatré accusati di bancarotta fraudolenta, tra essi alcuni grandi della finanza italiana. Da due anni ormai diversi "intoccabili" si trovavano sotto i riflettori della giustizia: membri della Loggia P2 come Umberto Ortolani e Licio Gelli, l'amico di Andreotti Giuseppe Ciarrapico, il capo della Olivetti Carlo De Benedetti, l'ex amministratore del *Corriere della Sera* Bruno Tassan Din; e dopo tanti scandali politici non risolti e non perseguiti nessuno più si aspettava un simile affondo. Così gli illustri bancarottieri si erano venuti a trovare in una compagnia ancora più illustre: il crack epocale del Banco Ambrosiano, che era stato fatale a tanti risparmiatori dieci anni prima (e il cui presidente e principale azionista era stato trovato appeso sotto un ponte della City di Londra) era cominciato proprio con la incapacità dell'Istituto per le Opere Religiose (IOR, la banca del Vaticano) e del suo presidente, il prelato americano Marcinkus, di onorare i propri impegni finanziari per un ammontare di 1200 miliardi di lire.

Che ci sia davvero un rapporto tra il risultato delle elezioni e la sentenza dei giudici milanesi, ovviamente, non può essere dimostrato. Ma molto parla in favore di questa

congettura, in primo luogo il successo della Lega Nord contro “i ladri di Roma” e le perdite di tutti i partiti coinvolti nella gestione del potere. Una sensazione di bancarotta impunita si era impadronita di molti elettori, e ciò ha portato al punto che la coalizione di governo (DC-PSI-PLI-PSDI) non ha più i numeri per governare. La speranza che ora finalmente qualcuno sia chiamato a pagare coniuga il risultato del voto e la sentenza del tribunale in un unico sentimento: niente può più andare avanti come prima (tanto più a Milano e in Lombardia, roccaforti della Lega). Peraltro non è in vista alcuna riforma dello stato, né un risanamento finanziario del debito pubblico. Anche il farsi avanti del promotore di un referendum per un nuovo sistema elettorale maggioritario, il democristiano “pulito” Mario Segni, che ha indicato se stesso come l’eventuale capo di un governo riformatore, non ha sostanzialmente trovato eco. Il Capo dello stato Cossiga, da par suo, si adopera per prenotarsi un ruolo attivo (come successore di se stesso, magari a termine? come capo di una coalizione di riforma? ...). Gli ex comunisti del PDS ora non vengono più considerati come appestati da socialisti e socialdemocratici, e alle consultazioni fra i partiti vengono invitati anche i verdi, che dalle urne sono usciti con guadagni minimi, ma nell’insieme irrilevanti - con la sola eccezione del Sudtirolo, dove hanno superato l’8%.

Una maggioranza di governo politicamente presentabile e spendibile nell’immediato non c’è, e la potenziale opposizione è più confusa che mai. Eppure il risultato delle elezioni del 5-6 aprile ha portato movimento nella viscosa politica italiana, “qualcosa deve succedere”. Che ormai soltanto il Sud arretrato resti fedele a democristiani e socialisti, e che dopo la fine del comunismo non basti più l’anticomunismo a fare una politica di governo è chiaro a tutti. E il fastidio che nella grande maggioranza dei cittadini solleva la sola vista delle solite facce, Andreotti, Craxi, Forlani, Cossiga, De Michelis, eccetera, è diventato così immediato, così percepibile, che nessuna operazione di cosmesi può più funzionare.

La cosa più probabile è che si arrivi a un accordo per la riforma della legge elettorale, che dovrebbe in ogni caso ridurre i margini di manovra dei partiti e rafforzare il mandato diretto degli elettori. Che si arrivi addirittura a un sistema maggioritario di tipo inglese, come piacerebbe ad alcuni “riformatori” (da Pannella a Segni) è poco probabile. È il modello tedesco per ora a incontrare il maggior favore (più stabilità grazie alla combinazione di cancellierato, sfiducia costruttiva e soglia di sbarramento per la rappresentanza parlamentare).

Un possibile accordo di principio tra DC e PDS per le riforme istituzionali (evitando di farsi condizionare dalla rendita di posizione dei socialisti di Craxi) e quindi la eventualità di nuove elezioni in tempi piuttosto brevi con un nuovo sistema elettorale, sono le questioni che attualmente agitano i partiti.

I cittadini, che hanno aperto una grossa breccia nell’automatismo elettorale dei grandi partiti ideologici (DC e PCI), forse non hanno voglia di aspettare tanto. E la Lega sa di essere votata non tanto per la bontà dei propri programmi, quanto per la miserabile qualità dei vecchi partiti: di tale miseria potrebbe continuare a ingrassare.

Fumata nera a Montecitorio

Kommune 6/1992

In chiusura di redazione, la tredicesima votazione romana è andata a vuoto. Non si tratta del Papa, ma della difficile elezione del nuovo Presidente della Repubblica Italiana, che dovrà raccogliere la successione di Francesco Cossiga. Al voto è

chiamata un'assemblea di 1014 elettori – deputati, senatori e rappresentanti delle regioni – che riflette nella sua composizione i rapporti di grandezza dei 13 partiti rappresentati in parlamento. Dal 13 maggio 1992 questi elettori sono riuniti a Montecitorio; fino al terzo scrutinio era richiesta una maggioranza di due terzi, dal quarto in poi bastano 508 voti per essere eletti. Ma anche questi non sono facili da mettere insieme.

In Italia non è la prima volta che l'elezione del Presidente risulta complicata e laboriosa, ma questa volta è tutto molto più drammatico. Il voto è stato anticipato di un mese e mezzo, perché Cossiga, nel “Giorno della Liberazione dal fascismo” (25 aprile) ha annunciato in modo teatrale il suo ritiro: “Un nuovo parlamento è stato appena eletto, come Presidente della Repubblica sono prossimo alla scadenza del mandato, non avrei quindi l'autorità necessaria per assumere le importanti e drastiche decisioni che s'impongono al Paese dopo il terremoto elettorale del 5-6 aprile 1992 ...”. Cossiga ha versato ancora qualche lacrima televisiva e dopo un paio di giorni è partito per l'Irlanda. Non pochi interpretano la sua uscita di scena più come esplicito segnale per una rielezione “con pieni poteri” che come la sincera ammissione che anche lui, Cossiga, con le sue “picconate” alla rinfusa, egocentriche, autoritarie, imprevedibili, intinte di populismo, non ha certo contribuito ad aprire una strada verso la riforma dello stato. E tuttavia con le sue dimissioni il presidente ha messo a nudo l'acefalia, nel senso più letterale, del sistema politico italiano: dopo le elezioni parlamentari, ora l'Italia si ritrova non solo senza un governo, ma anche senza un Presidente della Repubblica, e chi come Craxi aveva forse sperato di ricevere dal presidente uscente un ultimo mandato esplorativo per formare un governo, ora deve acconciarsi a un nuovo gioco.

Ma qui lo aspettano molti giocatori, non sempre benvisti – in prima fila di nuovo la Procura milanese, che giornalmente solleva accuse ed emette ordini di arresto contro prominenti e meno prominenti amministratori comunali e imprenditori che ormai da anni, in perfetta sintonia, distribuivano ogni genere di commessa pubblica secondo un ordine spartitorio e un tariffario infallibili, con relative percentuali per i partiti. La novità, in questo scandalo non così nuovo in Italia, sta nella circostanza traumatica che questa volta il Nord superbo e la metropoli economica che si atteggiava a capitale morale del Paese sono implicati nella vicenda con quasi tutti i partiti.

Le giunte comunali di sinistra, con comunisti e socialisti, la giunta regionale di centro-sinistra, con democristiani e repubblicani, tutti sono coinvolti, insieme alla schiera di amministratori aziendali e politici minori al seguito: si trattasse dell'ampliamento del cimitero o della metropolitana, dell'ospizio caritativo o delle mense scolastiche, di concessioni edilizie o progetti aeroportuali, nulla sfuggiva alla “tassazione politica” imposta dai partiti – e non di rado anche dai politici in veste privata. Soprattutto i socialisti di Craxi e i comunisti riformisti milanesi sono nei guai fino al collo. Reazioni vivaci ci sono state nella base degli ex comunisti e (udite!) dei democristiani, con locali di partito occupati, funzionari rimossi, la richiesta di mettere in vendita le sedi dei partiti al fine di restituire il malfatto.

Ma un altro shock sta scuotendo l'Italia: la Comunità Europea, in via definitiva e senza scampo, ha stigmatizzato l'economia italiana come “non matura per l'Europa”. Con un indebitamento pubblico più che triplo rispetto ai parametri comunitari, ormai solo la Grecia è ancora dietro all'Italia; in queste condizioni non si può discutere di unione economica e monetaria. All'Italia ora si chiede di risparmiare da subito almeno 30 mila miliardi di lire all'anno. Quale governo vorrà accollarsi questo carico? Intanto migliaia di profughi della Bosnia Erzegovina premono ai confini, un'altra ondata di fuggiaschi si annuncia dall'Albania per quando, il prossimo luglio,

nel loro Paese i prezzi verranno liberalizzati e i licenziamenti di massa resi possibili. Prospettive di successi su altri fronti – mafia, criminalità, ambiente... - non si vedono.

In mezzo a questa tempesta, i circa mille elettori eccellenti di Montecitorio celebrano giorno dopo giorno la visibile fine della combinatoria politica che ha funzionato fino a ieri. La maggioranza dei due terzi non era neppure pensabile, perché dopo il voto di protesta di aprile nessuno dei vecchi bonzi poteva ancora sperare di riunire un fronte tanto ampio. A partire dal quarto scrutinio, tutte le coalizioni dichiarate o nascoste si stanno esercitando nell'arte dell'intrigo. La maggioranza uscente del quadripartito (DC, PSI, PSDI, PLI), benché disponga in teoria di 540 voti, non è riuscita a issare al Quirinale il segretario della DC Forlani, giacché molti democristiani e socialisti gli hanno negato il voto per impedire una pura e semplice restaurazione della maggioranza di governo battuta alle urne. Una candidatura di sinistra – dal PDS è stata proposta la ex presidente della Camera dei Deputati Nilde Jotti, vedova di Togliatti – è fallita per il clima di ghiaccio tra socialisti ed ex comunisti. Viceversa, i socialisti non sono riusciti a far passare il loro candidato, il giudice della Corte Costituzionale Vassalli. Così anche una possibile collaborazione tra i due maggiori partiti della sinistra è andata in frantumi. La vecchia *"entente cordiale"* tra cattolici della sinistra DC e comunisti (ora PDS) dopo le elezioni del 5 aprile non ha più alcuna chance, per quanto il presidente della DC, De Mita, l'abbia sollecitata e Andreotti (per conto proprio) abbia accarezzato l'idea. Tra l'altro, la strategia di Napolitano e Occhetto per una ricostruzione della sinistra ne verrebbe definitivamente spaccata. Una candidatura di centro-destra potrebbe avere successo solo se imbarcasse apertamente la Lega e forse anche i neofascisti del MSI, cosa che a Forlani e a Craxi non dispiacerebbe, ma che incontra resistenze all'interno di entrambi i partiti, e romperebbe tutti i ponti con la sinistra. Eppure qualcosa succede. Non sarebbe una sorpresa se alla fine il signor Cossiga rispuntasse, come un esponente del vecchio panorama dei partiti che ha preso le distanze, e si presentasse con intenzioni di riforma radicale, rafforzamento dei poteri del Presidente e del governo, limitazione e snellimento del parlamentarismo e del pluralismo dei partiti, introduzione di elementi plebiscitari. Si potrebbe allora ricorrere a lui come a una personalità al di sopra dei partiti - e a questo la Lega, il MSI, i socialisti e i liberali sembrano i più disposti – per tentare di avviare solennemente una Seconda Repubblica populisticamente-autoritaria. Allora ci sarebbe quasi di che rimpiangere la mancata elezione di uno Spadolini o di un Andreotti.

Lenta evoluzione verso il male minore

Kommune 7/1992

Ancora è incerto, a tre mesi esatti dalle elezioni del 5 aprile, se il 5 luglio 1992 l'Italia avrà un nuovo governo. Il passaggio dalla immobilità a una difficile evoluzione si presenta quanto mai complesso... Di ciò vi sono molti indizi evidenti, non ultimo il laboriosissimo parto del nuovo Presidente della Repubblica da parte delle Camere riunite. Solo dopo la spettacolare uccisione del giudice dell'antimafia Giovanni Falcone – letteralmente saltato in aria in un'autostrada siciliana insieme alla moglie e a tre agenti di polizia – e dopo che tutti i candidati proposti dai maggiori partiti erano stati affondati, il 25 maggio si è finalmente raggiunta una maggioranza a favore di

Oscar Luigi Scalfaro, un democristiano un po' antiquato e bigotto, ma integro e largamente estraneo alle manovre politiche. Il lato piccante di quella elezione è nel contributo decisivo che le è venuto sia dai radicali di Pannella che dai verdi, i quali hanno conferito a Scalfaro il necessario attestato di "non conformità", aprendogli prima la strada alla presidenza della Camera dei Deputati, poi proponendolo come candidato di consenso per la più alta carica dello stato e sostenendolo fino in fondo. Fino a quel punto, nella ressa per aggiudicarsi le massime cariche rappresentative (la presidenza delle due camere e la presidenza della repubblica), nessun partito era riuscito a imporre la propria nomenclatura. Tutti avevano dovuto accettare nomi scelti nelle loro file da altri partiti, di volta in volta definiti dai proponenti come "il male minore" e subiti dai partiti di appartenenza a denti stretti. Così era andata ai democristiani con Scalfaro, e subito dopo anche agli ex comunisti, i quali hanno ottenuto sì la presidenza della Camera dei Deputati, ma solo dopo aver lasciato cadere i nomi che avevano proposto per tale incarico (Nilde Jotti e Stefano Rodotà) e accettato un terzo nome indicato dall'esterno, il "riformista" Giorgio Napolitano. Chi non voleva in nessun modo piegarsi a questo metodo, come i socialisti di Craxi, aveva dovuto subire uno smacco dopo l'altro fino a quando non era tornato alla flessibilità. Il segretario socialista Bettino Craxi aveva dichiarato fin dall'inizio che il suo partito era a disposizione solo per un governo presieduto da lui stesso, e tutto il resto non lo interessava; ma alla fine il 17 giugno aveva dovuto "passare" e sgombrare la strada per un incarico a un altro socialista.

Il costituzionalista Giuliano Amato, che pure è un suo stretto collaboratore, non si è trovato davanti il muro che tutti avevano alzato contro il *diktat* di Craxi. E anche in questo i verdi hanno avuto un ruolo non irrilevante. Per primi avevano dichiarato che solo un ritiro volontario del capo socialista avrebbe reso possibile la formazione di un governo a guida socialista.

Se questo tentativo avrà successo non si sa ancora, ma quello che fin d'ora si può dire è che attualmente in Italia possono riuscire soltanto combinazioni di "basso profilo" – per soluzioni nette e chiare oggi non ci sono maggioranze né condizioni politiche. Per questo i classici politici "evergreen", i "cavalli di razza" delle scuderie dei partiti (Andreotti, Forlani, Craxi...) oggi hanno poca fortuna, e anche i tanti "nuovi moralizzatori" veri o presunti, che vengono esaltati per rimettere in riga chi ha governato fino a ieri, non trovano il modo di imporsi: dal "politico referendario" Segni (DC) al ventilato governo del non politico Ciampi (governatore della Banca d'Italia), dal capo della Lega Bossi al dimissionario presidente Cossiga. La vecchia maggioranza di governo dei quattro partiti del centrosinistra è svanita, un'alternativa non è in vista, un nuovo blocco politico per es. intorno alla Lega non sarebbe presentabile, una "grande coalizione" che includa la DC e gli ex comunisti è troppo sospettata di costituire una premessa per il ritorno al "compromesso storico" e un tentativo di perpetuare il vecchio scenario partitico. Tutte quelle forze che potrebbero fornire sangue nuovo, e per questo vengono corteggiate, temono il discredito che verrebbe loro da un abbraccio mortale coi rappresentanti del vecchio sistema: ciò vale per i verdi non meno che per gli ex comunisti, e persino per i repubblicani – per non dire della Lega. Paradossalmente in questi cauti approcci la Democrazia Cristiana si dimostra più duttile dei socialisti, il che acuisce all'estremo il conflitto tra questi due pilastri del sistema. Mentre infatti i democristiani vorrebbero includere in qualche modo gli ex comunisti nella responsabilità di governo, considerando la fine del comunismo una legittimazione sufficiente a tal fine, i socialisti si dimostrano avversari irriducibili di una simile apertura, che toglierebbe loro il ruolo di ala sinistra e brucerebbe la loro rendita di posizione.

A ciò si aggiunge la crisi aperta all'interno dei partiti, che gli avvenimenti quotidiani sul fronte della giustizia rendono più acuta: da più di un mese non passa giorno senza che nuove confessioni e rivelazioni rendano pubblica la misura della corruzione che ha attraversato i partiti e contaminato democristiani, socialisti, ex comunisti, repubblicani e socialdemocratici. Già si sono verificati due suicidi di accusati, e la forzata rinuncia di Craxi alle sue pretese sul governo ha molto a che fare col fatto che proprio i socialisti, e in particolare i "suoi" socialisti milanesi, sono immersi nel fango. Il figlio di Craxi, Bobo, è da alcuni anni a capo del partito nella metropoli lombarda, e molti degli accusati appartengono alla cerchia più ristretta del risoluto segretario del partito. Tuttavia la partecipazione inaspettatamente ampia di rappresentanti del PDS nello spremere "elargizioni" forzate agli imprenditori tronca sul nascere le prediche moraleggianti da sinistra e porta acqua piuttosto al mulino della Lega Nord. Nelle prime elezioni locali dell'inizio di giugno, il partito di Occhetto ha registrato perdite corrispondenti al coinvolgimento del partito nel sistema corruttivo, mentre la percentuale dei non votanti è fortemente aumentata. Riassumendo, si può dire che nulla è più come è stato negli ultimi trent'anni, e nulla è ancora così come potrebbe essere nei prossimi dieci o venti anni. Il sistema dei partiti è troppo ammaccato per poter semplicemente continuare come prima; ma i richiami plebiscitari e populisti che da alcune parti vengono agitati (Cossiga, Lega Nord, una parte degli imprenditori e dei media) suscitano ancora troppa resistenza per potersi affermare come una vera alternativa. In mezzo a tanta corruzione e criminalità politica, è da considerarsi una prova di maturità della democrazia italiana il fatto che alle sirene dello "stato di emergenza" e alle trombe delle soluzioni miracolose si continui a preferire la faticosa ricerca del "male minore".

Il vescovo polacco di Roma

Kommune 8/1992

"Stupore e imbarazzo a Lourdes: perché il papa ha dovuto ricorrere ai medici?". Così il settimanale satirico di sinistra *Cuore* titolava il servizio sull'operazione cui Giovanni Paolo II si è sottoposto in un ospedale romano. Sul *manifesto* addirittura è uscita una vignetta che mostra un infermiere col camice bianco e un manganello in mano mentre insegue un gatto in fuga con "la reliquia" tra i denti: la escrescenza tumorale appena estratta dalle interiora papali. Ma tutti gli altri mezzi d'informazione avevano preso con tale timore reverenziale l'annuncio del vescovo polacco di San Pietro di volersi consegnare a scopo di accertamenti nelle mani dei medici, contando sulla preghiera dei fedeli, che la parola tumore, o cancro, poté essere pronunciata solo dopo l'esito favorevole dell'operazione, con l'aggiunta che si trattava, grazie a Dio!, di un tumore benigno. Per tre giorni Sarajewo, gli scontri all'università di Nablus e l'ondata di arresti di politici corrotti in Italia hanno dovuto aspettare, perché tutta l'Italia era in ansia per Papa Wojtyla.

Di così tanto la novità epocale di un papa non italiano si era stemperata nel corso degli ultimi 14 anni. Nell'ottobre 1978 l'elezione del polacco era stata uno shock, dopo il breve interregno dell'amabile Albino Luciani, uomo dal sorriso di bambino, che aveva scelto il nome di Giovanni Paolo I per non dispiacere a nessuno dei suoi due immediati predecessori, e con una sortita rivoluzionaria definì Dio "più madre che padre", per poi morire all'improvviso di lì a pochi giorni. Con lui una tradizione che durava da più di quattrocento anni si era spenta. Non c'era più un italiano sul

trono papale, nonostante che allora la maggioranza dei cardinali votanti fosse ancora italiana (circostanza nel frattempo superata), e a dispetto della stretta e ambivalente simbiosi che negli anni si era creata tra il Vaticano e l'Italia. Era naturale che il papa e la sua corte esercitassero una certa continua interferenza nella politica italiana, e per converso l'Italia potesse profittare della vicinanza della Santa Sede – grazie alla quale per esempio la città di Roma era stata risparmiata dalla guerra al tempo di Pio XII. Ciò comportava sia vantaggi che svantaggi. Il divorzio e l'aborto si fecero strada con molta fatica nella legislazione italiana, ma in cambio la capitale dell'Italia godeva di una doppia attenzione diplomatica, poiché nella Città Eterna risiedeva un secondo e non meno prestigioso corpo diplomatico. Il partito democristiano al potere trasformava regolarmente la stretta vicinanza del Papa in tutela clericale sugli elettori, ma in compenso quel partito aveva in Italia meno libertà di movimento di altri partiti cattolici in altri Paesi. Se in Italia, negli anni '60, "Il Vicario" di Hochhut non poté essere rappresentato, se i preti apostati erano costretti a lasciare anche l'impiego pubblico, ciò dipendeva sempre da questo rapporto speciale, che aveva dato la sua nota particolare anche al concordato tra Mussolini e Pio XI (1929).

Con il polacco "vescovo di Roma", come da sempre il Papa si qualifica, molte cose sono cambiate. Per quanto clericale Wojtyla possa essere nel suo intimo, per quanto egli possa considerare la Chiesa cattolica destinata nel suo insieme a gestire anche gli affari temporali nella storia del mondo, in Italia il suo regno ha comportato un allentamento dei vincoli. Ciò per il semplice fatto che egli ha dato alla Chiesa e al Vaticano un carattere più internazionale, dunque meno italiano, e per la assoluta naturalezza con cui egli chiama anche non italiani a ricoprire ogni sorta di incarichi e infine perché mostra un più largo orizzonte. Di sicuro senza questo Papa le vicende dell'Europa dell'Est sarebbero andate diversamente, in ogni caso più lentamente.

Il fatto che il concetto di Europa di Wojtyla sia diverso da quello dei suoi predecessori, i suoi viaggi incessanti attraverso il globo, la sua convinzione ferma e manifesta che la fede in Cristo possa di nuovo guarire l'umanità hanno contribuito a innalzarlo molto al di sopra dei confini della politica interna italiana. Così si può capire che egli conservi un rapporto piuttosto distanziato con il capo del governo di turno (da Andreotti a Craxi, a De Mita), mentre indulge semmai alla frequentazione con i Presidenti della Repubblica – statisti di livello più alto, più distaccati: in particolare col presidente socialista e aconfessionale Pertini, ma anche con il cattolico atipico Cossiga (uomo di stampo liberal-conservatore) e con Scalfaro (cattolico convinto della vecchia scuola). Da tutto questo la democrazia italiana ha finito per trarre vantaggio. La DC ha potuto sempre meno richiamarsi al Vaticano, e ciò ha contribuito alla graduale declericalizzazione del partito cattolico e alla perdita della sua posizione di monopolio. Che a Papa Wojtyla piaccia l'idea di poter disporre anche in Italia di un'avanguardia cattolica combattente di stampo confessionale, come quella che ha coniato in Polonia, non sorprende. Ma sotto questo aspetto l'Italia non è meno complicata della Polonia, né la DC meno lacerata di Solidarnosc (inoltre le manca l'aureola storica che ancora avvolge Lech Walesa). In realtà, le diverse formazioni candidate al ruolo di avanguardie del Papa – in prima fila Comunione e Liberazione (CL), col suo settimanale militante *Il Sabato* - non hanno mai potuto nutrirsi pienamente del riflesso del Papa, in ogni caso non con la stessa energia ed efficacia dell'Azione Cattolica ai tempi di Pio XII.

Accanto a queste organizzazioni cattoliche piuttosto rigide, Wojtyla non disdegna altre relazioni più discrete e niente affatto clericali – come con la Comunità di S. Egidio, un gruppo ecclesiale attivo a Roma con gli emarginati sociali, ma anche impegnato nel dialogo tra le religioni e in difficili iniziative di pace, che per esempio

hanno reso possibile in Mozambico gli incontri tra FRELIMO e RENAMO, o tra rappresentanti dell'Azerbaigian e dell'Armenia sulla questione del Nagorno-Karabah. Il Papa sa servirsi dell'attività di questi gruppi non meno di quanto si serva di quelle più opinabili della misteriosa lega dell'Opus Dei, sempre però in modo tale che lui stesso - in materie scabrose e controverse quali l'aborto, le scuole cattoliche, etc. - sia sollevato al di sopra del terreno tradizionale della politica interna italiana. Cosa che ai suoi predecessori italiani non era mai riuscita del tutto.

Nonostante ciò, o proprio a causa di ciò, in Italia il Papa è molto amato, e la sua guarigione sta a cuore a tutti. Soprattutto come villeggiante in località di montagna appartate e meno famose la sua presenza è molto gradita. Lì usa anche modi più familiari che nelle visite ufficiali, che ogni volta comportano un enorme dispendio anche finanziario e spettacolari spostamenti di massa. Cosa che non sempre riempie il cuore di pura gioia.

Difficile guarigione

Kommune 9/1992

Il nuovo governo italiano del socialista Giuliano Amato ha scoperto presto che la sua vera forza sta nella sua debolezza parlamentare, nella mancanza di alternative e nella miserevole condizione dei partiti. Così nel suo primo mese di attività, a dispetto delle circostanze più avverse, ha addomesticato o almeno ammorbidito molti recalcitranti. Ai sindacati è stata strappata l'abolizione del meccanismo di adeguamento automatico delle retribuzioni all'aumento dei prezzi (in sé peraltro poco efficace e largamente superato) e una tregua salariale praticamente senza contropartita, solo facendo loro intendere che altrimenti il governo sarebbe stato costretto a dimettersi. Ai cittadini è stata appioppata una tassa speciale finora sconosciuta, riscossa infallibilmente e senza remissione: il giorno X, a tutti i titolari di conto corrente bancario e postale è stato detratto senza preavviso, attraverso gli istituti di credito, il 6 per mille. Una nuova imposta abbastanza salata colpirà ora tutti i proprietari di case. I grandi manager delle aziende di stato (IRI, ENI, INA e simili) che secondo tradizione devono i loro posti ben dotati e di grande influenza ai traffici dei partiti, dovranno prepararsi a fare le valige: nell'arco di qualche mese la maggior parte delle società verrà privatizzata o per lo meno radicalmente ristrutturata. I bastioni più solidi e finora inattaccabili dei percettori organizzati di stipendi e salari che si trincerano dietro uno status speciale (per esempio i portuali di Genova, gli impiegati statali, i piloti delle compagnie aeree, etc.) verranno messi alle corde. Alti magistrati e funzionari di polizia sono stati bruscamente trasferiti, il comandante generale dei carabinieri verrà congedato entro un paio di mesi e il Ministro degli esteri Scotti (DC), riottoso per ragioni interne al suo partito, è stato sostituito in 48 ore con un collega della vecchia guardia democristiana (Emilio Colombo).

Nel corso del secondo semestre 1992 il governo deve mettere insieme, mediante nuove tasse, un totale di 130 mila miliardi di lire e operare tagli nel prossimo bilancio a carico soprattutto delle regioni e dei comuni, della sanità e delle prestazioni sociali. E in parlamento, dopo che il governo era venuto incontro all'opposizione di sinistra su punti sensibili (soprattutto sul tema del fermo di polizia) è stato approvato a larga maggioranza un pacchetto di misure penali e di ordine pubblico più severe, come contributo alla lotta contro la mafia. Perfino l'invio di unità militari in Sicilia, in

realità più che altro dimostrativo, è stato possibile in pochi giorni e senza grandi resistenze.

La grande stampa e il Presidente della repubblica Scalfaro, ormai benvoluto e ostentatamente antipopulista, sostengono il governo Amato, mentre i due partiti maggiori della coalizione, democristiani e socialisti, sono entrambi talmente assorbiti dalle lotte interne che il governo può navigare tranquillamente sottovento. Forlani e Craxi sono in bilico e faticano a mantenere il loro ruolo nei rispettivi partiti. Le novità quotidiane sul fronte degli scandali, dove non passa giorno senza che la televisione diffonda nuove rivelazioni sulla corruzione dei politici, non sono tali da stimolare la simpatia per i partiti.

Infine il vino nuovo che viene stillato non è tanto diverso dal vecchio, anche le botti sono rimaste le stesse. Il governo Amato si è limitato a scaricare i più noti esponenti della vecchia nomenclatura (da Andreotti a Craxi, da De Mita a De Michelis) e i risultati elettorali del 5 aprile 1992 pesano ancora, ma in definitiva i partiti della coalizione sono rimasti gli stessi di prima. E anche le circostanze concomitanti non sono tanto cambiate: la mafia ammazza e ricatta come prima (la spettacolare uccisione del giudice Borsellino e delle sue guardie del corpo ha scosso profondamente l'Italia), l'emissione di titoli di stato fa aumentare di continuo il debito pubblico e alla diffusa evasione fiscale non è stato ancora posto rimedio. Eppure è innegabile che nel sentire pubblico ci sia stata una specie di svolta. Ci si sente di fronte a una sfida ultimativa, a una sorta di ultima occasione per riuscire a guarire con mezzi ancora accettabili, prima di dover ricorrere a cure radicali e dalle conseguenze imprevedibili (che il Presidente emerito Cossiga nel suo vaneggiamento populisticamente autoritario aveva invocato).

La parola magica di questa svolta si chiama "Maastricht": in fondo più uno stenogramma ideologico che un vero richiamo all'Europa. Con essa si intende che il largo consenso di cui in Italia gode l'idea di una piena integrazione europea debba essere utilizzato per rendere il Paese "davvero capace di Europa": più organizzazione e meno improvvisazione, più metodo e meno colpi di genio, più manager e meno pasticci, più computer e meno intuizione, più partenariato sociale e meno lotta di classe, più stabilità e meno "caos". E ovviamente più legami col Nord e il Centro Europa, piuttosto che col Mediterraneo, che è sentito un po' come il parente povero. La cosa sorprendente è che di fronte a questi propositi una parte della sinistra resta sbigottita e sbuffa impotente (dalla veterosinistra "Rifondazione comunista" al "manifesto", a larghi settori del sindacato e del PDS), mentre un'altra parte passa sopra in un momento a riserve di decenni e si offre senza ritegno alla collaborazione – prima che arrivi la Lega a sfruttare a proprio vantaggio i sintomi della disintegrazione galoppante. Un esempio eloquente sono le tre grandi città di Roma, Venezia e Milano, dove per le vicende di corruzione i tre governi cittadini erano ormai bocchegianti, e ora con l'aiuto di ex comunisti pentiti si sono rimessi in sesto: a Milano corrono addirittura per il sindaco. Con l'argomento "meglio contribuire ora al risanamento, anche se non tutto va nel verso giusto, che dichiarare bancarotta a vantaggio della Lega", essi hanno messo in seria difficoltà la direzione del PDS di Occhetto, che voleva evitare che il dialogo con i socialisti fosse interpretato come una capitolazione. E in sostanza non è andata altrimenti ai sindacati: per la troppa consapevolezza che un risanamento delle finanze pubbliche e della politica economica sono improrogabili, hanno gettato la spugna ancora prima che per esempio fossero in vista una vera tassa sul patrimonio, una convincente riforma delle pensioni, una svolta nelle politiche sociali, misure che possano giustificare e rendere più sopportabile la rinuncia a una frazione del salario o dello stipendio.

Bancarotta

Kommune 10/1002

Quando, la sera di domenica 13 settembre 1992, si diffuse la notizia che la lira era stata svalutata di circa il 7% e che il suo potere di acquisto si era ridotto nella stessa misura nei confronti delle altre monete europee, incluse la dracma greca e l'escudo portoghese, in Italia furono subito chiare due cose.

Primo: la guerra di trincea durata mesi per difendere la parità con le altre monete occidentali era costata 40 000 miliardi di lire. Questa cifra astronomica, che supera la somma di tutti gli aumenti fiscali previsti per quest'anno, è stata letteralmente bruciata in poche ore a vantaggio di qualche speculatore finanziario.

Secondo: il ripianamento dei debiti dell'Italia non potrà essere più oltre rinviato; bisognerà scendere da cavallo, prima di essere disarcionati.

L'ulteriore svalutazione della lira nei giorni seguenti (fino all'uscita dal sistema monetario europeo) fece il resto. Il commento leggermente sprezzante del presidente della Commissione europea Jacques Delors fu la ciliegina sulla torta: "In Italia l'economia è stata completamente inquinata dalla politica".

Ora il Paese è in una situazione estremamente difficile. Da anni ormai si capiva come la principale riforma di politica statale dovesse consistere nell'affrontare la questione del debito dello stato (verso l'estero come verso i propri cittadini) e come tutti i discorsi sul rafforzamento dell'esecutivo in definitiva ruotassero intorno a un solo punto: chi lo avrebbe spiegato ai cittadini e chi poi avrebbe provveduto a metterlo in atto. Ora questo nodo è venuto al pettine. Ma da dove verrà il consenso per una vera svolta?

Non sorprende che il Parlamento abbia reagito con molta freddezza al discorso del nuovo capo del governo, Amato, con il quale all'indomani della svalutazione si chiedevano poteri speciali per poter decidere senza ostacoli parlamentari le misure economiche, finanziarie e fiscali adeguate. E lo stesso giorno in cui si era dovuta ammettere la parziale insolvibilità dell'Italia, a Roma erano scese in strada decine di migliaia di persone, si dice 100 mila, contro la politica economica e sociale del governo. La sinistra ortodossa di Rifondazione Comunista aveva chiamato alla protesta, ottenendo, con sua stessa sorpresa, un enorme successo. Soprattutto la passività dei sindacati di fronte al congelamento degli scatti di contingenza su stipendi e salari e all'annunciata politica restrittiva sulle pensioni aveva esasperato la gente, portandola a invocare una sinistra non disposta al compromesso.

I partiti della vecchia maggioranza sono ancora sotto lo shock del risultato delle elezioni di aprile e del susseguirsi di misure giudiziarie contro i politici sospettati di corruzione. Che talvolta la giustizia proceda in modo grossolano e demagogico, che dalle sue file si levino toni giacobini, non rende più facili le cose. Grande è l'impressione suscitata dal suicidio del deputato socialista Sergio Moroni e dalla lettera di commiato da lui inviata ai presidenti delle due Camere, nella quale dichiara di non essersi mai arricchito personalmente, ma di aver fatto parte di un sistema nel quale il finanziamento illecito dei partiti era una pratica corrente, e di volere, con la sua morte volontaria, levare una protesta contro la condanna sommaria da parte dei mezzi d'informazione, che impedisce ormai di distinguere tra politici integri e carrieristi rapaci.

Di fronte alla situazione di bancarotta esplosa apertamente, si ripropone più pressante la questione se gli ex comunisti, ora PDS, non debbano essere coinvolti in un governo

di salvezza nazionale, una sorta di “grande coalizione”. Non ostante il clima carico di tensione e di potenziali conflitti che regna tra Occhetto e Craxi, e ancor più tra la base del PDS e il capo socialista (considerato come un conquistatore odioso e arrogante, del cui coinvolgimento nelle vicende di corruzione si gode non solo segretamente), molte cose sono cambiate nelle ultime settimane. Il potere autococratico di Craxi nel suo partito è un po’ ammaccato dopo le cocenti sconfitte (elezioni parlamentari, elezione del Presidente della repubblica, formazione del governo), ma anche per i fatti di corruzione soprattutto a Milano e nel Nord Italia, che lambiscono il suo entourage più stretto e immediato – mentre la sua virulenta campagna per la delegittimazione dei magistrati è rimasta isolata.

In queste condizioni si va coagulando intorno a Claudio Martelli, il dinamico ministro della giustizia già vice di Craxi nella gerarchia di partito, un nuovo schieramento, che al di là dei confini dei partiti si profila come un movimento riformatore liberalsocialista mirante a facilitare l’incontro con i “socialisti puliti” degli ex comunisti di Occhetto e dei liberisti vicini a La Malfa, dei verdi non dogmatici, delle forze radicaldemocratiche e dei cattolici non clericali.

Il rinnovamento della politica non dev’essere perseguito passando sopra i cadaveri dei vecchi partiti, come vorrebbero in particolare la Lega e la Rete, ma piuttosto attraverso una metamorfosi graduale, dove anche il ricambio generazionale possa avere un ruolo.

L’ingresso del PDS nella Internazionale Socialista, compiuto a Berlino di recente, può contribuire a spianare il cammino. Per anni soprattutto Craxi si era opposto a questa prospettiva, ritardando una decisione da tempo caldecciata da Willy Brandt. Occhetto non doveva entrare nell’Internazionale senza essersi prima sottomesso a lui, Craxi. Ora l’ammissione è avvenuta in circostanze che non permettono più ai socialisti italiani di demonizzare i cugini di sinistra, ormai diventati da gran tempo riformisti, e in un momento nel quale anch’essi hanno poco da ridere e sono molto indeboliti.

Così può succedere che la risicata maggioranza del governo italiano non sia sufficiente ad affrontare il doloroso programma di risanamento. E che proprio nel momento in cui il capitalismo italiano risulta inaffidabile e parzialmente insolvente sul piano internazionale, l’erede storico del più grande partito comunista dell’Occidente entri nel governo in nome dell’ingresso dell’Italia nella “Europa di Maastricht”. Ciò che però finirebbe per approfondire piuttosto che ridurre il solco tra politica e popolo.

Cura d’urto per l’Italia

Kommune 11/1992

Il passaggio della politica italiana dalla tradizionale viscosità alla corsa a rotta di collo e ai salti mortali è ormai compiuto. Ogni giorno riserva la sua sorpresa, e forse verrà smentito quel passo del “Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa in cui si dice che bisogna cambiare tutto affinché nulla cambi. Che il cambiamento vada nella direzione giusta è molto dubbio – ma che fare? saltare dal treno in corsa è troppo rischioso, frenarlo è impossibile, cercare in piena crisi di orientarne la direzione sarebbe temerario... e in ogni caso non siamo ancora al punto in cui forze realmente alternative trovino udienza.

Le cariche esplosive che sono saltate nelle ultime settimane non si possono contare. Ci sono state le elezioni a Mantova, ritenute rappresentative per la Lombardia e per tutto il Nord, dalle quali la Lega è uscita addirittura come primo partito (con tanti mandati quanti ne hanno ottenuto tutti e quattro i partiti di governo insieme) mentre democristiani e socialisti hanno subito perdite molto gravi. Ci sono gli annunci funesti giornalieri dal fronte valutario - in cui la lira, ormai uscita dal sistema monetario europeo, si trova in caduta libera, ed è già successo che per un marco tedesco si siano pagate 1000 lire invece di 750, il che corrisponde a una svalutazione non già del 7 ma del 25 per cento! C'è stata una nuova e ancor più drastica manovra fiscale aggiuntiva di 90 mila miliardi di lire, con ulteriori pesanti oneri a carico di pensionati, lavoratori, pazienti del servizio sanitario nazionale – ma anche imposizioni ulteriori sul patrimonio e sul reddito. Ci sono voci incontrollate secondo le quali i titoli di stato e i depositi dei risparmiatori verrebbero congelati e trasformati in prestito forzoso, o in parte perfino confiscati dall'erario (voci che hanno prodotto una corsa al ritiro dei depositi dalle banche e dalle casse di risparmio per importi di miliardi e il loro probabile trasferimento all'estero). C'è stata una sollevazione in piena regola dei redattori della RAI, fino a ieri così ubbidienti, contro il dominio dei partiti, con l'annuncio di una "marcia sulla RAI" politicamente molto variegata per ripristinare la libertà dell'informazione. Ci sono stati nuovi spettacolari arresti di politici e imprenditori sospettati di corruzione – intere amministrazioni regionali e comunali portate in manette davanti ai giudici – e crescenti proteste alla base dei partiti, dove gli iscritti non vogliono più doversi vergognare dei loro capi. E quando i tre partiti maggiori (DC, PSI, PDS) hanno deciso di comune accordo di non consentire nei prossimi mesi nessuna nuova elezione locale, per evitare altre scosse, è partita all'assalto non solo la Lega (contro la quale l'iniziativa era principalmente diretta). Le proteste sono venute anche dai cittadini, e Occhetto è stato costretto a una conversione di rotta - cosa che in questi giorni gli capita di continuo: per es. dalla richiesta di tassare i titoli di stato alla richiesta contraria – e ora ci sono altre elezioni in Lombardia indette per prima di Natale, il cui esito si può già prevedere.

Se attualmente è ancora la Lega a trovarsi alla testa di un'offensiva politica che praticamente le è stata regalata, c'è anche un protagonista del tutto diverso, che dopo anni di "basso profilo" ha ripreso a farsi sentire: dal 22 settembre ci sono di nuovo dure manifestazioni operaie, i sindacati recalcitranti sono costretti a proclamare lo sciopero, sui funzionari che dal palco devono spiegare la loro politica "dei se e dei ma" circa le misure economiche e fiscali del governo grandinano uova, pomodori, castagne, monete, bulloni. In parte questa protesta è politicamente vicina ai vecchi comunisti di Rifondazione, in parte sono all'opera anche gruppi autonomi – ma sostanzialmente in essa si mostra la secca perdita di autorità del movimento sindacale, questo secondo pilastro, accanto al PCI di una volta, della sinistra classica italiana.

La richiesta di tassare i possidenti anziché i socialmente deboli è certo pienamente giustificata e condivisa da milioni di persone – ma la sua trasposizione politica è perseguita in realtà soltanto da una minoranza della sinistra; ad avvantaggiarsene è piuttosto il populismo della Lega, che chiama apertamente allo sciopero delle tasse, al boicottaggio dei titoli di stato, alla secessione del Nord dallo stato corrotto, al risanamento mediante "lavoro sano in aziende sane". La indignazione sociale orientata a sinistra, in questo contesto, presenta tratti quasi patetici: nessuna alternativa politica è visibile, né la forza per praticarla, ma piuttosto un esacerbato rifiuto a farsi ridurre a una posta del "dare e avere" della spietata economia capitalistica e delle sue illusorie promesse post-industriali e post-moderne, rivolte a

nuovi ambiziosi soggetti “vincenti”, dei quali la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, dei contadini, dei pensionati, dei giovani disoccupati e dei tanti piccoli impiegati non farà certamente mai parte.

Così le incisive innovazioni politiche di queste settimane vengono avvertite da molti come trascurabili – “non è quello che volevamo o di cui possiamo accontentarci” si pensa nei settori della sinistra sociale come nella cerchia di coloro che ormai vedono solo più nella Lega la frusta adatta alla cacciata dei mercanti dal tempio. Eppure non sono piccole novità: i democristiani hanno cambiato il loro segretario e chiamato dal Nord il riformista cattolico “pulito” Mino Martinazzoli, dopo aver messo da parte quasi tutta la nomenclatura di ieri. Tra i socialisti, Craxi è ormai controverso al punto che la sua destituzione non può tardare molto. In Parlamento si discute una riforma istituzionale che prevede l’abolizione di un buon terzo dei deputati, il conferimento ai sindaci dei comuni di un’autorità rafforzata e, in un prossimo futuro, un alto grado di decentramento dello stato.

In attesa di una legge elettorale maggioritaria, si accrescono di settimana in settimana movimenti di riforma trasversali ai partiti, che in parte si intersecano tra loro; e se non tutti sono da prendersi ugualmente sul serio, sono però un segno sicuro della impossibilità per i vecchi partiti di continuare come prima. Si ha l’impressione che l’opinione pubblica italiana – con l’aiuto di giudici drastici e talvolta demagogici, di manifestazioni operaie esasperate, di populisti della rivolta antistatale – spinga davanti a sé i partiti e i sindacati. Dove li spinga ancora non si vede, e se la stabilità democratica sarà in grado di reggere a questa cura da cavallo – anche questo non è tanto sicuro.

Tutto il potere ai giudici?

Kommune, 12/1992

In Italia una delle star più popolari del momento è il giudice milanese Di Pietro, che alcuni mesi fa scatenò l’onda di arresti dei politici sospettati di corruzione. A lui si perdonava perfino di essere nativo del Sud, una circostanza che nel Nord Italia di oggi desta qualche sospetto. Dovunque egli compare, accompagnato dai suoi angeli custodi in armi, si levano voci di ammirazione – a Roma è stato perfino applaudito nei corridoi del tribunale.

Una perquisizione domiciliare nelle abitazioni di un ministro e di diversi deputati napoletani, alla ricerca di schedari elettorali sospetti, disposta dai giudici contro ogni regola parlamentare, è stata salutata dall’opinione pubblica invece che deprecata come un affronto al parlamento, al quale non era stata richiesta la necessaria sospensione dell’immunità parlamentare.

L’assassinio dei giudici siciliani Falcone e Borsellino (che nell’isola erano stati preceduti da numerosi colleghi e compagni di sorte) ha sollevato grande commozione in tutta Italia, e alimentato una nuova fiducia nella categoria dei magistrati.

La nomina di un magistrato ad Alto Commissario antimafia è stata preceduta da una discussione pubblica simile a quelle che negli USA preparano la nomina dei giudici costituzionali.

E perfino la sinistra italiana ha avuto modo recentemente di compiacersi della giustizia: dopo più di quattro anni di processo e due gradi di giudizio, la Corte di Cassazione ha annullato la sentenza e rinviato alla Corte d’Assise di Appello di Milano gli atti del processo indiziario contro Adriano Sofri e compagni (accusati

dell’omicidio del commissario di polizia Calabresi, anno 1972, in base alle dubbie dichiarazioni di un pentito). Lo stesso giorno di ottobre la Corte Costituzionale ha rincarato la dose dichiarando formalmente ammissibili i diversi referendum sui quali doveva decidere – liberando così dal primo grosso ostacolo il cammino verso un voto popolare su una serie di questioni scabrose, come la legge elettorale, la legislazione sulle droghe, il finanziamento dei partiti...

Dunque i magistrati in Italia oggi sono popolari, su su fino al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che non perde occasione di ricordare con orgoglio la sua provenienza dalla toga. I partiti si contendono i magistrati per candidarli al parlamento e li portano in palmo di mano. Gli ex comunisti hanno il loro Violante (che si è sempre definito innanzi tutto come un servitore dello stato nella lotta contro il crimine terrorista), i verdi il loro Amendola (che protegge l’ambiente a colpi di sentenze), i repubblicani il loro Ayala (della cerchia dei magistrati antimafia) e la “Rete” di Orlando ha il suo Carlo Palermo, che dopo le inchieste sul traffico di armi e droga è stato plebiscitato al Parlamento. Il vecchio procuratore Caponnetto, in quanto intimo dei giudici siciliani assassinati, è diventato dalla sera alla mattina editorialista del prestigioso quotidiano torinese *La Stampa*. E fra i promotori delle liste civiche che si vanno formando in diverse città, si discute se non convenga cercare direttamente negli ambienti giudiziari i nomi più adatti per le candidature a sindaco. La stampa celebra giornalmente le nuove imprese dei magistrati: indagini, arresti, retate, processi. Oggi si occupano di mafia, domani di nuovo dei politici corrotti, poi di logge massoniche segrete, poi ancora dei servizi segreti deviati. Un sospiro di sollievo attraversa il Paese: finalmente un potere presso il quale i partiti non hanno voce in capitolo, e di fronte al quale i singoli politici tremano. Tanto profondo, tanto motivato è questo sentimento di sollievo, che di fronte alle campagne straordinarie della Giustizia si finisce col perdere di vista la sua attività ordinaria, molto meno eroica, molto più opaca: che in Italia un buon terzo dei detenuti si trovi in attesa di giudizio e i processi penali si protraggano per anni, quelli civili per decenni; che in Italia più che altrove venga ancora esercitata una “giustizia di classe”, poiché la difesa d’ufficio per chi è privo di mezzi è una beffa; che i magistrati, che pure ricevono stipendi molto alti e lavorano solo dieci mesi all’anno, non debbano garantire personalmente per l’espletamento dei loro uffici, e non vengano chiamati a rispondere delle loro mancanze, negligenze e errori colposi o intenzionali, e ciò a dispetto di un referendum popolare che si era espresso in tal senso.

L’immagine di apoliticità della giustizia è più apparente che reale, come è ben noto in tutto il mondo. Anche se in Italia i magistrati non vengono eletti, ma selezionati per esami e per concorso, sono da sempre più politicizzati che nei Paesi vicini.

Ma ciò che si va facendo strada in questa crisi di regime italiana non può essere letto alla vecchia maniera. Se finora la rappresentanza professionale dei magistrati si divideva in correnti orientate più o meno allo spettro politico, ora il rapporto cambia: non più la giustizia al seguito di questa o quella politica, ma la giustizia come politica *tout-court* – e la politica come giustizia. La fin troppo comprensibile nausea degli italiani per la politica e per i politici, la diffidenza generale verso i partiti rendono benvenuta ogni scopa che prometta la Grande Pulizia – e per alcuni palati democratici i giudici sono sempre meglio della “Lega”. Ciò tuttavia può procurare qualche effetto indesiderato, come mostra l’atteggiamento del PDS di Occhetto a sinistra e del PRI centrista di La Malfa: entrambi si fidano talmente dei giudici, da restare interdetti quando uomini politici da essi stimati e davvero inverosimili nei panni di corrotti cadono all’improvviso sotto il riflettore della giustizia. La stessa capacità di agire dei governi comunali e regionali, e perfino dei ministri, risulta fortemente compromessa

dal fatto che interi consensi siano stati messi sotto accusa per aver preso determinate decisioni – solo i membri assenti o che hanno espresso voto contrario sono stati risparmiati.

Nell’arena politica si manifestano reazioni differenti. Mentre la stampa e la maggioranza delle forze di opposizione tengono nell’insieme bordone alla giustizia, e i democristiani, volenti o nolenti, cantano a mezza voce nel coro del partito dei giudici, i socialisti di Craxi, presi nel mirino, i liberali e i radicali di Pannella, ciascuno con i propri argomenti, hanno mantenuto una distanza critica. Craxi e i suoi agiscono in parte per legittima difesa. Il fatto che i giudici abbiano intrapreso una lodevole e necessaria azione di pulizia della vita pubblica dalla criminalità più o meno connotata non è motivo sufficiente per approvare tutto quello che in Italia viene ordinato dalla magistratura. Ciò che hanno fatto è stato giusto e corrispondente al compito dei giudici, ma non può portare a concludere che la politica scacciata dal tempio debba essere sostituita dalla giustizia e che l’onestà da sola possa in futuro garantire l’agire politico: questo sarebbe un cortocircuito.

Il potere dei giudici, o addirittura il giustizialismo come surrogato della politica, non è certo la soluzione. Le rivendicazioni democratiche e libertarie non possono finire in pasto a scorciatoie demagogiche o al nuovo potere delle toghe. E tantomeno a processi-spettacolo di stampo giacobino.

Lezioni jugoslave

Kommune 2/1993

Dedicato a Marijana Grandits, deputata verde croata al Consiglio nazionale austriaco e presidente del “Verona Forum for Peace and Reconciliation in Former Yugoslavia”.

La spaventosa guerra jugoslava si rivela sempre più come la sfida decisiva per la coscienza europea e il banco di prova della nuova Europa. La sua portata storica un giorno sarà forse considerata maggiore di quella della guerra civile spagnola negli anni Trenta. Come dovrebbero essere le forze sociali all’interno e all’esterno di una zona di conflitto, per contribuire a prevenirlo o risolverlo? Quale sostegno esterno a queste forze è possibile e necessario?

In un conflitto etnico (nazionale, razziale, religioso) non può esservi una soluzione giusta per una parte sola. La ricomposizione del conflitto è possibile solo grazie a iniziative comuni o almeno convergenti di parti diverse. Per questo il “*Verona Forum for Peace and Reconciliation in Former Yugoslavia*”, che riunisce circa 200 persone di rilievo di tutte le parti della vecchia Jugoslavia, o la cerchia della “*Helsinki Citizens’ Assembly*” raccolta intorno a Sonja Licht, e altri tentativi simili, sono tanto più significativi dei gruppi per la pace o per i diritti umani del tutto esterni alla Jugoslavia o con un ancoraggio in una sola delle parti in conflitto. I gruppi interetnici, o almeno i forum di dialogo, si dimostrano sempre più chiaramente come il solo approccio realistico (anche se non per ciò sempre efficace) per la soluzione dei conflitti – che si tratti di Israele/Palestina, del Sudafrica... o del Sudtirolo. Essi richiedono da tutti i partecipanti un certo grado di “tradimento” (non però il passaggio alla parte avversa!) e al tempo stesso di radicamento etnico: strade di pace possono essere aperte solo da persone e gruppi che siano ancora riconosciuti in qualche modo dalla parte cui appartengono, ma che siano anche capaci di remare contro la corrente del compattamento nazionalistico. Simili forze non hanno vita

facile nella ex Jugoslavia, soprattutto in Croazia. Tanto più esse hanno bisogno dell'aiuto esterno: mezzi di informazione, contatti, valorizzazione del loro lavoro mediante le visite e la solidarietà, sostegno alle loro iniziative...

Il fatto che “l’Europa” – chiunque si voglia di volta in volta indicare con questa espressione – abbia praticamente abbandonato a se stesse queste forze (della cui esistenza si sa e si sapeva, e il sostegno alle quali è sempre stato invocato dalle minoranze critiche) è un fatto che pesa. I vasti compattamenti nazionalistici ne hanno tratto un significativo incoraggiamento. Le forze interetniche avrebbero dovuto essere coinvolte per tempo nelle trattative di pace (forse neppure oggi sarebbe ancora troppo tardi). Gruppi, partiti, giornali meno inficiati dal nazionalismo avrebbero avuto bisogno di sostegno politico e materiale, per guadagnare peso e prestigio nelle loro società di appartenenza. L’“altra” Serbia (che si è sempre riaffacciata con iniziative e manifestazioni), l’“altra” Croazia (che a dispetto della “omogeneizzazione nazionale” non è stata ridotta al silenzio) sono state lasciate completamente sole. In cambio hanno ricevuto applausi e coperture le precipitose proclamazioni di indipendenza, decise unilateralmente e senza riguardo per i vicini o le minoranze interne. La situazione davvero insopportabile degli albanesi nel Kosovo è stata ignorata, quando forse sarebbero state possibili soluzioni negoziali. Oggi una soluzione senza prova di forza militare sembra sempre più inverosimile.

La demonizzazione e la delegittimazione della costruzione di Tito di una Jugoslavia federalista, fondata su un relativo equilibrio tra le nazionalità, ebbero il sopravvento (anche all'estero) senza alcuna considerazione delle possibili alternative. I serbi sentirono ciò come una camicia di forza, rivolta a impedire la loro “naturale” posizione di preminenza e il loro sogno di una Grande Serbia, e furono i primi a rompere *de facto* il compromesso tra le nazionalità che impediva la loro agognata egemonia. Ai croati e agli sloveni fu fatto intendere (anche dall'estero) che contro i loro odiati fratelli “balcanici” avrebbero potuto semplicemente riconoscersi nell’Europa, e sarebbero stati accolti a braccia aperte, finché non se ne convinsero. Le istituzioni federali vennero affrettatamente definite un alibi e un paravento dei serbi - finché non lo divennero realmente. L’impossibilità della convivenza venne proclamata in mille modi - e quando ciascuno persegue il suo proprio stato, il più possibile “etnicamente puro”, come fine irrinunciabile, e riesce a realizzarlo, non può meravigliare che esploda un conflitto accanito intorno alle regioni miste o abitate da altre etnie – fino alla sollevazione, alla secessione e alla proclamazione di stati autonomi, all’intimidazione, all’espulsione, alla pulizia etnica anche attraverso lo sterminio di massa o il genocidio.

Il Sud più povero della Jugoslavia, dalla Bosnia alla Macedonia, ancora fino al 1991 era in realtà ben poco desideroso di secessione: i due presidenti Izetbegovic e Gligorov avevano agito fino all’ultimo come fattori di bilanciamento all’interno della Presidenza federale che stava andando in pezzi. Il distacco del ricco Nord fu vissuto piuttosto come un divorzio voluto dal coniuge più benestante e come deplorevole restringimento dello spazio economico e vitale comune. Solo quando si videro abbandonati alla ormai schiacciante superiorità dei serbi, nella residua Jugoslavia, si risolsero alla dichiarazione d’indipendenza come via in qualche modo obbligata. I tentativi sloveni e croati per un nuovo modello confederativo (1989-1990) se presi sul serio e sostenuti internazionalmente avrebbero probabilmente offerto un’alternativa migliore della secessione.

Oggi l’Europa si trova davanti alle rovine non solo della ex Jugoslavia, ma della propria capacità di agire. Ciò che si sarebbe dovuto e potuto fare non è più a portata di mano: l’allargamento della guerra al Kosovo, alla Macedonia e alla Voivodina, e

dunque l'approssimarsi di una guerra balcanica che si proietterà sui Paesi vicini, allo stato delle cose sembrano inevitabili. Gli orribili crimini di guerra, la discriminazione sistematica, l'intimidazione, le espulsioni, gli stupri, l'imprigionamento, la tortura, l'assassinio di decine e centinaia di migliaia di persone hanno già provocato un incendio che non può più essere cancellato, e ferite destinate a ripercuotersi per generazioni.

Dopo le recenti elezioni in Serbia, perdute non solo da Panic, ma anche da tutta l'area moderata da lui rappresentata almeno di fatto, lo spazio per l'iniziativa politica si è ridotto ulteriormente, e il ricorso a interventi militari esterni sembra sempre più inevitabile (ciò che tuttavia non li rende né risolutivi, né di facile attuazione).

Probabilmente in stadi anteriori il nodo gordiano della convivenza si sarebbe ancora potuto sciogliere. Se oggi esso verrà tagliato con la spada e la dirigenza serba sarà costretta a fermarsi, ciò potrà forse mettere una fine provvisoria alla terribile guerra in corso, ma la ricostruzione rimarrà molto, molto lontana.

Inarrestabile caduta degli dèi

Kommune 3/1993

Il numero dei politici, imprenditori e intermediari arrestati in un anno in Italia per sospetta corruzione assomma ormai a 113 persone. Inchieste giudiziarie sono in corso per centinaia di amministratori, membri di collegi dei revisori, politici di vario livello, cassieri di partito e simili. La Camera dei Deputati si trasforma in Camera degli Imputati, come gli umoristi hanno sempre saputo. La popolarità del pool di giudici che circonda Antonio Di Pietro, che da un anno circa scopre scandali tangentizi, continua a salire e trova sempre nuovi imitatori. In un numero crescente di città ritardatarie alle autorità inquirenti si domanda pubblicamente come mai non sono ancora riuscite a scovare niente, perché per tanti anni non hanno notato niente o comunque non hanno fatto niente. Non c'è quasi istituzione di un certo rilievo che non sia stata coinvolta in uno scandalo: le grandi aziende di stato (dall'ANAS, costruzioni stradali, alla RAI, radiotelevisione italiana) e quelle private (dalle grandi imprese di costruzione fino alla FIAT e alla Montedison); le grandi amministrazioni statali, regionali e comunali (sanità, trasporti urbani, nettezza urbana, energia elettrica... fino alle case di riposo

per gli anziani) e i partiti che amministrano il potere o che in passato hanno condiviso qualche funzione di governo, in particolare i democristiani e i socialisti - tutti sono messi alla sbarra sui giornali: arresti, avvisi di garanzia, inviti a comparire, numeri di conti svizzeri, perquisizioni domiciliari... L'intero apparato dello stato appare come una enorme mangiatoia, alla quale politici e partiti si sono serviti a volontà e senza scrupoli, tanto più quanto più costosa diventava la politica (per esempio per la massiccia entrata in scena delle televisioni private, che hanno fatto salire a dismisura i costi delle campagne elettorali) e più esose diventavano le pretese dei politici.

Dunque in qualche modo un fenomeno concomitante del processo di modernizzazione...

Un partito si trova più degli altri nell'occhio del ciclone – i socialisti di Bettino Craxi, che negli ultimi quindici anni della storia recente italiana sono stati anche al centro dell'equilibrio politico nel ruolo di ago della bilancia. Poiché essi hanno usato con disinvolta della loro rendita di posizione in quanto procacciatori e garanti di maggioranze stabili (assieme alla DC al governo centrale, assieme ai comunisti in

molti governi locali) e sono stati senz'altro capaci di corrispondere alla loro immagine di moderno partito di gestione avalutativa del potere, sciolto dalla zavorra ideologica, preoccupato in prima istanza della "governabilità", i socialisti erano come predestinati, nell'intreccio di politica e affari, a superare perfino i democristiani, i vecchi esperti della gestione del potere.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino: a Craxi è successo il 12 febbraio 1993. Il capo dei socialisti, che per sedici anni ha regnato incontrastato e spesso con metodi autoritari, ha dovuto lasciare il suo posto. Una mezza dozzina di addebiti giudiziari per corruzione, favoreggiamento, finanziamento illecito del partito, abuso di ufficio e così via, è riuscita là dove i recenti rovesci elettorali da soli non erano bastati, cioè a piegarlo. La catastrofe del suo partito centenario e un tempo glorioso è però ancora più grave. Claudio Martelli, già vice di Craxi alla segreteria del partito e suo pupillo politico, ormai distaccatosi da lui, da un paio di mesi era visto come alternativa pulita e capace di rigenerazione, desiderato e già sentito da molti come nuovo segretario. Ma alla vigilia dell'assemblea nazionale del partito che doveva discutere delle dimissioni di Craxi, anche Martelli è inciampato in una comunicazione giudiziaria: sarebbe indiziato di avere avuto a che fare, negli anni '80, con la banca dello scandalo che costò la vita al finanziere Roberto Calvi. Martelli ha dichiarato la propria innocenza ma si è subito dimesso da Ministro della Giustizia, e anche dal partito: un chiaro segno che dietro le accuse mossegli egli vedeva gli intrighi dei suoi amici di partito e forse del suo maestro Bettino Craxi, da lui un tempo idolatrato. Così il partito, profondamente lacerato, ha finito per eleggere con un'esile maggioranza l'ex dirigente sindacale Giorgio Benvenuto, che nel suo credo e nel suo stile politico è sulla stessa linea di Craxi. Il candidato di sinistra Valdo Spini non ha avuto successo, anche per suoi errori tattici. Il partito che per quindici anni, con dinamismo e anche con cinismo, si è adoperato come forza di modernizzazione, avendo sempre davanti agli occhi l'obiettivo del sorpasso elettorale dei comunisti, si trova ora al punto più basso della sua parabola. E questo accade proprio nel momento in cui i comunisti hanno abiurato il comunismo e si sono trasformati in partito della sinistra democratica, il socialista Giuliano Amato guida il governo con il sostegno convinto del Presidente della Repubblica democristiano, e in cui una profonda e simultanea crisi d'identità ha per così dire reso superflui, dopo la fine della guerra fredda, i classici partiti dei due blocchi contrapposti, quelli di Peppone e Don Camillo! Mai avrebbero potuto darsi presupposti più favorevoli per un partito riformista popolare sganciato dalle ideologie...

La crisi dei socialisti di Craxi domina a tal punto la scena politica, che il disfacimento della Democrazia Cristiana sembra accadere in un teatro secondario. Corruzione e affari sono anche qui sulla scena, le disfatte elettorali hanno costretto già da mesi il segretario Arnaldo Forlani alle dimissioni, aprendo la strada al galantuomo cattolico Mino Martinazzoli. La crisi politica è forse ancora più acuta: dopo la perdita della funzione di scudo anticomunista, l'appoggio della Chiesa non è più garantito. Le lotte interne hanno talmente lacerato il corpo del partito che oggi un politico mediocre come il democristiano Mario Segni, sostenitore del sistema maggioritario e promotore del relativo referendum, può spingerlo nella direzione che più gli piace. Ma la caduta degli dèi è ancora ben lontana dalla fine, e l'entusiasmo dei media e dell'opinione pubblica per lo zelo della giustizia nel fare pulizia è a doppio taglio: sempre più si fa strada un cambiamento del sistema politico, nel quale il quaderno delle riforme potrebbe cadere in mano a forze demagogiche e il discredito della politica e dei partiti potrebbe far apparire la preoccupazione per una democrazia

pluralista e per una giustizia rispettosa delle regole dello stato di diritto come un inutile impaccio.

Referendum: repulisti generale

Kommune 5/1993

In Italia i sostenitori dei referendum hanno stravinto. Il 90 per cento degli elettori ha votato per l'abolizione dell'attuale sistema di finanziamento pubblico dei partiti, della nomina statale dei vertici delle banche e del Ministero delle Partecipazioni statali.

Altri due ministeri, Turismo e Agricoltura, sono stati aboliti a grande maggioranza: le loro competenze dovranno essere fortemente regionalizzate, mentre alla Sanità è stata tolta la competenza sui problemi ambientali. E perfino il controverso quesito sulla depenalizzazione dell'uso di sostanze stupefacenti ha ottenuto una maggioranza del 55 per cento. In breve: tutte e otto le leggi sottoposte a referendum sono state abrogate dal voto popolare. Gli italiani hanno votato in massa per cambiare lo stato delle cose e hanno impartito ai loro legislatori una dura lezione. Il significato inequivocabile del messaggio è che qualcosa deve cambiare, radicalmente e subito. Lo stato compenetrato dalla corruzione e dalla mafia, ultimamente impersonato in Andreotti, Craxi e Forlani, dopo le numerose iniziative giudiziarie ora ha subito anche un calcio dal popolo. Le percentuali più alte sono andate ai quesiti referendari sull'abrogazione di leggi che hanno a che fare con l'uso del denaro pubblico.

Il messaggio è chiaro: basta con il *self-service* dei politici e dei partiti dalle casse dello stato, basta con l'invadenza e la prepotenza dei partiti, basta con i partiti esistenti e perfino con la tradizione partitica italiana. Serve una completa ridefinizione del paesaggio politico. Il randello del sistema elettorale maggioritario dovrà disperdere i partiti attuali grandi e piccoli e riplasmarli – attraverso la scelta di personalità di alto profilo – in due grandi blocchi più fluidi e intercambiabili, finalmente capaci di alternarsi nei ruoli di governo e di opposizione, senza che ciò comporti una rivoluzione (che poi in concreto non si verifica). Che in questo modo vada perduto molto del pluralismo politico e buona parte dell'“*esprit de finesse*”, e che da ciò possa risultare uno scenario politico rozzo, all'americana, con un partito riformatore e un partito conservatore, che poi si differenziano abbastanza poco l'uno dall'altro, non sembra preoccupare più di tanto gli elettori italiani. Anche se ne dovesse derivare una partecipazione bassa alle elezioni, come negli USA, anche se i politici dovessero professionalizzarsi ancor di più, e dipendere maggiormente dai grandi sponsor e dai media: quel che conta è poter liquidare qualcosa, revocare qualcuno e non dover continuare a sopportare in eterno i partiti e i politici attuali, corrotti e consumati come sono.

Su questo punto la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica si è mostrata compatta, tutt'al contrario dei politici, che per lo più all'inizio non hanno preso sul serio il referendum, poi lo hanno sopportato con malcelato disprezzo. La posizione quasi unanime della grande stampa in favore del sì (una unanimità di vedute che appare preoccupante) è solo in parte all'origine del comportamento degli elettori – in realtà lo stato d'animo era già presente prima, e non può essere ridotto a semplice effetto di una suggestione mediatica.

Se ne deve concludere che con l'introduzione del sistema maggioritario, con l'abolizione di alcuni ministeri e dell'attuale finanziamento dei partiti la crisi italiana potrà essere risolta? Non è certo così. La riforma della legge elettorale non è la meta

agognata delle italiane e degli italiani... Questa trovata proviene dalla cucina dei politici e dei politologi, che riconducono la mancata alternanza al potere nella storia postbellica italiana alla legge elettorale invece che alla politica dei blocchi contrapposti tra comunisti e anticomunisti, e hanno elogiato il sistema elettorale anglosassone (o almeno francese) finché la gente ha finito per crederci: “dovremmo essere meglio informati sulle persone cui affidiamo il potere di governare, per restringere il campo ai patteggiamenti e al mercato tra i partiti. Meglio una rappresentazione più sommaria dello spettro elettorale – purché il mandato politico sia espresso in modo univoco, per quanto semplificato”.

Così è potuto accadere che nella campagna referendaria i partiti popolari (reali o tendenziali) si sono espressi per il sì, mentre il no portava il segno delle minoranze illuminate o del radicalismo, incapaci di coalizzarsi. I gruppi impegnati di destra e di sinistra faticano ad abituarsi all’idea del sistema maggioritario, perché li costringerebbe a costruire consenso anziché schieramenti, cosa che fanno molto più volentieri e che sanno fare meglio.

Democristiani e Lega Nord, comunisti riformisti e socialisti, partiti moderati e confederazioni degli industriali, diversi rappresentanti sindacali e non ultimi i radicali di Pannella, noti ambientalisti e gente di spettacolo – tutti costoro, visti gli umori popolari, si sono schierati per il sì, mentre la Rete di Orlando, i neofascisti, gli indefessi combattenti comunisti di sinistra insieme a numerosi verdi e a diversi intellettuali hanno ammonito il popolo contro tante menzogne e inganni e raccomandato il no, per non fare ai grandi partiti anche il favore di allontanare dal parlamento i piccoli disturbatori e lasciare il campo ai potenti burattinai e ai loro lacchè politici.

Tanto raffinata l’analisi, quanto incomprensibile la conseguenza: come mai – si è domandata la gente – proprio quelle forze che, a destra e a sinistra, da sempre si sono distinte come avversarie del sistema, ora che abbiamo toccato il fondo della palude politica italiana all’improvviso si adoperano per la conservazione delle leggi esistenti anziché per la loro abrogazione? Come fanno a non accorgersi che la gente con il voto vuole il cambiamento, non la conferma dell’esistente?

Ora sono tutti davanti alle conseguenze di questo voto referendario. Giuliano Amato, a capo dell’ultimo governo dei partiti e al tempo stesso del primo governo largamente svincolato dai partiti (che nei nove mesi della sua durata ha già sostituito sei ministri e ultimamente è sostenuto più dal capo dello stato che dal parlamento) ora dovrà dimettersi. Dove il vento dei referendum spingerà la nave politica di una eventuale maggioranza di governo è difficile a dirsi. Certo il sistema elettorale dovrà essere adattato all’esito referendario – e non sarà un’operazione indolore. Le imminenti elezioni regionali e comunali in numerose parti del Paese daranno l’avvio agli sviluppi futuri.

Gita di un giorno al governo

Kommune 6/1993

Dopo il referendum con il quale il 18 aprile gli elettori italiani avevano espresso la schietta intenzione di mandare al diavolo i partiti e il loro abuso della cosa pubblica, era evidente che il governo del socialista Giuliano Amato era arrivato al capolinea. Un sacrificio umano si rendeva necessario per segnalare a più dell’80 per cento degli italiani che la loro volontà di rinnovamento era stata compresa. Un compito non

facile, poiché tutti erano delegittimati: il parlamento, i partiti, gli imprenditori, i sindacati... E a prima vista sembrò che la misura più urgente dovesse essere la elaborazione di una nuova legge elettorale, per poter convocare al più presto una nuova tornata di elezioni parlamentari, con nuove regole, secondo il responso popolare.

E tuttavia: si poteva abbandonare la lira a nuovi assalti speculativi? Ci si poteva assumere la responsabilità di reagire alla rapida caduta della occupazione e alla carenza di ammortizzatori sociali solo con qualche correzione istituzionale?

I partiti erano in conflitto, da ogni parte arrivavano veti contro questo o quel candidato alla carica di presidente del consiglio. Un reincarico di Amato era sgradito ai democristiani e perfino ai suoi stessi compagni di partito. Il referendario Mario Segni, che nel frattempo aveva lasciato la Democrazia Cristiana, sembrava poco adatto a governare: in fin dei conti un plebiscito sulla legge elettorale non è ancora un programma di governo (anche se il PDS e la Lega Nord non gli erano avversi). I grossi calibri della vecchia scuola erano tutti bruciati e impresentabili. Così la chiamata del presidente della repubblica andò al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, un economista senza tessera di partito, di simpatie liberaldemocratiche, riconosciuto come uomo integro e competente. Per l'Italia e per il mondo parlamentare occidentale una novità: un non politico incaricato della formazione del governo. Ancor più insolito fu il suo modo di procedere alla compilazione della lista dei ministri: invece delle solite trattative interminabili dietro le quinte, col tira e molla tra i partiti, le correnti, le regioni per l'assegnazione dei posti di ministri e sottosegretari, Ciampi applicò semplicemente l'articolo 92 della Costituzione, che affida al presidente designato la piena responsabilità e libertà di nominare i ministri, ma che in passato non era mai stato seguito.

Il governatore della Banca d'Italia si dimostrò molto più sensibile e consapevole di quanto ci si aspettasse da lui. Mise subito in chiaro che nessun risanamento sarebbe stato possibile senza la sinistra e i sindacati e accolse esplicitamente nel suo programma di governo impegni sociali ed ecologici. Quando presentò la lista dei ministri, non solo mancavano molti potenti democristiani e socialisti, ma al loro posto figurava un congruo numero di indipendenti, anch'essi tecnici di forte impronta democratica, e perfino tre ministri del vecchio partito comunista (ora PDS) e infine un ministro verde all'ambiente e aree urbane, nella persona del capogruppo parlamentare Francesco Rutelli. Tutti costoro vennero invitati a presentarsi senza indugio e con urgenza alla cerimonia del giuramento dei ministri dinanzi al presidente della Repubblica, il 29 aprile 1993. La "partitocrazia" rimase di stucco, accennò un brontolio e preparò la rivincita. Divenne allora visibile in tutta la sua portata quel nuovo fronte che nel gergo politico attuale viene definito "sfascista", la somma di tutti quelli che puntano a un collasso generale del sistema ("sfascio") per poter poi invocare lo stato di emergenza, poteri speciali, rinnovamento totale e la mano forte. La parola "sfascisti" è in aperta assonanza con "fascisti"; i portavoce della tendenza così denominata, che punta alla liquidazione sommaria dell'esistente, vanno dal quotidiano *La Repubblica*, che preferirebbe affidare il risanamento direttamente alla grande industria, fino a Rifondazione comunista, che semmai sogna una rigenerazione della sinistra.

Il governo riformatore di Ciampi, che nessun partito poteva veramente reclamare per sé e verso il quale ex comunisti e verdi avevano osato il grande passo solo dopo molte incertezze, venne subito preso di mira dagli sfascisti di ogni risma. Ancor prima del dibattito sulla fiducia al governo, la Camera dei Deputati dovette esprimersi sulla revoca dell'immunità parlamentare per il deposto capo socialista Bettino Craxi,

un atto altamente simbolico in un sistema in decomposizione. Con una maggioranza di una dozzina di voti la Camera mantenne la sua ala protettiva su Craxi perseguitato dai giudici – col che anche al nuovo governo si voleva chiaramente significare che molti guastafeste erano entrati in azione. Un'incredibile ondata di indignazione, con dimostrazioni spontanee in molte città, attraversò il paese.

Sotto la pressione di questi avvenimenti, nel giro di due ore il ministro verde e i tre ministri rossi annunciarono le dimissioni: “... con questi compagni di strada non si può fare nessuna riforma, meglio andare al più presto a nuove elezioni”, dichiararono. Coloro che hanno sempre saputo che a governare ci si scotta le dita tirarono un sospiro di sollievo. Cauti tentativi di rendere reversibile quel passo, condotti dal capo dello stato e dal presidente del consiglio, furono soffocati dal clima sovraeccitato di quei primi giorni di maggio.

Gli sfascisti e i franchi tiratori tirarono anch’essi un sospiro di sollievo, forse ancor più profondo. Infatti Ciampi dovette in pochi giorni rimaneggiare a tal punto sia il governo che il programma, che anche la Lega poté darsi soddisfatta. La pressione dei vecchi partiti tornò a crescere e si fece sentire già nella nomina dei sottosegretari. Il PDS e i verdi si trovarono praticamente obbligati ad astenersi, rendendosi inutilizzabili sia per governare che per opporsi.

Ora sono lì a leccarsi le ferite, e perdono giorno dopo giorno qualche pezzo, ora a sinistra, ora a destra. I fanatici della riforma elettorale del PDS e dei verdi navigano sempre più nelle acque del movimento referendario di Mario Segni, e il nocciolo duro dei sostenitori di sinistra del “no” al referendum del 18 aprile prende a pretesto le prossime elezioni comunali e la tormentata vicenda della formazione del governo per ritirarsi nel suo angolo di sinistra: il vecchio capo Pietro Ingrao ha dato l’esempio, annunciando in lacrime la propria uscita dal PDS.

La gita di un giorno nel governo, che il settimanale satirico *Cuore* aveva previsto già una settimana prima, era dunque conclusa: “il rientro a casa entro la tarda serata è garantito”, aveva scritto *Cuore*. E così è stato.

Nuova scossa, continua il terremoto politico

Kommune 7/1983

Il 6 giugno 1993 dieci milioni di cittadine e cittadini italiani hanno eletto le loro nuove amministrazioni comunali e regionali: un quarto degli aventi diritto al voto del Paese. I partiti finora più potenti hanno registrato cocenti sconfitte. La DC nella media nazionale è rimasta sotto il 20% invece del 30% delle precedenti elezioni, a Milano i socialisti sono andati sotto il 3%, in tutta Italia sotto la soglia del 10% e in molte grandi città (Torino, Catania...) non si sono nemmeno presentati con il loro nome. I comunisti riformisti del PDS si sono stabilizzati intorno al 16-17% - un risultato non cattivo, ma lontano anni luce dal tempo in cui il vecchio PCI raccoglieva un terzo dei voti del Paese. I piccoli partiti centristi, che da sempre sono stati commensali alla tavola del governo, sono pressoché liquidati. I verdi continuano ad essere abbastanza insignificanti (tranne in qualche regione di confine nel Nord, come il Friuli e la Val d’Aosta). I vincitori sono stati innanzitutto la Lega, che nel Nord ha fatto il pieno, e nel Friuli, a Torino, a Milano, a Pavia, a Novara, a Vercelli, a Mantova e altrove è diventata il partito di gran lunga più forte, con percentuali del 30% e più; ma anche la Rete, che nel Sud talvolta svolge un ruolo di protesta simile a quello della Lega nel Nord (Catania 10%, Torino 7%, Milano 3%). E, a sorpresa, la

ortodossa Rifondazione comunista (15% a Torino, 11% a Milano, in entrambe le città al secondo posto).

Milano, Torino, Catania, tre fra le città più importanti in cui si è votato, devono ancora passare attraverso un ballottaggio per eleggere il sindaco, come del resto la maggioranza dei comuni coinvolti in questa tornata, ma già ora è evidente che nessun candidato che si appoggi ai partiti dominanti del passato ha una pur minima possibilità di farcela. La scelta riguarda piuttosto gli “innovatori” di vario colore: a Milano si dovrà decidere tra il candidato della Lega, Marco Formentini (che ha avuto il 40% al primo turno) e l'esponente della Rete di Orlando, Nando Dalla Chiesa, già militante marxista-leninista (30%); a Torino si fronteggiano l'ascetico e amato vecchio comunista Diego Novelli (ora anch'egli candidato nella Rete, col 36% al primo turno) e il professore universitario Valentino Castellani (20%), appoggiato da una coalizione di comunisti riformisti ed altri. A Catania il ballottaggio dovrà decidere tra il riformista liberale Enzo Bianco (40%) e l'esponente della Rete Claudio Fava (27%). Tutti e tre i candidati della Rete hanno ottenuto molti più voti della formazione politica dalla quale provengono e profittano ampiamente dell'immagine personale positiva che li distingue: Dalla Chiesa è figlio di un generale dei carabinieri ucciso dalla mafia; anche il padre di Fava è stato assassinato dalla mafia, di cui nel suo giornale di provincia denunciava gli scandali; Novelli è stato il primo sindaco italiano che ha portato in tribunale alcuni membri della sua propria amministrazione comunale implicati in fatti di corruzione. Tuttavia tutti e tre corrono il rischio di andare incontro a una sconfitta, insieme alle forze di sinistra che volenti o nolenti li sostengono, perché hanno meno possibilità dei loro avversari di aprirsi un varco nell'elettorato di centro. Nei comuni di media grandezza invece si trovano spesso di fronte candidati del PDS ed esponenti del centro o della destra (DC, Lega). Di tutti i partiti tradizionali, quello di Occhetto, pur toccato dagli scandali, ha le maggiori possibilità di affermazione, per le sue radici popolari e per la relativa maggiore affidabilità delle sue amministrazioni.

L'Italia finora non aveva mai conosciuto differenziazioni locali così spiccate come in queste elezioni: si può veramente parlare di una scomposizione politica dell'unità nazionale, e i democratici di sinistra sono orgogliosi di costituire attualmente il solo partito realmente “nazionale” del Paese. La Democrazia Cristiana invece ha perso il Nord a vantaggio della Lega. E le due settimane tra il primo e il secondo turno hanno portato la conferma che ci si trova davanti a una novità: non più i partiti nazionali coi loro massimi dirigenti hanno condotto la campagna elettorale alla televisione o nelle grandi manifestazioni pubbliche a Torino, Milano, Catania, Ancona o Siena, ma i candidati sindaci in prima persona (quasi tutti uomini). Nelle coalizioni locali spesso si è fatta strada una politica ancorata a istanze specifiche.

Le elezioni del 6 giugno hanno portato alla luce anche altre novità: ad esempio l'unità politica dei cattolici italiani rappresentata nella DC è ormai un ricordo del passato. Nonostante gli accenni assai esplicativi dei vescovi, il loro gregge evidentemente non ha esitato a dare un voto massiccio alla Lega – e ciò che vale per la Lega, deve valere anche per il PDS, i Verdi, i liberali o la Rete. I vescovi hanno imparato la lezione e ora cominciano a rimproverare apertamente alla DC di avere sperperato il credito della chiesa.

Anche la richiesta di scioglimento a breve termine di un parlamento ormai delegittimato e di nuove elezioni in autunno si è rafforzata dopo il 6 giugno. La Lega e il PDS (la cui astensione consente la sopravvivenza del governo Ciampi) e naturalmente Rifondazione comunista e la Rete vorrebbero andare alle urne prima che lo schieramento centrista moderato si riprenda dallo shock e magari si

riorganizzi. Per questo chiedono che nuove elezioni siano indette in ogni caso per l'autunno, anche se fino ad allora il parlamento non dovesse aver licenziato la nuova legge elettorale.

La semplificazione del panorama politico dell'Italia in due blocchi, uno più riformista e uno più conservatore, voluta dai sostenitori del sistema maggioritario, non si è ancora imposta neppure lontanamente. Dipende dal poco tempo a disposizione e dal fatto che la nuova legge elettorale non è ancora pervenuta al centro della discussione? Nelle grandi città si sono presentati tra i 10 e i 15 candidati alla carica di sindaco, e ancora più liste di partito, e gli imminenti ballottaggi possono sconcertare, perché spesso si fronteggiano due candidati di sinistra, mentre il centro e lo schieramento di destra sono fuori dai giochi. Così a Torino un uomo della vecchia sinistra come Novelli si batte contro con un esponente della sinistra riformista come Castellani, e anche a Catania la sinistra più moderata e quella più radicale formano l'asse della coalizione dei due candidati, mentre a Milano il centro cattolico moderato non sa se il male minore sia costituito dalla sinistra di Dalla Chiesa o dal candidato della Lega Formentini. Quello che finora era il perno del sistema (il Centro, la DC) è saltato, e una nuova polarizzazione non è ancora riconoscibile. Ma ancora è troppo presto per dichiarare l'esperimento fallito – anche i più critici fra gli avversari devono accordare un tempo di prova.

I travagli del parto di nuove famiglie politiche

Kommune 8/1993

Un "fine-settimana fondativo" così denso e forse ricco di conseguenze non si vedeva da tempo in Italia. Dal 9 all'11 luglio, subito prima delle ferie estive, molti nuovi soggetti politici e aspiranti tali si sono riuniti per avviare in tempo utile il loro processo di costituzione formale – per il caso che si tengano nuove elezioni politiche a breve termine. È vero che in un parlamento del quale 151 membri su un totale di 950, quindi il 16%, sono oggetto di procedimenti giudiziari, non si pensa a invocare lo scioglimento anticipato delle Camere e la indizione di nuove elezioni; ma non si sa mai...

La nuova geografia politica che si va profilando è (provvisoriamente) la seguente: gli ex comunisti, oggi PDS, si godono il successo ottenuto nelle recenti elezioni comunali. Benché molto ridotti di numero, sono oggi la sola forza politica di carattere nazionale del vecchio spettro che sia rimasta in piedi, grazie alla loro tempestiva metamorfosi (subito dopo la caduta del Muro di Berlino) col cambio del nome e le dolorose separazioni. In un Paese pieno di tendenze divergenti e contraddittorie, Achille Occhetto, all'assemblea di Roma del PDS, ha esaltato a buon diritto il carattere "nazionale" del suo partito, che si dimostra capace di tenere insieme il Sud e il Nord, i differenti strati sociali e gli interessi di breve e di lungo periodo. Da qualche tempo persino istituzioni sospette come i Carabinieri e le banche guardano con una certa simpatia a questo partito, l'ultimo a conservare una fisionomia statuale, sul quale comunque si può contare per la lotta alla mafia, per tenere a freno fasce sindacali selvagge o per lanciare appelli contro la rivolta fiscale. Tuttavia proprio la rilassata attitudine al successo degli ex comunisti impedisce loro di allearsi con i riformatori che ora puntano a congedare il sistema dei partiti e volgere a proprio vantaggio la riforma della legge elettorale. Il primo di costoro è l'ex democristiano Mario Segni, che dopo lunghi indugi ha gettato il dado. A Firenze, nell'assemblea

costitutiva di “Alleanza democratica”, che raccoglie per lo più riformisti della sinistra moderata, egli ha annunciato che i suoi “Popolari per la riforma” persegono l’alleanza coi progressisti di questa nuova formazione. La profferta di Segni ha suscitato l’entusiasmo della “Alleanza”, i cui promotori – ex comunisti, liberali di sinistra, socialriformisti e ecologisti moderati raccolti intorno a Ferdinando Adornato – hanno rivolto a Occhetto l’invito formale a partecipare alle prossime elezioni nell’ambito della lista di “Alleanza democratica”, così da portarla al successo e farne una forza di governo. In questo modo però si potrebbe creare un vuoto nel centro e nell’area di centrodestra, che nemmeno una Democrazia Cristiana rinnovata in “Partito Popolare Europeo” forse basterebbe a riempire. Infatti i riformisti nelle file democristiane – a cominciare da Rosy Bindi, che con le sue forme sembra quasi voler proteggere il segretario Mino Martinazzoli - si rifiutano di affondare nuovamente nella palude delle clientele e degli interessi retrivi, e pretendono un vero e proprio nuovo inizio dopo lo scioglimento dell’attuale DC. Nel Veneto del resto questo è già un fatto compiuto, e così ora può succedere che la DC del Nord si divarichi del tutto da quella del Sud.

Per le persone di tendenze più conservatrici e liberal-borghesi sembra invece essersi aperta una momentanea carenza di offerta sul mercato della politica. Ci sono esponenti del vecchio Partito Liberale che tentano di colmare la lacuna, con un certo sostegno di alcuni grandi giornali, aggiungendo ai soggetti politici nascenti anche una variante moderata liberal-conservatrice. Ma attualmente sembra che nessuno abbia voglia di inquadrarsi sotto la qualifica di “centro-destra” o “moderato”, e gli strateghi democristiani ancora in campo si domandano se non si stia lasciando incolto un vasto territorio che potrebbe finire in mani sbagliate.

La Lega Nord per parte sua non può essere certo intesa come un’alternativa moderata. È all’apice del successo, non ha bisogno di preoccuparsi di partner e di alleanze, ostenta un linguaggio rozzo, rinuncia al guanto di velluto della politica e della diplomazia. Anno dopo anno, Umberto Bossi fa marciare i suoi uomini nel paese lombardo di Pontida, dove 900 anni fa i Comuni del Nord Italia si votarono con solenne giuramento alla difesa della loro autonomia contro l’imperatore Barbarossa. A Pontida tempo fa Bossi proclamò una (effimera) “Repubblica del Nord”, e in questi giorni (luglio 1993) vi ha dichiarato guerra “all’ultimo partito centralista e accanitamente statalista che sia rimasto”, il PDS. “Li stermineremo, come abbiamo sterminato la DC e i socialisti”, ha annunciato, aggiungendo una sfida al Presidente della Repubblica: “Se Scalfaro subito dopo l’approvazione della finanziaria non scioglie questo parlamento indegno e delegittimato e non indice nuove elezioni, la Lega proclamerà uno sciopero fiscale in tutta Italia - e li metterà tutti in ginocchio!” Al confronto, l’assemblea della sinistra riunita per fondare la “Convenzione per l’alternativa”, raccolta intorno a Pietro Ingrao e ai compagni del sindacato, degli ecologisti e del movimento per la pace, aveva un’aria mansueta e nostalgica. Al contrario di tutte le altre formazioni recenti, questa non intende usare il nuovo sistema elettorale per perseguire una maggioranza di governo, ma vuole resistere al canto delle sirene della modernità capitalistica trionfante, inflessibilmente.

Nel prossimo autunno una serie di elezioni regionali e comunali offrirà una pista di collaudo a una strutturazione più consistente del nuovo paesaggio politico. Andranno al voto grandi città come Roma (con il verde Francesco Rutelli come candidato a sindaco della sinistra), Palermo (dove Leoluca Orlando cerca una riconferma alla carica di sindaco), Venezia e Napoli, oltre a numerose province e regioni (tra le quali il Trentino-Alto Adige). Forse si deciderà di aspettare l’esito delle europee del giugno 1994 prima di affrontare la rielezione del Parlamento con nuove regole, che del resto

non esistono ancora. Intanto continuano le dispute, anche se una forte semplificazione del sistema politico attraverso una legge maggioritaria è cosa certa.

Harakiri in carcere e in parlamento

Kommune 9/1993

Alla vigilia della pausa estiva e sotto l'effetto traumatico di nuovi sanguinosi attentati a Roma e a Milano, le due camere del parlamento italiano hanno varato la nuova legge elettorale. Nell'anniversario della bomba atomica di Hiroshima, i quasi mille parlamentari italiani (630 deputati e 322 senatori) sotto la pressione dell'opinione pubblica e dei referendum dello scorso aprile, hanno in un certo senso bombardato se stessi. Il fatto che contemporaneamente si sia revocata l'immunità per Craxi in ulteriori processi di corruzione, e autorizzata la perquisizione dei suoi uffici, non era più una vendetta nei confronti di uno dei responsabili dell'intero disastro – quanto invece la impotente presa d'atto che questo parlamento non dispone dell'autorità morale e della legittimazione sufficienti a strappare una volta di più l'ex capo socialista alle mani della giustizia.

In base alla nuova legge elettorale, che sta per entrare in vigore, e in ragione del contesto politico in rapido mutamento, al massimo un terzo degli attuali rappresentanti del popolo, forse anche meno, potranno rientrare in parlamento. E se si considera che la durata della legislatura non andrà oltre la primavera 1994, si può parlare di *harakiri*. Altri rappresentanti della classe dominante hanno preso questa parola alla lettera. Alla fine di luglio i due manager dell'alta finanza Gabriele Cagliari (ENI, da mesi in carcere) e Raoul Gardini (Montedison-Ferruzzi, immediatamente prima dell'arresto) hanno traumatizzato l'opinione pubblica con il proprio suicidio. Altri li avevano preceduti. Singoli uomini politici, chiamati all'improvviso a rispondere di qualcosa che consideravano normale e di pratica comune, erano crollati di colpo e si erano tolti la vita. Metà confessione con pentimento, metà accusa contro un sistema, e spesso un gesto di protesta contro una giustizia che procede per grandi annunci e aperture di inchieste, ma raramente arriva in tempi accettabili a una conclusione giudiziaria. Cosa che per decenni ha impedito, tra l'altro, di accettare la paternità di attentati terroristici, e che nel 1987 spinse la grande maggioranza degli italiani a votare in un referendum a favore della responsabilità civile dei giudici per i loro "errori tecnici". Le condizioni dei penitenziari italiani e i processi penali scandalosamente lenti sono stati rimproverati alla giustizia per decenni, senza risultato. Ma ora, improvvisamente, non sono solo criminali comuni, povera gente, immigrati, estremisti di destra o di sinistra, prostitute, zingari a dover assaggiare i rigori della giustizia, ma anche politici, banchieri, imprenditori. E la contraddizione tra le violente accuse da essi scagliate contro la giustizia, e il fatto che provengano da chi con i giudici è stato sempre in combutta, e mai si è occupato dei diritti umani degli accusati finché si trattava degli avanzi della società, è tanto chiara e percepibile quanto la spaccatura tra i giudici stessi, i quali si erano sempre comportati come parte integrante della classe dominante, al massimo avevano difeso i propri privilegi di casta - e ora capita tra le loro mani la gestione di un vuoto di potere, del cui sviluppo non sanno prevedere nulla, il cui superamento in ogni caso non potrà dipendere da loro.

Ma come si presenta in Italia la nuova legge elettorale? Dopo mezzo secolo di sistema proporzionale, che permetteva anche ai partiti piccoli di entrare in

parlamento, rendendo il paesaggio molto variegato (c'erano sempre da otto a quattordici gruppi), ora si passa al sistema maggioritario – tuttavia con una non trascurabile correzione proporzionale. Per l'elezione dei deputati l'Italia verrà suddivisa in 470 circoscrizioni elettorali relativamente piccole, intorno ai 100 mila elettori ciascuna. Per il Senato il sistema è un po' più complicato, perché i senatori sono solo la metà dei deputati: in ciascuna circoscrizione risulterà eletta la persona che nella prima tornata ottiene la maggioranza relativa. In teoria dunque, in situazioni molto frantumate, si può ottenere un mandato anche col 20 per cento dei voti. Questo potrebbe agevolare gli ex comunisti (PDS) nel Centro Italia e forse ancora i democristiani nel Sud. Ma di per sé il sistema dovrebbe favorire l'affermazione di candidati capaci di consenso, che si rivolgono a uno spettro più largo. In questo senso si darebbe un colpo di sprone per spezzare le tradizionali strutture di partito e stringere alleanze a livello locale, o per produrre da due a quattro blocchi maggiori. Tuttavia, poiché un quarto dei seggi viene ancora assegnato con sistema proporzionale ai partiti o ai raggruppamenti elettorali che superino la soglia del 4%, e nell'insieme ciò va a spese di coloro che hanno già portato molti candidati in parlamento con l'elezione diretta, resta aperta una porta di servizio alla sopravvivenza di partiti nazionali e agli accordi e alle clausole. Per la quota proporzionale, uomini e donne devono comparire in ordine alterno nelle liste elettorali, ma questa novità non sarà vincolante nella prima applicazione.

La riforma è stata approvata con voto palese da una maggioranza sorprendentemente larga. I verdi, i comunisti ortodossi, il PDS e il MSI si sono astenuti, un'opposizione aperta e frontale non si è manifestata e i sostenitori della riforma hanno accolto il risultato come un successo parziale di grande portata. Il Presidente della Repubblica e i presidenti dei due rami del parlamento hanno lodato i deputati per la loro sensibilità verso la volontà manifestata dagli elettori (referendum!) e uno scioglimento delle camere in autunno sembra ora piuttosto improbabile: altrimenti i parlamentari non avrebbero seguito la corrente senza resistere. Più probabile è che si vada a nuove elezioni nella prima metà del 1994 (forse a giugno, in abbinamento con le elezioni europee). Nel frattempo proseguono i laboriosi processi di formazione dei nuovi gruppi, e la maggior parte dei politici guarda con trepidazione e timore all'appuntamento elettorale più vicino: in novembre si voterà in molti grandi comuni (tra i quali Roma, Genova, Napoli, Venezia, Palermo...) e in alcune province e regioni (tra cui il Sudtirolo); lo shock di Milano e Torino potrebbe ripetersi. Ma intanto i partiti hanno ottenuto una proroga - questo risultato non è stato impedito né dai misteriosi attentati (che hanno portato all'allontanamento del capo dei servizi segreti) né dalle voci di un *putsch* corse nei mesi estivi.

Povera sinistra...

Kommune 10/1993

Un tempo forse la sinistra avrebbe gioito, fiutando l'occasione. Ora invece non c'è aria di festa, anzi. La ricomparsa della classe operaia sulla scena politica italiana lascia la bocca amara - e le mazzate che nel frattempo il PDS di Occhetto deve incassare non sono più edificanti.

Con l'inizio dell'autunno sono riprese le lotte sociali. Salvo che ora, purtroppo, hanno l'aspetto di tristi scontri di retroguardia. A Crotone, in Calabria, i lavoratori di una fabbrica di fosforo dell'ENI (tuttora azienda di stato) hanno bloccato le strade e

la ferrovia: in 500 si sentivano minacciati di licenziamento a causa della ristrutturazione e della chiusura di alcuni reparti. Il governo non ha osato mandare direttamente la polizia, e i sindacati si sono trovati in grave imbarazzo: si doveva continuare a difendere una produzione ormai improduttiva e che avvelena l'ambiente? o invece, in nome del risanamento economico, ci si doveva semplicemente arrendere? I lavoratori non avevano dubbi: "dovranno passare sui nostri corpi!". E dopo quasi due settimane di barricate, con la solidarietà della popolazione, hanno spuntato un accordo relativamente favorevole, con il ritiro di buona parte dei licenziamenti e un diffuso ricorso agli ammortizzatori sociali.

L'esempio ha fatto subito scuola. Le aziende sono obsolete, non più redditizie e spesso inquinanti, destinate alla chiusura e allo smantellamento, o almeno a una drastica ristrutturazione - e i lavoratori si rendono ben conto che per loro non c'è più futuro. Alla riqualificazione che consenta un inserimento in altri settori produttivi nessuno crede: né nello stabilimento dell'ACNA (Azienda Coloranti Nazionali e Affini) sulla dorsale appenninica, tra Piemonte e Liguria, già da tempo nella lista nera dei verdi per i danni ambientali, né nelle vecchie fabbriche tessili di Como o nelle miniere di carbone del Sulcis (Sardegna), e neppure nelle officine Galileo di Firenze, un tempo fiore all'occhiello della meccanica di precisione. Ma anche l'esercito finora intoccabile degli impiegati statali è sottoposto a una crescente pressione: a cominciare dal blocco generalizzato delle assunzioni e dall'abolizione del prepensionamento, fino alla riduzione delle pensioni, alla "mobilità", alla revoca della non licenziabilità finora garantita nel servizio pubblico. Così, mentre la sinistra radicale e sociale, coi delegati aziendali critici verso il sindacato e con l'appoggio di Rifondazione comunista e del *manifesto*, ha deciso di convocare per il 25 settembre una grande manifestazione e ha lanciato un aut-aut al capo del PDS, Occhetto - e mentre si profila una crescita della disoccupazione dal 12 fino anche al 20 per cento - la sinistra riformista è scossa da profonde contraddizioni. Dalle file del PDS si levano appelli al rifiuto della odiata e controversa "tassa sulla salute", ma anche la pia intenzione di rispettare qualunque legge, anche se ingiusta. Benevoli astensioni verso il governo dell'ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi e le sue misure di risparmio e risanamento sono bilanciate da appelli alla difesa dello stato sociale.

Del resto, in un sistema politico che giornalmente perde un pezzo della sua residua legittimazione a causa di una disposizione giudiziaria, di una penosa rivelazione o della sua propria cattiva amministrazione, il PDS era diventato ormai l'ultimo bastione di quella parte di società che continuava a pensare in modo politicamente e nazionalmente "responsabile". Con effetti curiosi: al vertice della Borsa di Milano, come della Commissione parlamentare antimafia, sono approdati ex comunisti. Così pure alla presidenza del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti e in altri punti non meno nevralgici dello stato. Militari, polizia, autorità giudiziarie, banche, media (forse anche la Chiesa?) in difficoltà dopo il crollo politico della Democrazia Cristiana e dei socialisti, di fronte alla minacciosa avanzata della Lega, decidono di affidare il proprio futuro al "nemico dello stato" *par excellence* di ieri, l'unico che col suo solido apparato, organizzato in tutta Italia e coi nervi saldi, abbia saputo resistere bene o male al terremoto continuo degli scandali. Il politico riformatore che ha fondato Alleanza Democratica, tuttora in via di formazione, come una larga parte della stampa e la stessa "ala pulita" della DC, hanno visto negli ex comunisti gli unici alleati possibili.

Quando il 19 settembre, alla festa nazionale dell'Unità di Bologna, Achille Occhetto ha annunciato la disponibilità del partito ad alleanze riformiste con settori dei vecchi

partiti di governo non coinvolti negli scandali, aggiungendo con ostentazione che con il capo della Lega Bossi si sarebbe cominciato a discutere di politica solo dopo aver dimostrato con una pernacchia grande quanto l'Italia ciò che si pensa della Lega, egli sembrava ancora trovarsi in una corrente ascensionale. E quando altri gli hanno chiesto di prendere prima di tutto le distanze dalle rivendicazioni e dalle forme di lotta più radicali degli operai, Occhetto sembrava ancora in grado di resistere alle pressioni che provenivano da sponde opposte.

Ma poi succede l'imprevisto: quello stesso pomeriggio, a Roma, la centrale del partito viene perquisita, il cassiere del PDS Stefanini, già sospettato da alcune settimane, ma energicamente difeso da Occhetto, viene formalmente accusato di finanziamento illecito del partito e di corruzione, e vengono emessi ordini di custodia a carico dei principali manager delle "finanze rosse". Se fino ad allora alcuni episodi dubbi nella gestione finanziaria del PDS erano passati nel caso peggiore come errori o passi falsi di singole persone, ora si rafforza il sospetto che anche il partito erede dell'apostolo morale Berlinguer abbia fatto mercato del suo assenso a commesse pubbliche, là dove aveva il potere (amministrazioni comunali e regionali rosse) per farlo. È vero che per ora non si parla di arricchimento personale dei compagni, ma certo per Occhetto diventa estremamente difficile far credere alla "diversità" degli ex comunisti, mentre ai media e agli avversari politici (soprattutto Bossi per la Lega, Martinazzoli per la DC e Craxi) è stato facile restituire a giro di posta a Occhetto la sua pernacchia. E i tiepidi riformatori di Mario Segni possono ora rifiutare seccamente le sue offerte di alleanza. A questo punto l'esito delle elezioni comunali e regionali del prossimo novembre è sempre meno prevedibile, ma la rigenerazione dell'Italia grazie a una piena e aperta inclusione del PSD sarà probabilmente rimandata a un'altra volta.

Partito di centro cercasi

Kommune 1/1994

Le elezioni municipali italiane, attese con ansietà, si sono concluse senza vincitori né vinti. Anche se la Lega nel Nord Italia e il vecchio partito neofascista del MSI al Centro e al Sud sono diventati in molti comuni il primo partito, i ballottaggi decisivi per i sindaci delle città più importanti sono stati vinti da coalizioni riformiste, con alleanze della sinistra, dei verdi, di liberali di sinistra. Tuttavia non c'è molto da rallegrarsi se a Roma il verde Francesco Rutelli vince col 53% contro il 47% del segretario del MSI Gianfranco Fini, o se a Napoli il candidato di sinistra Antonio Bassolino prevale sulla nipote di Mussolini, Alessandra (MSI), col 54% contro il 46%. O se a Trieste l'industriale del caffè Riccardo Illy, liberale di sinistra – che l'ha spuntata sul "nazionale" Staffieri col 52% contro il 48% - all'indomani del voto ha rischiato di essere accusato di alto tradimento per avere ringraziato con una frase in lingua slovena i suoi elettori di quella minoranza linguistica. Anche a Genova e a Venezia le maggioranze ottenute dalle coalizioni democratico-progressiste, che hanno portato alla guida delle due città il magistrato indipendente ambientalista Sansa e il filosofo Cacciari, sono state tutt'altro che ampie. La soglia del 60% non è stata raggiunta in nessun posto.

I candidati della Lega, ancora l'altro ieri perfetti sconosciuti e all'apparenza sprovveduti, hanno dato del filo da torcere ai loro rinomati concorrenti. E nell'importante porto industriale di Taranto il favorito del primo turno, il giudice Minervini, indipendente di sinistra, è stato battuto al ballottaggio da un candidato di

destra rozzo e sospetto mafioso, proprietario di una stazione televisiva locale sfruttata pienamente per la sua campagna elettorale. In parecchi capoluoghi di provincia del Centro e del Sud si sono installati sulla poltrona di sindaco rappresentanti del MSI, nel Nord la maggior parte delle città di media grandezza (oltre a Milano) hanno ora un sindaco leghista. I candidati socialisti, democristiani e di altri partiti centristi non ce l'hanno fatta praticamente da nessuna parte, neppure ad arrivare al ballottaggio. Così l'Italia ha proseguito di buona lena, con la scheda elettorale, la rivoluzione politica contro gli attuali partiti attizzata dalle procure giudiziarie e dal referendum sulla legge elettorale; poi, di fronte alla inconsueta e grossolana polarizzazione destra/sinistra che ne è risultata, nel secondo turno ha votato in prevalenza, seppur di stretta misura, le coalizioni di sinistra (con il PDS come spina dorsale), piuttosto che la rumorosa demagogia populista dei "nemici del sistema" della Lega e del MSI. L'aspetto sorprendente di queste elezioni era infatti che la sinistra e le sue coalizioni riformiste fossero sentite come moderate e compatibili col sistema: non è un caso che la borsa e il mercato dei cambi abbiano reagito con evidente sollievo alla affermazione della sinistra, cosa che il capo del PDS Occhetto si è precipitato a registrare come legittimazione grande-borghese e internazionale di un futuro governo di sinistra.

La sinistra si trova inaspettatamente all'apice della gloria. Mentre la destra, a dispetto del forte aumento dei voti, a conti fatti non è riuscita a passare nelle più importanti città, e il centro politico tenta a fatica di sopravvivere, la tanto spesso agognata e ancor più spesso vilipesa "unità delle sinistre" torna alla ribalta e fa battere molti cuori. Rifondazione comunista e la populistica Rete sottolineano il ruolo determinante del loro apporto a questo successo, i verdi hanno subito invitato Occhetto, Orlando e altri dirigenti della sinistra a partecipare alla riunione della loro direzione, in alcuni sindacati si sente di avere il vento a favore. Solo il guru radicale Marco Pannella si è scagliato contro il nuovo "egemonismo" del PDS, pronosticando a questa alleanza di sinistra vita breve. Per mettere in chiaro ciò che intende, ha annunciato una nuova raffica di referendum su ulteriori riforme elettorali (per un sistema inequivocabilmente "inglese") e sulla "destatalizzazione" economico-liberista della società – unito alla Lega Nord di Umberto Bossi, affinché non ci siano dubbi sulla sua indisponibilità per una riedizione di fronti popolari.

Sul lato destro dello spettro politico il capo del MSI Gianfranco Fini si è impegnato, subito dopo il voto, nel tentativo di liberarsi del marchio infamante di fascista, arrivando al punto di rendere visita per la prima volta al monumento alle vittime di un massacro nazifascista (il sacrario delle Fosse Ardeatine a Roma). Ora il suo partito rimpicciolirà la fiamma verde-bianco-rossa dell'emblema, almeno nella stessa misura in cui si è contratta la falce e martello nello stemma del PDS, e assumerà il nome di "Alleanza Nazionale" – così da rendersi presentabile a un elettorato borghese-conservatore.

Tutto questo però non può mascherare il grande buco che si è aperto al centro dello schieramento politico: i democristiani sono l'ombra di se stessi e i loro politici riformisti Martinazzoli e Bindi si sono messi a corteggiare il figliuol prodigo Mario Segni, che una parte dei media, degli industriali e delle associazioni cattoliche vorrebbe innalzare dal ruolo di fortunato riformatore del sistema elettorale a quello di uomo guida della "Seconda Repubblica". Socialisti, liberali, repubblicani e simili sono semplicemente scomparsi dalla scena, e ormai si delinea il grande enigma di dove possa mai trovare l'Italia il suo partito conservatore, evidentemente indispensabile al funzionamento di un sistema elettorale maggioritario, che presuppone l'esistenza di due grandi blocchi politici in grado di alternarsi al governo.

Dalla inaugurazione elettorale del nuovo sistema dovrebbero infatti risultare due blocchi relativamente simili e tendenzialmente moderati, uno di destra e l'altro di sinistra, capaci di contendersi l'elettorato più mobile del centro. Lo stesso Occhetto ha auspicato apertamente la rapida formazione di un simile blocco di destra, in modo da evitare che siano la Lega o il MSI a riempire il vuoto (cosa che entrambi stanno cercando di fare col massimo impegno).

Un salvatore in extremis si è già annunciato con la grancassa: l'imprenditore mediatico di successo Silvio Berlusconi, proprietario del più grande impero privato di televisioni e giornali (Canale 5, Rete 4, *Panorama*, *Il Giornale*, *Epoca*...) alla vigilia del voto di ballottaggio del 5 dicembre ha esortato a votare i candidati "anticomunisti" (cioè di destra), preannunciando che avrebbe potuto vedersi costretto dalle circostanze a scendere in campo personalmente, per metter mano con management imprenditoriale alla costruzione di un partito liberal-conservatore di massa orientato all'economia di mercato. Come primo passo in tale direzione, l'Axel Springer italiano vede i suoi club "Forza Italia" ("coraggio, Italia, ce la puoi fare..."), e attualmente sta reclutando e assemblando 700 candidati telegenici per le future elezioni parlamentari.

Caduta degli dèi n. 2 (Berlusconi e le toghe cadranno insieme?)

Kommune 1/1995

Il vignettista Giannelli ha efficacemente riassunto così la situazione sul *Corriere della Sera*: Antonio Di Pietro è inchiodato alla croce, ai suoi piedi Berlusconi e il capo dell'opposizione D'Alema si giocano a dadi la sua toga.

Le improvvise dimissioni, il 6 dicembre, del più popolare tra i magistrati italiani - il quale con le sue inchieste sulla corruzione ha dato un apporto determinante al tracollo della "Prima Repubblica", e che ora lascia la toga perché si sente non sostenuto dal governo e stanco di essere trascinato suo malgrado nella polemica quotidiana - non sono state solo un terremoto politico di prima grandezza, ma forse anche l'inizio della fine del primo governo apertamente di destra toccato all'Italia dalla proclamazione della Repubblica in poi. Con le sue dimissioni, Di Pietro si è risparmiato di dover procedere di persona all'interrogatorio del capo del governo da lui indagato. Pochi giorni prima gli aveva mandato un avviso di garanzia che, guarda caso, fu reso pubblico proprio il giorno in cui Berlusconi presiedeva a Napoli la conferenza mondiale dell'ONU sulla lotta alla criminalità organizzata. Per settimane il capo del governo si è sottratto all'invito a comparire, e quando finalmente il 13 dicembre si è recato al Palazzo di giustizia di Milano per sottoporsi ai giudici (sette ore di domande), la sera stessa si è rivolto al Paese con un discorso trasmesso da tutte le reti televisive e ha attaccato con toni durissimi la giustizia, che procede contro di lui "illegalmente e senza alcun appiglio", e con ciò si rende in definitiva responsabile della svalutazione della lira e dell'andamento negativo della borsa.

Da giorni lo scontro tra magistratura e politica serpeggiava sottotraccia. L'accresciuto potere dei giudici si è abbattuto come un boomerang sui nuovi potenti d'Italia. La giustizia aveva portato al crollo della "partitocrazia" corrotta, ma solo quando era ormai evidente che quei partiti avevano esaurito lo scopo di impedire il comunismo in Italia. Era stato l'equivalente italiano della caduta del Muro di Berlino. Ora però i mezzi di comunicazione e l'opinione pubblica avevano cominciato a prenderci gusto, e a sinistra come a destra ci si appellava alla magistratura; nei grandi cortei sindacali

delle ultime settimane si sono visti striscioni nei quali la giustizia milanese (e Di Pietro nominativamente) venivano invocati per liberare l'Italia anche dalla nuova nomenclatura. Per i giudici diventava sempre più difficile indagare e giudicare senza un fine politico prestabilito, solo come ricerca della pura verità. La maggior parte degli italiani seguiva da mesi la contesa tra la giustizia e la politica come una partita giocata in casa dalle toghe – ben pochi nel pubblico tifavano per gli avversari dei giudici, più popolare era il richiamo populista alle manette per i furbanti politici. Di arbitri in campo non ne era rimasto quasi nessuno. Solo il Presidente della repubblica Scalfaro riusciva ancora più o meno a esercitare il suo ruolo, mentre il Ministro della Giustizia Biondi (un vecchio avvocato liberale, ora pienamente impegnato in *Forza Italia*) era evidentemente intento a tappare le ali a giudici e magistrati.

La controffensiva della nuova maggioranza politica (che proprio la delegittimazione per via giudiziaria della vecchia politica ha portato al timone) ha toccato il suo culmine nel momento in cui i procedimenti contro Berlusconi sono diventati due. Il capo del governo è indagato perché sospettato di aver corrotto la Guardia di Finanza e, cosa più grave, per aver fatto pressione sulla direzione della RAI, appena un paio di settimane dopo il suo insediamento, al fine di ridurre il volume pubblicitario della TV pubblica (con le relative entrate) a vantaggio delle emittenti private. Il governo ha replicato con una varia artiglieria: un’ispezione contro eventuali abusi della Procura milanese è stata disposta dal Ministro della Giustizia; in discorsi pubblici di rappresentanti della coalizione di governo e perfino di ministri si è denunciato il debordamento crescente del potere giudiziario; durante il vertice della CSCE di Budapest (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) Berlusconi si è spinto fino a dipingere di fronte alla stampa il più alto inquirente contro i delitti di mafia di Palermo come una che era stato intimo dei comunisti torinesi.

La polemica si è trasformata in lotta di potere, nuove dimissioni in entrambi i campi sono state fatte valere, la necessità di appellarsi al pubblico è diventata il pane quotidiano. Né potevano mancare procuratori disposti ad avviare inchieste contro gli (ex) comunisti per il finanziamento illecito del partito attraverso l’URSS e le “greppie” delle cooperative rosse.

Poiché nel contempo anche la compattezza della coalizione di Berlusconi ha cominciato a mostrare le prime crepe, e in particolare la Lega Nord si interroga a voce alta sulla possibilità di un nuovo governo, si può capire come il corpo a corpo tra giustizia e politica possa risolversi a breve termine in un secondo crepuscolo degli dèi.

In parlamento una nuova maggioranza non è in vista, tutt’al più si potrebbe arrivare a uno spostamento verso un governo transitorio con la Lega, Forza Italia (senza Berlusconi) gli ex comunisti e gli ex democristiani, che resterebbe in carica solo fino a una nuova riforma della legge elettorale e l’approvazione di alcune nuove regole del gioco. Questa chimera, che dalla sinistra viene chiamata *governo delle regole* e fa battere il cuore di molti ex comunisti ed ex DC, sembra un po’ più realistica dopo la sconfitta del partito televisivo di Berlusconi nelle recenti elezioni comunali (2 milioni di elettori) – tuttavia potrebbe contare su una base aritmetica molto incerta.

Così, dal massacro politico e istituzionale di questi giorni potrebbe risultare un nuovo collasso politico, ma è difficile immaginare che i successi giudiziari e sindacali contro Berlusconi possano produrre quel capovolgimento che finora non pare emergere da una volontà politica espressa dalla maggioranza dei cittadini.

Berlusconi e l’opposizione continuano a giocarsi a dadi le toghe dei magistrati – ma forse ci si dovrebbe concentrare su qualcosa di diverso e di migliore, se non si vuol

finire per agevolare un'altra forma di rinuncia alla politica. Non dovremmo farci governare dalla seduzione della televisione – ma neanche da giudici e magistrati.

Nostalgia del centro: “Ah, se ci fosse ancora la DC!”

Kommune 2/1995

Sembrava che con l'entrata in carica del governo Dini (programma di destra con maggioranza di sinistra) la politica interna italiana si fosse un po' stabilizzata, allontanando lo spettro di nuove elezioni anticipate; ma poi tutto si è rimesso a correre. Nell'arco di tre settimane si sono susseguiti:

- un congresso del partito ex MSI, che ha traghettato definitivamente e quasi senza perdite quel partito nell'era postfascista della “Alleanza nazionale”, con una semplice verniciatura che lo ha reso quasi presentabile;
- il profilarsi del professore economista Prodi, cattolico di sinistra bolognese, come sfidante di Berlusconi e quindi alternativa di governo;
- una virata a destra dell'ex partito democristiano, ora *Partito popolare* sotto la guida di Buttiglione, al quale la sinistra del partito si oppone fieramente, ma da una posizione di minoranza;
- un congresso della *Lega Nord*, col quale questo partito, ieri col vento in poppa ma oggi un po' anghilosato, si propone come nuovo centro, perseguiendo un'alleanza con ex democristiani e altre rimanenze del vecchio centro;
- la fondazione di un'imitazione della Lega vicina a Berlusconi, destinata ad offrire ai leghisti ancora fedeli a Bossi, ma già dubbiosi, un tempestivo e confortevole surrogato di patria prima del tramonto nibelungico.

In conclusione, le elezioni anticipate che parevano essersi un po' allontanate sono tornate ad incomberci, e tutto lo spettro politico è convinto che questa volta davvero la partita si decida al centro: con la nuova legge elettorale questi elettori sono diventati l'ago della bilancia, chi riesce a persuaderli di rappresentare il centro, e poi è in grado di trasportarli in uno dei due campi (centro-destra, centro-sinistra) dovrebbe determinare il risultato delle elezioni.

Così è cominciata la corsa per la conquista del centro. L'intera crisi politica (riforma elettorale inclusa), che nel giro di due anni ha liquidato il centro politico tradizionale (DC, socialisti e i satelliti del momento) doveva appunto venir superata grazie a una legge maggioritaria polarizzante. Sia i piccoli partiti che l'inveterato e pur sempre indispensabile centro democristiano dovevano essere eliminati, e i partiti estremi costretti alla moderazione e alla convergenza verso il centro – per far poi concorrere i due campi alternativi. La *Forza Italia* di Berlusconi e gli ex fascisti ormai presentabili lo hanno capito per primi e ne hanno tratto le conseguenze: insieme, sono gli azionisti principali del campo di centro-destra, cui si sono associati ex democristiani, liberali, sostenitori di Pannella e altri.

Anche a sinistra ormai ci si rende conto - con l'eccezione della ortodossa *Rifondazione comunista* – della necessità di candidarsi alla guida del governo con un candidato credibile, il quale tuttavia non deve provenire dalle file del PDS - se non ci si vuol giocare il favore degli elettori. Il gioviale, moderato e soprattutto esperto di politica economica Romano Prodi, già manager della holding di stato IRI e che non si identifica con nessun partito, potrebbe impersonare una giusta figura-guida; comunque non c'è niente di meglio in vista, questa è l'opinione lampante tanto del PDS che dei democristiani di sinistra. Così Prodi è stato incoraggiato ad annunciare

subito e senza ambagi la sua “discesa in campo”, come aveva già fatto Berlusconi un anno prima. Neanche lui sarebbe comparso su invito di partiti o di gruppi, ma di sua propria iniziativa, come qualcuno che un bel giorno esce e si mette in cammino per raccogliere i democratici e la sinistra e condurli alla vittoria. Un certo appoggio dell’ambiente cattolico e democristiano gli viene accreditato. Anche se la dirigenza ufficiale del suo partito si dovesse decidere per la coalizione di destra, come pare ormai chiaro, Prodi difficilmente può essere tacciato di “*catto-comunismo*”, gode di un certo prestigio internazionale e una parte della chiesa lo sostiene. Con lui si potrà evitare di incorrere un’altra volta nell’errore che nel 1994 è costato la testa a Achille Occhetto: si voleva mettere insieme una maggioranza senza essere in grado di dire in anticipo *chi* avrebbe preso il timone del governo – Berlusconi ebbe gioco facile nel condurre e vincere una campagna elettorale prima di tutto “contro i comunisti”. Prodi si caratterizzerà come antidemagogo: anziché puntare sulla scatola magica televisiva (che tuttavia non disdegna, e dove non sfigura), andrà alla prova del fuoco con un tour in autobus attraverso 100 città e - con un albero di ulivo nello stemma - si farà designare come portabandiera dell’alternativa a Berlusconi. Senza però ricalcarne la virulenta demonizzazione dell’avversario, che eccita solo chi è già convinto e non porta consensi nuovi.

Bossi lo ha capito, e Buttiglione pure. Per il capo della Lega, mutatosi in nemico acerrimo di Berlusconi, non è facile pretendere dai suoi deputati, dopo tanti salti quasi quotidiani, una sufficiente tenacia e compostezza. Al congresso di Milano ha tuonato contro Berlusconi e i “fascisti”, ma non ha osato annunciare un appoggio a Prodi, perché teme troppe perdite alleandosi con la sinistra: la Lega dei rinnegati aspetta solo un simile pretesto. Così oggi Bossi chiede alla Lega e a se stesso di occupare il centro politico e di resistervi finché alleati appropriati non gli si facciano incontro.

A Buttiglione succede lo stesso. Nonostante abbia provocato insieme alla Lega e al PDS la caduta del governo Berlusconi, ora vorrebbe ripararsi al più presto nella sua patria democristiana, possibilmente nel campo del centro-destra, che però risulta occupato da Berlusconi. Un passaggio del genere spaccherebbe il partito a metà, offrendo alla sinistra interna le munizioni necessarie per un appoggio a Prodi.

Ah, che tempi quando c’era ancora la DC come stella fissa al centro del firmamento politico, con tutti i satelliti costretti a girarle intorno! dove si finirà, ora che tutti si pretendono successori di quell’insostituibile partito, e vorrebbero obliterare proprio quella polarità prodotta dalla legge elettorale... per i tanti cittadini moderati, anticomunisti, preoccupati per la loro azienda e i loro buoni del tesoro, che possono pure essersi ribellati una volta e aver votato la Lega, sarebbe atroce alla lunga se una forza moderata di centro, presso la quale essi possano depositare preoccupazioni, lettere di raccomandazione, istanze, preghiere, sempre con una speranza di successo, dovesse essere sostituita nella sua funzione di cerniera da un imprevedibile Bossi... Ma dovranno decidersi, forse fra non molto, tra Berlusconi e Prodi, e in ogni caso una parte del vecchio centro politico si troverà di qua e l’altra di là. Incredibile, pazzesco.

POSTFAZIONE:

Fabio Levi: Alexander Langer

Traduzioni

“Per dirla con Humboldt, si è tante volte uomini quante lingue (e dialetti) si conoscono; è una spinta a relativizzare, a cogliere le differenze”¹: la citazione è di Alexander Langer, il quale sapeva bene, per diretta esperienza in una realtà plurilingue come il suo Sudtirolo, quanto quell’osservazione fosse vera. Infatti, nato a Sterzing/Vipiteno nel 1946 da famiglia di cultura tedesca ed educato sin dall’infanzia in scuole italiane, egli padroneggiava con eguale naturalezza entrambe le lingue cui era stato iniziato e proprio per questo sentiva di possedere uno straordinario privilegio, tanto più in un luogo dove proprio il diverso modo di parlare poteva essere ragione di divisione e di reciproca diffidenza.

In un’altra occasione, ripensando alla propria storia personale, lo stesso Langer affermò, a proposito dei mestieri cui si era dedicato sino ad allora: “Sono contento di possedere una carta di riserva che già varie volte mi è tornata utile anche per campare: traduco (volentieri), il che non è altro che un aspetto di quell’attività di ponte tra mondo tedesco ed italiano cui non potrò più sfuggire”². A quell’opera di mediazione si era già dedicato sin da ragazzo proprio con l’obiettivo di contrastare le forti contrapposizioni interetniche vissute in prima persona nel luogo di origine, proseguendola poi a metà degli anni ’70 in un contesto tutto diverso: quando cioè, per l’organizzazione Lotta Continua cui aveva aderito, con i suoi articoli aveva descritto in Italia le vicende del proletariato plurinazionale venutosi a formare in Germania e, in Germania, aveva fatto conoscere le idee e gli sviluppi dello scontro politico nella penisola. Né in effetti avrebbe mai cessato di assolvere a quel compito: in particolare tra la fine degli anni ’70 e la prima metà degli anni ’80, la sua continua frequentazione di Austria e Germania gli avrebbe permesso di seguire l’incubazione e le prime affermazioni dei Grunen, e di diventare il tramite più sensibile della diffusione anche in Italia di una nuova coscienza ecologica e uno degli artefici della sua traduzione in iniziativa politica. Anzi, proprio la continua capacità di misurare il caso italiano sulle altre realtà del Centro e del Nord Europa avrebbe dato tanto maggior respiro alla sua azione attribuendogli una posizione centrale fra i Verdi di casa nostra. Allo stesso modo la sua particolarissima posizione intermedia fra un paese mediterraneo come l’Italia e il più ampio contesto europeo avrebbe contribuito non poco a sostenere, a partire dal 1989, la sua attività di deputato eletto nelle liste dei Verdi al Parlamento di Strasburgo.

Così, anche gli articoli per la rivista “Kommune” pubblicati qui possono essere considerati come un episodio di quell’instancabile sforzo di mediazione, rivolto in questo caso a un pubblico tedesco: al quale Langer si preoccupava di raccontare in forma comprensibile gli arcani della politica italiana, offrendo ogni tanto qualche confronto mirato con la realtà della Germania e scegliendo in ogni caso fatti e problemi che più facilmente potessero essere ricompresi in una prospettiva europea e risultare quindi più interessanti per il lettore d’oltralpe.

Distanze

Con quelle corrispondenze, pervase nella loro nitida chiarezza da una persistente intonazione pedagogica, Langer seppe accompagnare i dieci anni più movimentati e frenetici della sua vita – quelli fra la metà degli anni ’80 e la morte avvenuta nel 1995 - con un lavoro indefesso di osservatore puntuale, attento, riflessivo, ironico, quasi distaccato delle vicende italiane nel cruciale periodo di crisi della prima Repubblica. Tanto che è impossibile non chiedersi da dove gli venisse, oltre che da un’acuta intelligenza critica e da una ben esercitata disposizione

¹ *Le liste verdi prima del calcio di rigore. Dialogo con Adriano Sofri*, in “Fine Secolo”, 4 maggio 1985

² A. Langer, *Minima personalia*, in “Belfagor”, marzo 1986

all’analisi politica, quella non comune capacità di staccarsi, quasi di guardare le cose di casa propria dal di fuori.

Contava naturalmente il suo essere un uomo di confine, ma una risposta più articolata va forse cercata anche nei tratti fortemente anomali della posizione occupata da Langer nel panorama politico italiano. Non che egli avesse deciso di rimanere ai margini o si fosse mai tirato indietro dalla battaglia politica, soprattutto da quando – nei primi anni ’80 – il suo impegno con i Verdi gli aveva attribuito un indiscutibile rilievo nazionale; anzi egli considerava l’iniziativa diretta – intesa nei termini di una precisa proposta di idee e di un’esplicita assunzione di responsabilità individuale - come la migliore garanzia dell’autonomia, dell’originalità e dell’efficacia della propria azione politica. In questo si contrapponeva, in forma quasi istintiva ma anche per scelta ragionata e consapevole, alla estenuante “ginnastica” dei partiti e alla logica degli schieramenti, in un periodo peraltro in cui quel modo di fare politica sembrava avviato a una crisi senza uscite. Quell’atteggiamento, quel modo di essere erano però destinati a entrare in aperta dissonanza con le abitudini prevalenti nel mondo politico italiano, fino a produrre una inevitabile distanza, destinata oltre tutto ad accentuarsi soprattutto a partire dalla crisi nell’Est europeo del 1989 con il crescente impegno di Langer in campo internazionale.

D’altra parte quel distacco, quella distanza o – se si preferisce – quella peculiare disposizione di Alexander Langer nei confronti della politica dei partiti avevano radici molto precise nella sua vicenda biografica. Aveva pesato in primo luogo il precocissimo impegno sociale e religioso di studente cattolico: dalla forte vocazione evangelica centrata sui temi della carità degli anni trascorsi presso il liceo dei Francescani a Bolzano alla maggiore attenzione – durante il soggiorno all’Università di Firenze fra il ’64 e il ’68, a contatto con le varie espressioni del dissenso postconciliare – per l’individuo, la sua responsabilità e le sue relazioni con gli altri, nell’ambito di una Chiesa intesa essenzialmente come comunità dei fedeli; fino alla critica radicale – premessa di un esplicito distacco - delle gerarchie ecclesiastiche e del loro potere. C’erano poi state la ventata del ’68 vissuta nel particolarissimo microcosmo altoatesino e la successiva militanza nell’organizzazione extraparlamentare Lotta continua, scelta fra le altre per il suo carattere antidogmatico e l’adesione incondizionata alle istanze dei più deboli. E dopo ancora aveva avuto una grande importanza l’originale lavoro di raccordo fra società e istituzioni sperimentato a partire dal ’78 con la lista di Nuova sinistra/Neue Linke a Bolzano. In tutti quei diversi momenti la critica del potere e della politica tradizionale, mai disgiunta però dal profondo rispetto per le responsabilità connesse alle cariche istituzionali e via via resa più matura dalla riflessione sui rischi corsi nella stagione del sovversivismo rivoluzionario e delle rigidità ideologiche, si era innestata su un’immagine dell’uomo – e della donna –, dei suoi rapporti con gli altri e con la natura, anch’essa via via maturata nello stesso periodo.

Radici

Nelle corrispondenze per “Kommune”, dal tono distaccato degli articoli sulla politica dei partiti l’autore passa viceversa ad accenti più convinti e appassionati quando affronta le questioni che sente più vicine: in primo luogo la realtà dell’Alto Adige, di cui in questa raccolta si tratta in un’unica occasione, ma che non per questo è meno centrale nella riflessione e nella storia di Langer.

Già ho accennato alla sua spiccata sensibilità sin da ragazzo per le tensioni fra i diversi gruppi etnici presenti nella sua terra, tensioni che si erano caricate a partire dalla prima guerra mondiale e attraverso il fascismo, la guerra e la vicenda

repubblicana di ulteriori valenze sociali, culturali, politiche e anche religiose, tali da rendere le differenze di appartenenza tanto più radicate nella vita dei singoli, delle famiglie, dell'associazionismo e così via. Ho anche detto qualcosa sul suo impegno precoce, e destinato poi a farsi costante e ininterrotto, a contrastare quelle tensioni e i conflitti che ne derivavano proponendo volta per volta nuove iniziative intese a favorire la convivenza o a combattere la logica dei blocchi e delle contrapposizioni frontali.

Ora è il caso di sottolineare come il richiamo all'esperienza sudtirolese rappresentasse per Langer ben più del semplice attaccamento al luogo delle origini. Più esattamente, proprio il forte legame con le montagne e con la gente della sua terra costituiva il presupposto insostituibile e il luogo originario di qualsiasi riflessione ulteriore, anche di quelle a prima vista più distanti. Mi spiego. Sin da giovanissimo Langer aveva preso a viaggiare con gusto e curiosità sempre più lontano da Bolzano, ampliando a dismisura i propri orizzonti culturali. Ma ogni volta che si misurava con le innumerevoli differenze cui si trovava di fronte, la sua iniziale esperienza della diversità e del conflitto, le discussioni, le idee e le iniziative che ne erano derivate sin dagli anni dalla giovinezza e che erano state riprese e alimentate successivamente costituivano un patrimonio cui poter attingere ogni volta. Cipro, l'Irlanda, Israele e la Palestina, i paesi dell'Est Europa e poi più tardi la Bosnia, il Kosovo, la Cecenia, tutte situazioni incontrate da Langer nel suo incessante peregrinare, erano realtà diversissime le une dalle altre, che egli accettava di studiare senza pregiudizi e con sano empirismo, potendo però anche valersi di uno sguardo reso sensibile e allenato da una sorta di predisposizione originaria.

Nel marzo del 1994 uscì su una rivista di Trento un breve testo di notevole respiro intitolato *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*: non si trattava di un ragionamento teorico compiuto, ma di una breve sintesi dei criteri di comportamento da adottare nelle situazioni di conflitto più o meno aperto dedotti da una vita intera di osservazione sul campo e di esperienza diretta. Non a caso nel presentare quel documento Langer faceva riferimento prima di ogni altra cosa alla propria “esperienza di comunicazione, conflitto e convivenza interculturale nel Sudtirolo”, definita senza esitazioni come “un impegno che ha segnato ed in certo senso riempito tutto il corso della mia vita”³.

Conversione

Nella vita di Langer, nel verde e nel bianco sconfinato delle sue Alpi o in amicizie importanti come quella con Reinhold Messner, era fortemente radicato anche un altro tema ricorrente della sua riflessione e del suo impegno: la convivenza con la natura. Che sarebbe però riduttivo racchiudere nella enunciazione di qualche principio generale sulla necessità di porre un freno a una crescita economica gravemente autodistruttiva o, viceversa, entro i ristretti confini della battaglia politica quotidiana fra le varie correnti dei Verdi. Vorrebbe dire trascurare la problematicità, le tortuosità e le incertezze di un percorso intellettuale e politico aperto in molte direzioni

Si pensi ad esempio alla centralità che Langer attribuiva alla “conversione ecologica” necessaria a suo avviso per “prevenire il suicidio dell’umanità” e “per assicurare l’ulteriore abitabilità del nostro pianeta e la convivenza fra i suoi esseri viventi”⁴; proponendo in tal modo un concetto permeato di un indubbiamente respiro

³ A. Langer, *Da dove nascono i dieci punti per la convivenza*, in “Il segno”, 27 marzo 1995

⁴ A. Langer, *Pace, giustizia e salvaguardia del creato. Tesi sull’attuabilità politica di una conversione ecologica*, 4 gennaio 1989, dattiloscritto, Fondazione Langer

religioso, meno ipotecato di altri quali “rivoluzione”, “riforma” o “ristrutturazione” e capace altresì di evocare l’urgenza di una svolta, ma anche l’idea del pentimento, della riparazione per il danno arrecato, del coinvolgimento personale ed esistenziale. Con questo però i problemi restavano del tutto aperti: quell’idea avrebbe dovuto misurarsi giorno per giorno con altre importanti questioni: in primo luogo con l’alternativa, così strettamente connessa alla tradizionale differenza fra sinistra e destra politica, tra utopia, speranza, cambiamento da una parte e esperienza, radici, conservazione dall’altra. O con la necessità di riflettere su quali fossero i soggetti in grado di farsi carico di una più ampia diffusione della sensibilità ecologista: il singolo – proponeva Langer –, se si voleva che condotte ecologicamente compatibili e lungimiranti non fossero “primariamente frutto della coercizione autoritaria o di costanti interventi di controllo”, e insieme la comunità locale, come “luogo in cui le ragioni dell’ecologia e quelle della democrazia” potessero essere “concretamente conciliabili”⁵. O ancora ci si sarebbe dovuti misurare con le idee e le esperienze della noviolenza, da intendersi più che come mera opzione politica, come “un progredire, nella conoscenza, nella comunicazione, nella pratica della vita”⁶, e, insieme, con le forme concrete dell’azione politica nel loro farsi quotidiano fra società e istituzioni.

Per Langer c’era poi un’altra questione decisiva, anch’essa destinata a riaprirsi ogni volta nei termini di una polarità irriducibile: quella fra dimensione locale e globale dell’analisi e dell’azione ecologista. Cosa fare – si chiedeva - in un mondo in cui le nubi nucleari o le chiazze di petrolio si fanno beffe dei confini nazionali? Al riguardo una risposta di massima avrebbe potuto essere quella di trasformare in senso fortemente federale gli ordinamenti e le relazioni fra stati e comunità locali; nello stesso tempo avrebbero dovuto essere rivalutate le “radici”, “come concreto richiamo alla solidarietà fra generazioni passate, presenti e future”⁷ e come esplicita sollecitazione per ognuno ad assumersi la responsabilità del proprio “pezzetto di biosfera”⁸.

Nella medesima prospettiva impienata su un “agire locale” e su un “pensare globale” Langer sviluppava il seguente ragionamento, alla base fra l’altro della campagna sui rapporti fra Nord e Sud del mondo di cui fu tra i protagonisti in particolare fra l’88 e la Conferenza di Rio del ’92: “Sinora – scriveva - il prezzo per le decisioni ed i provvedimenti del mondo industrializzato ed altamente ‘sviluppato’ (che ha agito secondo una costante prassi di ‘insolvenza fraudolenta’) è stato fatto pagare essenzialmente ad altri, esclusi per giunta dagli stessi vantaggi che tali decisioni e provvedimenti potevano comportare. Il conto da pagare veniva (e viene) dunque intestato ai lontani: a chi è socialmente ‘lontano’ (i poveri, gli strati deboli della società), a chi è geograficamente ‘lontano’ (il ‘terzo mondo’, i popoli impoveriti), ai ‘lontani’ nel tempo (i posteri). Basti pensare alla questione dei rifiuti, ai saccheggi delle materie prime, alla dissipazione dei beni naturali come le foreste tropicali o le riserve energetiche... Ora è drasticamente tempo che il mondo industrializzato cominci a vivere a proprie spese e a pagare i propri debiti, smettendola di consumare crediti usurpati presso la biosfera e presso i poveri. E’ tempo, anche, che si compili e si osservi un realistico ‘bilancio ecologico’, il cui pareggio sarà molto più doveroso e più urgente che non di quello finanziario o della bilancia dei pagamenti con l’estero. L’insolvenza e l’inflazione ecologica hanno

⁵ Alle radici dell’erba. Corrispondenza con Alexander Langer, in “Corrispondenze”, autunno inverno 1987

⁶ A. Langer, Attenzione: i centri creano le periferie, in “Azione nonviolenta”, febbraio 1987

⁷ Alle radici... cit.

⁸ A. Langer, Pace, giustizia... cit.

conseguenze ben più devastanti ed innescano dei ‘boomerang’ più terribili di quella finanziaria e persino fiscale”⁹.

Europa

Gli articoli su “Kommune” riflettono solo in parte questi temi. Così pure rendono conto in un’ottica quasi solo “italiana” dell’irrompere nella vita europea, e anche in quella di Langer, capace di tessere presente ogni volta là dove i giornali titolavano la prima pagina, degli sconvolgimenti prodotti dalla fine dell’URSS e dalla crisi dell’ex-Jugoslavia. E d’altra parte si avrebbe dello stesso Langer un’immagine assai deformata se si leggessero le sue corrispondenze senza considerare ciò che fra l’89 e il ’95 assorbì fino all’ultimo le sue energie. Da un lato c’era sì la crisi della prima Repubblica, descritta appunto con lucida precisione nei suoi attori principali e nel suo progredire sulle pagine del periodico tedesco; ma dall’altro, con inevitabili riflessi anche sulla realtà italiana, c’erano il crollo del comunismo, la caduta di confini ritenuti fino a poco tempo prima invalicabili, la comparsa improvvisa di straordinarie opportunità e la liberazione però di energie spesso incontrollabili e terribilmente distruttive. Di fronte a tutto questo Langer scelse senza esitare e si gettò a capofitto nelle vicende internazionali.

E questo non solo per il fatto di essere stato eletto nel frattempo al Parlamento europeo, ma perché era come se la sua vita precedente lo avesse preparato proprio a quel compito ponendolo ancora una volta in una posizione eccentrica rispetto ad altri personaggi della politica non solo italiana. Il suo sguardo capace di vedere oltre i confini nazionali, il suo radicato spirito europeista, la sua sensibilità ai problemi della convivenza fra lingue, culture, storie e religioni diverse, l’attenzione maturata in tanti anni per le minoranze, la riflessione sulla nonviolenza, uno stile di azione politica insofferente per i vincoli burocratici e attento a non separare vita quotidiana e responsabilità istituzionali, quindi assai più adatto a una situazione di grande disordine e instabilità: tutte queste caratteristiche parevano – a lui in primo luogo – risorse utili da spendere ad esempio per apprezzare il significato epocale della riunificazione tedesca, per seguire da vicino il risveglio dei paesi più poveri dell’Est europeo, per comprendere la crisi dell’Albania e il sogno italiano delle giovani generazioni di quel paese, per affrontare i temi dell’emigrazione e del nuovo razzismo o per impostare prima di tanti altri in Italia un discorso di ampio respiro sul federalismo,

Ma quelle risorse trovarono la vera occasione per essere impegnate fino all’ultima goccia nelle guerre dei Balcani; allora, prodigandosi negli aiuti e promuovendo incontri fra soggetti appartenenti ai diversi popoli in conflitto nell’ambito del Verona Forum per la pace e la riconciliazione nei territori della ex-Jugoslavia, Langer moltiplicò gli sforzi intesi a contrastare l’immenso potenziale di odio scatenatosi al di là dell’Adriatico, anche se alla fine, nella generale passività degli stati europei, ogni tentativo, suo e di chiunque altro, si arenò nelle secche della più disperata impotenza, tanto da spingere lui ed altri – pur al prezzo di laceranti divisioni – a raccogliere le invocazioni come quella del sindaco della martoriata città bosniaca di Tuzla per un uso misurato e mirato della forza militare allo scopo di porre termine ai massacri.

Alex

⁹ Ibidem

In realtà quel che ho scritto sin qui è solo una parte di quanto si potrebbe dire riguardo agli innumerevoli interessi di Langer; ricordo ancora fra l'altro le sue iniziative sui problemi della pace, la sua attenzione al femminismo e al punto: di vista delle donne, la riflessione su aborto e bioetica. Forse però nelle mie brevi note c'è abbastanza per immaginare un uomo disposto con grande naturalezza ad investire moltissimo di sé nell'attività politica e – aggiungo ora – a considerare quell'impegno come una parte per nulla separata del proprio rapporto quotidiano con se stesso e con gli altri, della propria istintiva apertura verso il mondo.

Si consideri un unico esempio. Lo abbiamo visto dai brevi cenni proposti sinora: Langer riteneva che, per fare fronte alle trasformazioni prodotti nel rapporto delle società e delle economie sviluppate con l'ambiente, fosse auspicabile un'adeguata integrazione fra il rispetto delle radici, delle società locali, e un orizzonte "globale". Su un diverso terreno non poi così lontano da quello appena indicato, l'ambito della convivenza fra gli uomini, riteneva d'altra parte che le esperienze dei singoli nei loro luoghi di origine racchiudessero straordinarie ricchezze: ad esempio approcci inediti alla realtà che, una volta scoperti e valorizzati, avrebbero potuto esprimere le loro potenzialità anche in contesti molto lontani. Lui partiva ovviamente da sé, dalla propria storia, dallo stretto legame con la terra di origine e dal modo in cui era riuscito a integrare tutto questo con la sua inconfondibile sete di viaggi, di luoghi, di incontri, di persone. E faceva della propria esperienza diretta, più che un criterio generale, una fonte di riflessioni più ampie, un'occasione per affinare la propria comprensione della realtà circostante. L'investimento di sé e su di sé era insomma ancora una volta presupposto e parte della sua visione delle cose e della sua azione.

Di un tale atteggiamento si possono forse rintracciare alcune delle radici nella formazione ricevuta in famiglia o nelle particolarità dell'incontro avuto in gioventù con il cattolicesimo o in altro ancora. In ogni caso sarebbe senz'altro una grave forzatura farne la chiave di volta dell'intera personalità di Langer. Dico questo per evitare che il suo suicidio, consumatosi il 3 luglio del 1995 a Firenze, possa essere ridotto a mera conseguenza – secondo alcuni quasi inevitabile per un personaggio così coinvolto nelle cose in cui credeva - della grande stanchezza accumulata in anni di impegni sempre più innumerevoli e gravosi o – come in ex-Jugoslavia – di frustrazioni e dolorose sofferenze, vissute momento per momento con e per tutti quelli che partecipavano dei suoi stessi sforzi. Il profondo investimento di sé nelle proprie azioni indubbiamente c'era; quella stanchezza anche, tanto più in un uomo come Langer che non aveva mai imparato a dire di no agli impegni o alle richieste di aiuto e che faceva dei rapporti con le singole persone il tessuto costitutivo e una ragion d'essere essenziale di qualsiasi iniziativa politica. Ma fra tutto questo e il suicidio rimane una distanza incolmabile che non sarà in ogni caso qualche breve annotazione biografica o qualche ragionamento di buon senso a superare; e neppure un punto di vista che, all'opposto, proietti l'ombra di quell'atto estremo all'indietro e pretenda di riconsiderare tutta una vita piena di amore per la vita esclusivamente alla luce della sua drammatica conclusione.

